



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

**DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA**

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche – Storia militare

Tesi di Laurea

*I capitani generali del mare: Andrea Doria e Giovanni Andrea  
Doria nella guerra mediterranea del secolo XVI*

Relatore: Professore Emiliano Beri

Correlatore: Professore Paolo Calcagno

Candidato: Mirco Salomone

Anno accademico 2022/2023

*«Il mare non ha paese nemmeno lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua e di là dove nasce e muore il sole».*

*Giovanni Verga*

## Indice

### Introduzione:

Brevi cenni su Andrea Doria e Giovanni Andrea Doria.

### Capitolo I

La *Riconquista*. Gli arabi nella penisola iberica.

1.1 Che cosa fu la *Riconquista*.

1.2 L'uso del concetto di *Reconquista* nella storiografia spagnola.

1.3 *Reconquista* e oltre la *Reconquista*. L'incertezza delle rotte mediterranee.

1.4 Oltre le coste spagnole.

1.5 Gli spagnoli adottano una diversa tecnica per far la guerra: «*El Tercio*».

### Capitolo II

La Repubblica di Genova tra Francia e Impero.

2.1 I difficili anni tra il 1506 ed il 1528.

2.2 L'*asiento* tra Andrea Doria e Carlo V.

2.3 La corrispondenza tra la Corona e Andrea Doria.

2.4 Ambasciatori spagnoli a Genova.

### Capitolo III

Andrea Doria.

3.1 Da Oneglia a Genova.

3.2. Andrea Doria, soldato di ventura e corsaro.

3.3 Gli anni al servizio della Francia.

3.4. Dalla ingombrante presenza francese alle *Reformationes Novae*.

3.5 Andrea Doria ridisegna Genova.

3.6 Andrea Doria ed il mare.

3.7 Andrea Doria ed i rapporti con Carlo V.

3.8 La congiura dei Fieschi.

### Capitolo IV

Andrea Doria: la galea e il Mediterraneo.

- 4.1 Descrizione di una galea genovese.
- 4.2 Galeotti, buonavoglia, marinai e fanti.
- 4.3 Armi da fuoco sulle galee.

## Capitolo V

Andrea Doria: «Capitán General de la Mar».

- 5.1 Corone (1532).
- 5.2 L'impresa di Tunisi (1535).
- 5.3 Il lungo duello con Khair al- Dīn (HizirReis), detto Barbarossa
- 5.4 La Lega Santa, progetto ambizioso per combattere il turco.
- 5.5 Le indecisioni e le effimere speranze riposte in una irrealistica e irrealizzabile *republica christiana*.
- 5.6 La Prèvesa la dura realtà dell'inconsistenza della Lega Santa.
- 5.7 Castelnuovo di Cattaro per dimenticare Prèvesa.

## Capitolo VI. Algeri 1541.

- 6.1 Carlo V :La fine del sogno africano.

## Capitolo VII

L'autunno del Principe.

- 7.1 Khair al-Dīn (detto il Barbarossa) e la guerra sulle coste francesi e liguri.
- 7.2 La sicurezza delle rotte mediterranee. L'Impero ed il problema dei barbareschi.
- 7.3 Carlo V esce di scena.
- 7.4 L'inverno del Principe.
- 7.5 L'ultima lettera a Filippo II.

## Capitolo VIII

Giovanni Andrea Doria.

- 8.1 Continua la saga dei Doria.
- 8.2 Giovanni Andrea Doria, comandante di galee. Le debacle in Corsica e a Gerba
- 8.3 Da Peñoz de Vélez de la Gomera alla Corsica.
- 8.4 Malta.
- 8.5 Gli anni prima di Lepanto
- 8.6 La Lega Santa.

8.7 Verso Lepanto.

8.8 Lepanto.

8.9 Dopo Lepanto.

8.10 Come fu perduta Tunisi.

Capitolo IX.

Le prime avvisaglie della crisi politica a Genova.

9.1 Nobili vecchi e nobili nuovi, dissidi mai sopiti.

9.2 Capitano Generale del Mare.

9.3 Gli anni dal 1584 al 1589, tra incombenze familiari e l'ufficio di Capitano Generale del Mare.

9.4 Le rivolte nell'impero ottomano, gli anni dal 1590 al 1601 e le incertezze spagnole.

9.5 Gli ultimi anni.

Considerazioni.

Bibliografia.

## Introduzione. Brevi cenni su Andrea Doria e Giovanni Andrea Doria

Il XV secolo fu segnato da eventi indiscutibilmente di primaria importanza e quattro di essi hanno contribuito a segnare marcatamente questo secolo e successivamente altri periodi della storia europea e trans europea, mi riferisco alla conquista ottomana di Costantinopoli nel 1453, la stampa del primo libro nel 1455, la conclusione della Reconquista spagnola il 2 gennaio 1492 ed infine il 12 ottobre 1492 la scoperta di Cristoforo Colombo del Nuovo Mondo.

La storia e la vita di Andrea Doria e del suo successore alla guida di Genova, il nipote Giovanni Andrea, sono strettamente correlate alla difesa e all'ampliamento dell'impero di Carlo V ed alla corona spagnola di Filippo II.

L'apporto dei due Doria e di tutto l'apparato marittimo ed economico della Repubblica di Genova in cui furono esponenti di rilievo, incise in maniera ragguardevole nelle vicende dell'Impero e del regno di Spagna.

I due Doria furono protagonisti di primo piano in quello che venne definito «*El siglo de los genoveses*».

Occorre, però prima soffermarsi allo scenario europeo precedente all'affacciarsi alla ribalta della storia dei due più famosi esponenti della nobile casata genovese e quindi serve spendere qualche parola su quello che di primo acchito potrebbe considerarsi un accadimento di portata limitata alla sola penisola iberica, ma che determinò per alcuni secoli, segnatamente ad altri eventi di pari rilievo, un nuovo assetto geo-politico che coinvolse Europa continentale e soprattutto modificò per diversi secoli la struttura politico-economica del Mediterraneo: la «Reconquista».

## Capitolo I: La *Reconquista*. Gli arabi nella penisola iberica

### 1.1: Cosa fu la Reconquista?

Quando si parla di Reconquista si fa riferimento alla progressiva espansione dei regni cristiani dal nord della penisola iberica verso i territori del califfato islamico di *al-Andalus* degli *Omayyadi*.

Fu un processo che si protrasse nel tempo e il cui inizio viene datato nel 722 con la ribellione del condottiero asturiano Don Pelayo,, sulla cui effettiva esistenza permangono molti dubbi, contro gli arabi, culminata con la vittoria nella battaglia di *Covadonga o Cuadonga* in asturiano (estate del 722).

Il califfato degli *Omayyadi nella* penisola iberica ebbe inizio nel 929 con la caduta della roccaforte di *Bobastro* del ribelle *Umar Ibn Hafsun* (un cristiano convertito all'Islam). Dopo quasi due secoli in cui i vari regni arabi avevano combattuto contro i cristiani ma anche fra di loro, *Abd al-Rahamān III* riunificò nuovamente la penisola iberica musulmana, diventando Califfo e continuatore della stirpe *omayyanide* siriana. Con il califfato iniziava un periodo di pacificazione interna ed allo stesso tempo riprendeva l'offensiva militare verso i regni di León e di Castiglia. È da considerarsi come l'apice della potenza araba nel regno di *al-Andalus*. Dal 1031 si assisté alla frammentazione del califfato in diversi regni detto di *taifas*<sup>1</sup>. La situazione di continua conflittualità tra i regni *taifas* spinse, inseguito alla caduta di Toledo (1085) ad opera di Alfonso VI di León, generò l'invasione dei berberi *Almoravidi* nel 1086 per combattere i cristiani. Un decennio dopo, gli *Almoravidi* conclusero la loro invasione con la conquista dei regni di *taifas*, con la creazione un regno berbero musulmano contro l'avanzata dei regni iberici cristiani.

Con il declino degli *almoravidi* e le sconfitte da essi subite a *Tlemecen, Fez e Marrakesh* ad opera degli *Almohadi*<sup>2</sup>, popolazioni berbere di stretta osservanza islamica. Con l'occupazione del califfato di *al-Andalus*, gli *almohadi* operarono cambiamenti importanti nella struttura militare, edificarono un serie di castelli, molto ravvicinati tra loro, un esempio per tutti: la provincia di Alicante in cui sorsero le fortificazioni di Villena, Biar, Sax, Monovar, Elda e Petrel.

L'esercito *almohade* era composito, costituito da arabi, berberi e cristiani dei territori occupati di *al-Andalus*, le forze messe in campo dagli *almohadi*, erano incentrate su di una prima linea di fanteria pesante dotata di lance e corazze per contrastare la cavalleria nemica, mentre unità di fanteria leggera, armata di archi, avevano il compito di bloccare l'impeto della fanteria avversaria con continui lanci di dardi; la cavalleria *almohide* doveva condurre manovre avvolgenti per colpire gli avversari alle spalle. Il conflitto durò molti anni con alterne fortune, l'esercito di Alfonso VIII di Castiglia venne sconfitto ad *Alarcos* (18 luglio 1195). I castelli al confine con la Spagna islamica, che costituivano una prima linea difensiva, vennero abbandonati: Malagón, Benavente, Calatrava, Caracuel e Torre de Guadalferza.

Fortunatamente il califfo *Abu Yusuf Ya'qub-al-Mansur* non approfittò della vittoria che gli apriva la strada per la conquista di Toledo, a causa delle perdite che aveva subito il suo esercito.

Anni dopo una coalizione di forze cristiane di cui facevano parte gli eserciti di: Alfonso VIII di Castiglia, Pedro II di Aragona, l'arcivescovo di Nantes, il vescovo di Bordeaux, l'arcivescovo di Narbona, batté il 16 luglio 1212 a *Las Navas di Tolosa* l'esercito musulmano.

<sup>1</sup> A. Vanoli, «*La Reconquista*», ed. Il Mulino, p. 95, il termine *taifas* usato dagli spagnoli deriva dall'arabo *tawā if* che significa: partito.

<sup>2</sup> A. Vanoli, idem, pag. 153. Praticavano l'unicità divina del *mahdī Ibn Tūmar* contro la corruzione dei precetti del Profeta attuata dagli *Almoravidi*.

La vittoria cristiana fu decisiva per dar nuovo vigore alla restauración.

Un seppur breve cenno, meritano gli ordini militari per la loro partecipazione alla Reconquista, un apporto che se non decisivo, servì all'inserimento negli eserciti cristiani, di uomini d'arme di provata esperienza, come furono i Templari ed altri ordini ospedalieri provenienti dalle crociate in Terra Santa. Portoghesi e spagnoli si avvalsero di essi nella pianificazione degli scontri con i musulmani. Il loro apporto non fu semplicemente d'ordine militare, ma sortì l'effetto di portare lo scontro su un piano prettamente ideologico, trasformando la Reconquista in una vera e propria crociata.

Esistevano già nella penisola iberica ordini militari che traevano origine da confraternite di carattere sostanzialmente religioso, che si prefiggevano, oltre ad un'opera di una nuova evangelizzazione nei confronti degli iberici convertiti all'islam, di combattere i musulmani sul piano militare. Una delle prime di queste confraternite di laici fu quella di Belchite in Aragona che venne fondata da Alfonso I detto *El Batallador*.

Tra il XIII secolo ed il XV si intensificò la guerra degli stati cristiani spagnoli e i musulmani. Nei primi decenni del XIII secolo Ferdinando III detto "il Santo" riunì i due regni di Castiglia e Leon in unica entità politica, che il figlio Alfonso X (1221-1284) detto *el sabio* (il saggio) seppe consolidare attraverso la collaborazione con *Muhammad I Ibn al-Ahmar*, emiro di Granata. Ciò gli permise di condurre con esito positivo, campagne militari nel bacino inferiore del Guadalquivir, campagne che con la presa di Niebla (1257), gli permisero di accedere alla regione del Portogallo meridionale dell'Algarve.

Sul finire del XIII secolo si ebbe un progressivo ridimensionamento del territorio controllato dai musulmani, oltre a *al Andalus arabo*, la penisola iberica risultava divisa in quattro regni cristiani: Portogallo, Aragona, Castiglia-Leon e Navarra.

L'espansione dei regni cristiani continuò verso il sud della penisola, Ferdinando IV di Castiglia riuscì ad espugnare la rocca di Gibilterra, anche se l'occupazione di quella posizione di enorme importanza strategica fu di breve durata. Nel 1319 il tentativo di Sancho IV di Castiglia di impossessarsi di Granada naufragò a causa della sconfitta sul campo nella battaglia di Vega in cui l'esercito castigliano subì la perdita dell'infante Juan. La «Reconquista» subì una battuta d'arresto per l'intervento, in aiuto al re di Granada, ad opera della dinastia marocchina dei Merinidi<sup>3</sup>:

Merinidi dinastia berbera tribale, appartenente alla confederazione Zanata, che fra il sec. 13° e la metà del quindicesimo regnò sul Marocco, avendo come capitale Fez e dominandolo ancora, fino alla metà del sec. successivo, attraverso il ramo collaterale dei Wattasidi. Approfittando della decadenza dello Stato almohade, i M. ne occuparono le regioni più occidentali giungendo, nel 1269, a conquistare Marrakech. Eredi del titolo califfale almohade, i sovrani Merinidi non ne

---

<sup>3</sup>Dizionario storico Treccani, online (2023).

eguagliarono però le ambizioni religiose e politiche e il loro regno ebbe portata soprattutto regionale, nonostante il sostegno dato ai Nasridi di Granada.

Con la battaglia del *Rio Salado* o di *Tarifa* del 30 ottobre 1340, la coalizione musulmana dei Meridi-Nasridi venne battuta, sul torrente Salado, da una coalizione cristiana di truppe castigliane e portoghesi con la partecipazione di un contingente aragonese, coadiuvato dalla flotta d'Aragona.

Il periodo che va dal 1348 circa al 1391 fu funestato un evento che causò una impasse nella restauración: la peste con le sue conseguenze catastrofiche sulla scarsa natalità e crescita esponenziale della mortalità tra la popolazione di ogni ceto.

La peste ebbe, tra l'altro, effetti rimarchevoli sui rapporti tra le tre religioni presenti nella penisola iberica, cristianesimo cattolico, ebraismo e islam. Come conseguenza il diffondersi della peste diede vita ad una spietata persecuzione di ebrei e musulmani, che nell'immaginario del tempo si ritenevano responsabili della propagazione del morbo.

Nella metà del XV secolo del califfato di *al Andalus* non rimaneva ai Nasridi altro che le città di Malaga, Almeria e Granada, un territorio limitato a nord dalla *Sierra Nevada* e a sud dal Mediterraneo. Tuttavia, nonostante l'esiguità del territorio da loro amministrato, i Nasridi diedero prova delle loro potenzialità amministrative e culturali che abbellirono la capitale Granada, un esempio di tale maestria è *l'Alhambra* tuttora considerato il punto più alto raggiunto dall'arte andalusa.

La vittoria riportata dalla coalizione cristiana al *Rio Salado* mise fine al sogno del sultano del Magreb al-Aqsa di poter riavviare la conquista dell'intera penisola iberica. Ai musulmani di Spagna non rimaneva che la sola Granada.

L'iniziativa militare dopo la seconda parte del XV secolo, passò in mano ai regni cristiani. Nel 1482 vi fu una progressiva, se pur lenta, ripresa dell'azione di conquista ai danni del regno di Granada. L'assedio del 1490 alla stessa capitale dei Nasridi dell'emiro *Boabdil* si concluse con la definitiva resa musulmana il 2 gennaio 1492.

La storia del Portogallo seguì la sorte della conquista araba della penisola iberica. L'antica provincia romana di Lusitania venne a trovarsi divisa in due entità politico-territoriali: la sua parte meridionale fino al fiume *Mondego*, il *Munda* dei romani, fu soggetta all'autorità musulmana di *al-Andalus*<sup>4</sup>.

Gli arabi erano soliti nei loro documenti definire la parte di penisola iberica soggetta ad essi con il nome *al-Andalus*. Vanoli si richiama ai vandali che alla regione della *Betica* (l'antica provincia romana) diedero il nome di *Vandalicia*.

---

<sup>4</sup>A. Vanoli «La Reconquista». Il Mulino, p. 31..

A nord tra le aspre montagne portoghesi restava un'enclave cristiana di ridotte dimensioni e fu da quelle strette vallate che ebbe inizio nel XI secolo, con *Sancho III* di Navarra e *Fernando I de Castilla y León*, la liberazione dei territori portoghesi compresi tra il fiume *Duero* ed il *Mondego*. Queste terre furono organizzate in una contea dipendente dal regno di *Leon*, nacque così la contea *portucalense*<sup>5</sup>. Dopo la sua vittoria sui musulmani a Campo *d'Ouriques* nel 1139 Alfonso I Henriques<sup>6</sup> detto il «Conquistatore» si proclamò re. Ottenne il riconoscimento politico del regno di *Castilla y Leon*, nonché nel 1179 quello di papa Alessandro III.

## 1.2: L'uso del concetto Reconquista nella storiografia spagnola

Alessandro Vanoli in «*Alle origini della Reconquista. Pratiche e immagini della guerra tra cristianità e Islam*» e in «*La Reconquista*» vuole, come spesso si suol dire, mettere i puntini sulle i.

Durante tutto il periodo compreso tra VIII e XV secolo nessun cronista dell'epoca usò il termine Reconquista, che non venne citato neanche dopo la definitiva sconfitta degli arabi di *Boabdil*. Anche nei secoli successivi, XVI secolo e XVIII, non si menziona affatto l'espressione Reconquista.

Vanoli afferma che le fonti storiche spagnole parlano di conquista o di *restauración de España*, ma non accennano in alcun modo al vocabolo Reconquista.

Per Alessandro Vanoli nasce da una necessità euristica con cui vanno ricercate quelle tematiche dietro cui si cela la nascita di un'idea nella quale si possono individuare: l'unificazione territoriale della Spagna, il tentativo di imporre un'egemonia politica attraverso l'elezione ad imperatore di Carlo I che aspira a essere il simbolo della cristianità. Il concetto egemonico di potere di Carlo V (Carlo I) si concretizza con l'estensione dei domini spagnoli all'Italia, ai Paesi Bassi ed alla colonizzazione del continente americano.

Infine, la vittoria contro gli ottomani a Lepanto e l'unione sotto unica corona, con Filippo II, di tutta la penisola iberica, rendono evidente il ruolo centrale che rappresenta la monarchia.

È fondamentale riconoscere nell'istituzione monarchica la funzione di collante tra esigenze politico-territoriali e affermazione della preminenza a cui la monarchia spagnola attribuisce la discendenza dall'imprimatur dell'autorità divina. Questa emanazione della volontà divina si manifesta anche negli «*Esercizi spirituali*<sup>7</sup>» in cui afferma: « La mia volontà è quella di conquistare tutta la terra degli infedeli, per il re terreno, eletto dalla mano di Dio nostro Signore, al quale prestano riverenza e

<sup>5</sup>Enciclopedia Treccani: Portucalense dal latino Portucalia, terra dei porti.

<sup>6</sup>Enciclopedia Treccani online: *Alfonso I di Henriques* (dal patronimico figlio di Enrico) nacque a *Guimaraes* nel 1109 e morì a *Coimbra* nel 1185.

<sup>7</sup>«*Exercitia sancti Ignatii de Loyola*» ed. I Calveras, Roma 1969, n. 92 e 93.

obbediscono tutti i principi e tutti gli uomini cristiani, può esserci migliore difesa del diritto del sovrano ad esercitare il potere in nome di Dio?»?

Cosa intende evidenziare Vanoli? In entrambi i suoi due libri, sopra citati, si pone l'interrogativo: perché il vocabolo Reconquista non ha un'origine medievale? La sua riflessione sull'uso improprio della parola trova diversi riscontri in altri autori come J. Ortega y Gasset: «*España invertebrada. Bosquejo de algunos pensamientos históricos*» Madrid 1920, pag. 122, affermò: «No entiendo cómo se pudo llançar Reconquista a una cosa que dura ocho siglos». «Non capisco come si possa parlare di Riconquista per una cosa che dura da otto secoli».

Una conferma del fatto che nella letteratura storica spagnola più vicina agli accadimenti del 1492 non si parli affatto di Reconquista, ci viene dal libro di *Cristóbal de Mesa* (1607) «*Restauración de España*», si parla di restaurazione (della cristianità in Spagna) ma non si accenna alla riconquista. Solo molto tempo dopo nel romanzo a sfondo storico «*El doncel de Don Enrique el Doliente*» di Mariano José de Larra <sup>8</sup>, viene citato il termine Reconquista:

Era fama por el país que, en tiempos anteriores, un moro, mago si jamás los hubo, había sido fundador del castillo, cuya<sup>9</sup> construcción se perdía en los tiempos remotos de la conquista y Reconquista: opinión a que non daba poco realce el color negruzco de la piedra y el aspecto todo venerable y misterioso de sus antiquísimas murallas.

Era noto in tutto il paese che, in epoche precedenti, un moro, mago se mai ce ne fu uno, fosse stato il fondatore del castello, la cui costruzione si perse nei tempi remoti della conquista e della «*Reconquista*»; parere che il colore nerastro della pietra e l'aspetto tutto venerabile e misterioso delle sue antichissime mura non dessero poca valorizzazione.

Nel 1866 ritroviamo il vocabolo Reconquista nella «*Historia general de Espāna*» di Modesto Lafuente, certamente il più preparato storico spagnolo del XIX secolo.

Vanoli evidenzia il concetto di frontiera che lo storico e politico spagnolo *Sanchez Albornoz* che abbinava alla *Reconquista*. Secondo Albornoz era l'espressione di un amor di patria che «audaci uomini liberi» riconoscevano ad un espandersi di un centro storico e politico quale era la Castiglia, fino al raggiungimento di quei confini ideali che realizzavano l'ideale di Spagna.

Fa notare, Vanoli, che l'idea di coniugare frontiera è stato, venne precedentemente sviluppata nella tesi di Frederick Jackson Turner<sup>10</sup> «*The frontiere in America history*», le parole iniziali dello storico statunitense con cui presentava la frontiera alla stregua di un movimento di espansione verso i confini occidentali degli Stati Uniti: «*The peculiarity of American institution is the fact that they have been compelled to adpt themselves to the changes of expanding people*», ovvero: «La peculiarità delle

<sup>8</sup>Mariano José de Larra (1809-1837) Il romanzo «*El doncel de Don Enrique el Doliente*» venne pubblicato postumo nel 1843.

<sup>9</sup>Modesto Lafuente y Zamalloa (1801-1866) politico e storico spagnolo. La sua opera più importante fu: «*Historia general de Espāna*», Biblioteca Digital de Castilla y Leon

<sup>10</sup>Frederic Jackson Turner (1861-1932): insegnò storia all'Università del Wisconsin ed a Harvard.

istituzioni americane consiste nel fatto che esse sono state costrette ad adattarsi ai cambiamenti di un popolo in espansione».

Gli storici spagnoli del XX secolo sono quasi unanimemente concordi nell'attribuire a «*Historia general de Espāna*» l'accettazione del termine in un'ottica nazionalista e quindi il forgiarsi di uno spirito unitario nazionale che traeva linfa da un glorioso passato.

### 1.3: La Reconquista e oltre la Reconquista, l'incertezza delle rotte mediterranee

Con la resa di *Boabdil* i progetti politici spagnoli non si fermarono alla conquista dei regni musulmani, ma andarono oltre il 1492 e furono caratterizzati da due elementi:

- La cristianizzazione della Spagna e del Portogallo, terminata con la conversione forzata di musulmani ed ebrei al cristianesimo e successivamente l'espulsione dei moriscos e degli ebrei (non risultò rilevante l'abiura delle loro fedi religiose) dalla penisola.
- Esercitare il controllo su tutta la Spagna non precludeva la messa in sicurezza della penisola attraverso il controllo della sponda africana prospiciente al continente europeo, inoltre era di vitale importanza per la sicurezza delle coste iberiche e della relativa economia, esercitare un assoluto controllo della *custodia maris* combinata con la vigilanza sui confini della *Repubblica Christiana*, ossia la configurazione di uno statuto di crociata.

Il controllo delle coste non poteva essere disgiunto da quello del mare, esisteva quindi l'esigenza di una repressione della pirateria barbaresca e degli «schiumatori del mare», una continua azione di rapina, che, come osserva Marco Pellegrini, non fu mai completamente debellata dagli Stati europei dell'età moderna.

Una parte consistente della storiografia cristiana e delle credenze popolari hanno imputato alla sola parte religiosa avversa, quella islamica, ogni tipo di nefandezze, ma non era del tutto vero, seppure se in minor numero, v'erano pirati di fede cristiana o convertiti forzatamente all'islam e sempre in inferiorità numerica nei confronti dei pirati di fede musulmana.

La guerra ai pirati risale al medioevo e fu opera da ricondurre principalmente alle repubbliche marinare italiane, il cui ruolo politico ed economico si andò estendendo su gran parte del mar Mediterraneo in conseguenza di una crescente ripresa dei traffici commerciali che ricordava per volume, quelli del Mare Nostrum romano.

Questa necessità di rotte sicure per le merci che transitavano da oriente verso occidente e viceversa, si sposava con un desiderio di rivalsa verso tutto ciò che veniva designato come «infedele» e perciò nemico, dopo la perdita della Terra Santa e di colonie nell'Egeo.

La pirateria assunse con la guerra da corsa una veste politica e religiosa allorché entrò sulla scena talassica mediterranea un nuovo ingombrante protagonista: l'impero ottomano o Sublime Porta.

Si trattava di uno scontro tra un due mondi che a causa di tutta una serie di antinomie, tra le quali primeggiava una inconciliabile pratica religiosa, giocoforza alimentò per diversi secoli il desiderio di distruzione l'uno dell'altro. Non era sufficiente il controllo delle proprie coste se l'obiettivo di entrambi le parti in causa si erano prefisse la sconfitta totale dell'avversario. Tuttavia, come vedremo mentre l'elemento religioso poteva servire da coagulo per gli stati della *Repubblica Chistiana*, esistevano profonde divergenze di carattere statale che molto spesso risultarono un ostacolo quasi insormontabile per una presa di posizione univoca nel coordinare la guerra agli ottomani ed ai barbareschi.

Un'Europa cristiana divisa e in continua guerra sul continente non poteva che essere di giovamento per l'espansione nel Mediterraneo, dapprima dei califfati arabi<sup>11</sup> *Omayyadi* e *Abbasidi* e poi il califfato della Sublime Porta di Istanbul.

Gli *Omayyadi* nel 661 giunsero al potere del califfato, dopo la morte dell'ultimo dei «califfi ben guidati», il califfo *Alì*. Gli *Omayyadi* instaurarono un *califfato dinastico* che detenne il potere fino al 750. Lasciarono Medina ed elessero a loro capitale Damasco.

Accrebbero i loro territori, conquistando in Occidente la quasi totalità della penisola iberica, nel 711, in Oriente occuparono la Transoxiana (attuale Uzbekistan) e via mare arrivarono a impadronirsi della provincia di *Sindh* in Pakistan.

L'ultimo califfo *omayyade Marwān* fu spodestato nel 749 da un'insurrezione guidata dagli *Abbasidi*<sup>12</sup>. Sopravvisse al massacro, che sterminò gli Omayyadi, solo il ramo collaterale degli *omayyadi di Spagna* che nel 912 avrebbero fondato a Cordova il *califfato omayyade* dinastico di Cordova.

I califfi abbasidi spostarono la capitale da Damasco a Baghdad e detennero le redini del potere governando fino al 1258, anno in cui i mongoli di *Hūlaghū kan* dilagarono in Medioriente, assediando e conquistando la capitale degli abbasidi e sterminando tutta l'antica dinastia.

La presa mongola di Bagdad concluse il processo di disgregazione del califfato abbaside, già da tempo minato dallo stato in cui versava, a causa della frammentazione in entità provinciali dei singoli territori, in cui i governatori, che di fatto dal secolo XI avevano dato vita a dei veri e propri califfati autonomi da Bagdad, di cui riconoscevano solo formalmente una molto vaga autorità.

---

<sup>11</sup>Enciclopedia online Treccani: Califfo dall'arabo *Khalifa* ossia successore. Primo califfo fu *Abū Bakr*, suocero di Maometto. I suoi successori furono detti «califfi ben guidati». Questi califfi, che facevano parte dei fedelissimi del Profeta, furono: *Omar*, *Othman* e *Alì*. Essi organizzarono amministrativamente, militarmente e giuridicamente il califfato, non erano competenti in quanto alla legiferazione perché secondo il Corano è un compito di Allah. I califfi delegarono una parte del loro potere agli *Ulama* (dotti).

<sup>12</sup>Enciclopedia online Treccani: *Abbasidi* erano i discendenti dello zio di Maometto «*Abbas*».

Si trattava dei califfati degli *Idrissidi* del Marocco, degli *Aghlabiti* (primi conquistatori arabi della Sicilia) e dei *Fatimidi* in Egitto.

La divisione in sfere di influenza causata dalla disgregazione di un unico califfato che andava dalla penisola arabica, a tutta l'area mediorientale, per arrivare alle coste atlantiche infranse il progetto ambizioso degli eredi religiosi e politici di Maometto per fare dell'Islam la sola religione del mondo conosciuto del tempo.

I califfati sorti nel Nord Africa, dopo l'invasione mongola ad est, continuarono ad esercitare un ruolo determinante nella area del bacino occidentale del Mediterraneo. Seppure i territori occupati sul suolo del continente europeo, avessero subito un drastico ridimensionamento con la perdita della Sicilia dei Fatimidi intorno al 1091 e successivamente con la caduta del califfato omayyade di Cordoba nel 1492, continuavano ad essere un fattore di destabilizzazione politica, economica e religiosa per gli stati cristiani europei che si affacciavano sul Mediterraneo.

Certamente giocò a loro favore la mancanza di una comune azione degli stati europei, si era acchetato l'impulso che aveva generato lo spirito religioso transnazionale delle crociate. Predominava la necessità degli europei di mantenere sicure le rotte commerciali del Mediterraneo, ma non giovava il fatto che le loro azioni contro i pirati barbareschi, fossero generalmente frutto dei singoli stati.

#### 1.4: Oltre le coste spagnole

Fu solo dopo la Reconquista spagnola che venne preso in considerazione il ricorrere ad una soluzione definitiva sradicando «il male» alla radice, ovvero eliminando la perdurante instabilità causata dal predominio barbaresco nel Mediterraneo occidentale.

Costituiva quindi una assoluta priorità per la Spagna assicurarsi il controllo delle coste mediterranee del *Maghreb* da cui partivano le incursioni piratesche contro le coste della penisola iberica e successivamente contro quelli che sarebbero diventati importanti possedimenti spagnoli nella penisola italiana: i vicereami di Napoli e Sicilia.

Con la definitiva sconfitta musulmana in terra spagnola, i sovrani spagnoli, Ferdinando d'Aragona e la regina consorte Isabella di Castiglia, soprattutto quest'ultima, diedero inizio ad una guerra contro la pirateria barbaresca che successivamente vide l'ingresso, sullo scenario militare e politico, del nascente impero ottomano.

Ma quali furono le altre concause che determinarono il tentativo spagnolo di impossessarsi delle coste di Barberia, oltre che la distruzione delle basi navali dei pirati (spesso definiti impropriamente) «saraceni»?

È lampante che si dava una patente di preminenza alla sicurezza dei territori della corona spagnola debellando definitivamente i barbareschi, ma è anche altrettanto doveroso riconoscere che accanto a questo problema macroscopico si aggiungevano tematiche che avevano una valenza significativa per comprendere i diversi motivi per cui i re cattolici di Spagna non si fermarono a Gibilterra, il loro obiettivo, finalizzato alla conquista dell'Africa del nord in chiave militare, non era il solo che muovesse l'azione degli spagnoli.

È bene ricordare che gli spagnoli si dovettero confrontare con gli appetiti dei portoghesi sul Marocco, considerato dai lusitani come facente parte della loro sfera di influenza in terra d'Africa ed è altrettanto bene ricordare che il possesso di enclave in Marocco rappresentava per i portoghesi una fattore imprescindibile per l'estendersi dei loro punti d'approdo lungo la costa occidentale (Senegal-Gambia, São Tomé, Príncipe, Guinea-Bissau) africana, utili per il loro commercio di schiavi necessari alle coltivazione dello zucchero a Capo Verde e Azzorre e in seguito in Sud America.

Ma esistevano degli altri motivi, altrettanto suscettibili di una attenta considerazione.

In primo luogo, il dualismo ispanico-portoghese incentrato sul riconoscimento delle rispettive sfere di influenza, che nel Mediterraneo videro un soccombere dei lusitani nei confronti degli spagnoli e regolati dal trattato di *Alçovas* il 1479<sup>13</sup>, la contesa tra i due regni iberici si manifestò in seguito con la colonizzazione dell'America del sud, anch'essa appianata con l'intervento di papa Alessandro VI e la successiva stipula del Trattato di *Tordesillas* del 7 giugno 1494. Le divergenze tra i due regni iberici continuarono per le continue violazioni del Trattato di *Alçovas* da parte degli spagnoli, si dovette così trovare un nuovo accordo con il Trattato di Cintra del 1509 in cui si giustificavano le mire spagnole sul Nord Africa e al contempo si riconosceva la salvaguardia degli interessi portoghesi verso la costa occidentale africana.

Il Trattato bilaterale di *Alçovas* fu un accordo firmato il 4 settembre 1479n tra i rappresentanti di Alfonso V di Portogallo da una parte e quelli dei re cattolici Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia, dall'altra.

Tale trattato fu il primo passo per la ripartizione delle sfere di influenza atlantiche e africane della Spagna, che si stava formando come entità statale in quegli anni, e del Portogallo. Ma come si è detto sopra, esistevano altri motivi, oltre quelli appena citati, essere oggetto di valutazione.

In seguito alle guerre d'Italia che videro contrapposte la Spagna di Ferdinando II e Isabella di Castiglia e la Francia di Carlo VIII, con l'estromissione dei francesi dal regno di Napoli, i re cattolici spagnoli dovettero affrontare quel puzzle che era la politica in Italia, dove emergeva sopra tutti i governanti della penisola papa Alessandro VI Borja.

L'intento del successore di Pietro mirava a fermare l'onda ottomana che stava dilagando nell'Europa orientale e sull'ex impero di Bisanzio ad Oriente e al contempo riaffermare l'autorità di Roma sugli scismatici ortodossi, superando l'impasse creatasi dopo le speranze scaturite dal concilio di Basilea del 1431 in cui si discusse sull'opportunità improcrastinabile di una riunificazione sotto l'egida di Roma e che continuò ad essere alimentata dal successivo Concilio svoltosi negli anni dal 1437-1438 tra Ferrara e Firenze e che vide la presenza del legato papale cardinale Giuliano Casarini, l'imperatore Giovanni VIII Paleologo, il metropolita Eugenio di Efeso, contrario all'unione delle chiese cristiane, il metropolita Bessarione di Nicea, favorevole ad un ritorno all'unità delle due Chiese ed infine papa Eugenio IV, il quale chiuse il concilio nel 1445 (in Laterano) con la proclamazione dell'unione tra le chiese d'Occidente e d'Oriente, unione osteggiata dai monaci ortodossi greci. Quest'unione ebbe termine con la vittoria turca a Costantinopoli il 9 maggio 1453.

Il sultano Maometto II si adoperò per fare eleggere patriarca di Costantinopoli, Gennadio II contrario alle decisioni del Concilio di Ferrara-Firenze, ciò corrispondeva alla necessità turca di affrontare un'Europa cristiana lacerata da conflitti tra stati e quindi non preparata ad affrontare il nemico comune.

In questo quadro politico-religioso si inserì la Spagna, da poco liberatasi dall'asservimento al califfato, che apparve a papa Borgia come uno strumento adatto per contrastare l'avanzata ottomana sul Vecchio Continente.

Era quindi necessario per Alessandro VI ottenere l'appoggio politico e militare della cattolicissima Spagna e l'occasione si presentò nel 1499 quando Venezia fu sottoposta ad un'incursione ottomana in Friuli e a Vicenza.

L'intervento della flotta spagnola fu determinante nel rovesciamento delle sorti del conflitto a favore di Venezia.

Con l'aiuto significativo degli spagnoli, la Serenissima riacquistò il possesso dei territori invasi dai turchi e inoltre l'isola di Cefalonia le venne ceduta dopo che il Gran Capitano della flotta spagnola Consalvo Fernández di Cordoba il 24 dicembre del 1500 espugnò l'isola.

Lo stesso Consalvo Fernández de Cordoba si rese protagonista della vittoria spagnola in Italia, contro i francesi nella battaglia del Garigliano del 1503, in conseguenza della quale nel 1504 venne sancito il definitivo passaggio del regno di Napoli alla corona di Spagna.

Ferdinando il cattolico si ritrovò a dover instaurare un rapporto politico con il vescovo di Roma ben poco malleabile, uomo dotato di un carattere forte e di una intelligenza acuta e versata all'arte della politica del tempo, in cui tutto si affermava ma ben poco si confermava.

Un ben poco lusinghiero giudizio su papa Alessandro VI, al secolo *Rodrigo de Borja y Doms*, italianizzato in Rodrigo Borgia, lo dà Niccolò Machiavelli<sup>14</sup>:

Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai altro che a ingannare uomini e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; non di meno gli succedono gli inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo.

La corona spagnola tra la fine del XV secolo ed il primo decennio del XVI secolo si trovò coinvolta più teatri politico-militari che comprendevano, oltre che i difficili rapporti di natura diplomatica con la Santa Sede di Alessandro VI, reticente sulle rivendicazioni aragonesi inerenti al trono di Napoli, conquistato nel 1494 da Carlo VIII di Valois re di Francia, a scapito del ramo aragonese che era succeduto a Giovanna II d'Angiò nel 1442 con Alfonso I<sup>15</sup>.

Giovanna II dapprima adottò Alfonso I, già Alfonso V Trastámara re d'Aragona (Medina del Campo 1396- Napoli 1458), corso in suo aiuto, per poi disconoscerlo. Ferdinando II d'Aragona ottenne la corona del regno di Napoli nel 1503 dopo la sconfitta francese sul fiume Garigliano ad opera di Consalvo di Cordova, Gran capitano del regno di Spagna e successivamente viceré di Napoli. Tra le diverse controversie che doveva fronteggiare la Spagna dopo la *Reconquista* del 1492 si inseriva la disputa giuridica con il regno del Portogallo relativamente ai territori dell'Africa settentrionale sui quali Lisbona avanzava delle rivendicazioni.

Dopo l'arbitrato, che dirimeva le controversie tra Spagna e Portogallo sulla sfera di influenza dei due stati iberici nel Nuovo Mondo, sancita dal Trattato di *Tordesillas* (1494), papa Alessandro VI, con la *«bulla pontificalis Ineffabili»* diede il suo placet all'occupazione, da parte dei Re cattolici di Spagna dei territori della costa nord africana, prospiciente le coste spagnole, con l'intento di dar vita ad una crociata contro i musulmani, rei di aver occupato terre appartenenti alla *repubblica christiana*.

Nelle intenzioni di Roma, la conquista dei regni nordafricani, faceva parte di un più ampio disegno politico-religioso per contrastare e sconfiggere gli ottomani, vero pericolo per la cristianità e riaffermare la preminenza cattolica sulla Bisanzio ortodossa.

La bolla papale era formulata per incoraggiare la guerra santa in Nord Africa, ma con gran accortezza affermava: fatti salvi i diritti di altri regni cristiani, allusione poco velata nei confronti dei portoghesi ai quali venivano garantiti gli approdi sulla costa orientale africana con il trattato di Cintra (1509).

Già nel 1497 gli spagnoli diedero inizio alla loro guerra «santa» con la conquista di Melilla governata dai berberi *Zayyanidi* ad opera di *Juan de Guzmán* duca de Medina Sidonia, governata dai berberi

<sup>14</sup> N. Machiavelli: *«Il Principe o De Principatus»* capitolo XIII

<sup>15</sup> F. Braudel *«Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II»*, volume II.

*Zayyanidi* , successivamente gli spagnoli si impossessarono anche dell'isola di Gerba o Djerba , posta all'imbocco del golfo di *Boughara* ,che tuttavia nel 1500 ritornò in mano berbera.

L'avanzata spagnola in Africa subì una battuta d'arresto con la morte di Isabella di Castiglia, consorte di Ferdinando II.

Isabella la Cattolica aveva designato a regina di Castiglia, la figlia Giovanna, detta «La pazza» e il consorte Filippo d'Asburgo<sup>16</sup> (detto Filippo il Bello o meglio, Philip der Schöne, arciduca d'Austria), in qualità di eredi al trono di Castiglia e continuatori della crociata anti islamica.

Isabella lasciava ai due eredi anche il difficile compito del recupero delle tasse della *cruzada*, una tassa da impiegare per la guerra agli infedeli, che erano impiegate per altri scopi. La tassa della *cruzada* era conseguenza diretta della «*Bula de cruzada*» emanata da papa Sisto IV nel 1479. Con questa bolla si acconsentiva l'imposizione da parte dei sovrani cattolici di Spagna alla esazione di una decima sui benefici derivanti dalle proprietà della chiesa spagnola, somme da destinare alla costosa guerra contro il califfato di Cordoba.

A persuadere il pontefice ad emanare la bolla in soccorso degli spagnoli in serie difficoltà concorse il ruolo dei legati apostolici presso la Santa Sede, tra costoro è da ricordare il cardinale *Bernardino López de Carvajal*, tenace assertore della lotta ai musulmani di Spagna.

Ferdinando naturalmente aveva una visione diversa sulle disposizioni testamentarie della defunta Isabella a favore della figlia e del genero, assunse quindi la reggenza della Castiglia nel periodo compreso tra il 1504 ed il 1506, esautorando di fatto i due pretendenti designati.

In questi due anni, Ferdinando compì quel passo, tra che andava oltre un rafforzamento della sua autorità politica interna e quindi ad assurgere a vero e proprio leader a livello europeo nella guerra contro l'Islam. Il disegno politico di Ferdinando era volto a coagulare su di sé il consenso della nobiltà aragonese e spagnola, portando guerra contro i regni berberi del Nord Africa.

La decisione di Ferdinando di liberare la costa settentrionale africana aveva il duplice scopo di legittimare la sua reggenza ed allo stesso tempo di concretizzare quella che Ferdinand Braudel<sup>17</sup> definisce una «mistica imperiale» conseguenza di un esaltante spirito di crociata che pervadeva nella Spagna post *Reconquista*.

Il fervore religioso anti musulmano era certamente un fattore non trascurabile a cui si deve sommare la necessità di garantire la sicurezza delle coste dell'Andalusia dalle crescenti scorrerie barbaresche. I regni arabi e berberi nordafricani avevano in parte ceduto alle pressioni dei barbareschi e i principali porti nordafricani erano diventati da tempo, punti di partenza per le scorrerie contro le coste

<sup>16</sup> Marco Pellegrini, «*Guerra santa contro I turchi*», ed. Il Mulino, p. 26.

<sup>17</sup> Fernand Braudel, idem, volume II pag. 706

mediterranee della Spagna. Il vuoto di potere lasciato dagli emirati nelle città portuali aveva permesso l'insediarsi di nelle città della costa di re autonomi dagli emirati.

Nel 1506 Ferdinando riprese le ostilità in Barberia conquistando *Mers-el-Kebir*, la campagna militare si giovò della superiorità dell'artiglieria spagnola e dell'ottima esperienza in campo marittimo del capitano veneziano Girolamo Vianello.

1507 il rinnovo dell'offensiva spagnola in Africa che dopo la conquista di *Khazaza*, dovette arrestarsi sotto la munita fortezza di Orano in Algeria.

Il porto algerino cadde in mano spagnola il 18 maggio 1509 a seguito di una spedizione capitanata dal cardinale Cisneros, la conquista di Orano diede luogo ad un sanguinoso massacro della guarnigione araba e di gran numero di abitanti, i quali avevano rifiutato di sottoporsi ad una forzata conversione al cristianesimo.

#### 1.5. Gli spagnoli inventano una nuova tecnica di combattimento terrestre: il «*Tercio*»

Durante l'impresa concernente la conquista del regno di Napoli i francesi di Carlo VIII dovettero affrontare un esercito spagnolo che si avvaleva della consuetudine elvetica di configurarsi come una unità strutturata in maniera compatta, costituita da picchieri e da soldati armati di archibugi.

La nuova tecnica di combattimento dell'esercito spagnolo fu impostata dal Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba che si ispirò al modo di combattere dei picchieri svizzeri che avevano adottato una formazione a schema quadrato per reggere gli assalti su tutti i lati del loro schieramento. I picchieri del *tercio* erano dotati di lunghe aste dette picche che offrivano protezione agli archibugieri dalla carica della cavalleria e della fanteria avversaria. Dopo che gli archibugieri avevano sparato, è da tener presente che la ricarica piuttosto macchinosa dell'arma da fuoco non permetteva il suo reimpiego in tempi brevi contro gli avversari; pertanto, restavano alle mercé degli alabardieri e dei cavalieri nemici, essendo impossibilitati ad essere dotati di una efficace arma di difesa personale.

Come era strutturato il *tercio*? La prima formazione che diede vita al *tercio* era composta da 6.000, le *coronelias*, successivamente per favorire un impiego più rapido della formazione in battaglia Carlo V, i 6.000 iniziali soldati vennero ridotti al numero di 3.000, ovvero un terzo degli effettivi impiegati dagli svizzeri, da qui il nome *tercio*.

Il rinnovato *tercio spagnolo* era suddiviso in 1500 picchieri, in spagnolo *picas secas*, raggruppati in una formazione rettangolare detta *cuadro* ed armati di spade e daghe oltre che da lance di notevole lunghezza per tenere a bada la cavalleria. Vi erano poi 100 soldati con spade e scudi per i combattimenti ravvicinati. In ultimo 500 moschettieri raggruppati in quadrati detti *mangas* (maniche) che coadiuvavano i picchieri.

Gli uomini erano reclutati tra mercenari tedeschi, svizzeri, italiani dei domini spagnoli in Italia, valloni e fiamminghi dei Paesi Bassi.

Come era disposto in battaglia il *tercio*? Era composto da 16 fila complessive, delle quali solo le prime sei entravano a contatto diretto con gli avversari, mentre le restanti dieci avevano la funzione di servire da riserva. I moschettieri venivano schierati sui due fianchi delle fila dei picchieri e l'originario quadrato si trasformava, così in una sorta di rettangolo. Ai picchieri era riservato il compito di protezione per i moschettieri che trovavano rifugio all'interno dei ranghi dei picchieri, consentendo così loro il tempo di riarmare il moschetto e spostarsi con una certa sicurezza lungo il perimetro interno, per poter colpire il nemico in un altro settore.

La cavalleria fino allora era considerata la «regina delle battaglie» e ben poco poteva il fante contro le cariche di cavalieri dotati di armature, tanto da sembrare antichi catafratti parti; i picchieri elvetici prima e poi nel il *Tercio* con picche e armi da fuoco individuali e l'artiglieria, avevano segnato il tramonto della cavalleria pesante. Tuttavia anche i soldati a cavallo diedero in un secondo momento il loro apporto nelle battaglie del XVI e XVII secolo.

Le unità di cavalleria avevano abbandonato in larga misura, l'uso della ingombrante corazza, si dimostrarono efficaci per un nuovo modo di combattere a cavallo: «*il caracollo*».

In cosa consisteva questa rivoluzionaria tecnica di destreggiarsi in battaglia, montando un cavallo?

I cavalieri degli *esquadrones*, inquadrati nel *tercio*, avvicinatasi al nemico, schierato in linea o in quadrato, scaricavano su di esso a distanza di sicurezza da picche e alabarde, le loro lunghe pistole, per poi ritirarsi a caricarle nuovamente. Solo in seguito, quando il nemico dava segni di cedimenti ricorrevano alle armi bianche.

Insieme alla novità rappresentata dall'inquadramento in battaglia dell'esercito spagnolo nella formazione detta il *tercio*, nel XV secolo fece la sua comparsa sulle acque oceaniche la Caravella<sup>18</sup>.

## Capitolo II: La Repubblica di Genova tra Francia e Impero

### 2.1: I difficili anni tra il 1506 ed il 1528

---

<sup>18</sup> In portoghese caravela, in arabo *qārib*. La caravella dapprima di piccole dimensioni, raggiunse in seguito un dislocamento che variava dalle 60 tonnellate del 1430 (data riferita da Marco Pellegrini in «*Guerra santa contro i turchi*», pag. 21, ed. Il Mulino) raggiunse in seguito le 300 tonnellate. Armata di poche bocche da fuoco era adibita prevalentemente al trasporto di merci. Era dotata di un solo ponte da cui si ergevano due incastellature a prua e poppa, attrezzata di solito con velatura latina eccetto il bompresso dotato di una vela civada quadra, posta sotto il bompresso stesso.

Diversi storici ad iniziare da F. Braudel<sup>19</sup> hanno messo in evidenza la vitalità della Genova del Cinquecento.

Come fa notare Braudel, Genova costretta ad abbandonare i suoi interessi in Oriente a causa della perdita delle sue colonie medievali, focalizzò i suoi interessi verso l'Occidente.

Non edificò un impero basato sulla fortuna delle armi convenzionali, ma sulla sua arma più affilata: il danaro. Agli Asburgo non mancavano gli eserciti ma erano privi delle disponibilità finanziarie per sostenere economicamente le guerre contro l'unico avversario che avessero sul continente europeo, la Francia. Genova possedeva «*l'argent qui fait la guerre*», per Ferdinand Braudel rappresentava la città che meglio incarnava lo spirito mercantilista e capitalista europeo, con l'ambizione di diventare il centro della finanza e dell'economia del continente.

Arturo Pacini riporta nel suo «I presupposti politici nel secolo dei genovesi, la Riforma del 1528<sup>20</sup>» un giudizio di F. C. Spooner, il quale argomentando sul mercato finanziario europeo alla metà del Cinquecento, affermava: «*Nous sommes alors à l'aube de ce qu'il faudra bien appeler, un jour ou l'autre, le "siècle des Génois*».

È bene ricordare che la l'unione di popolo conseguenza della rivolta del 1506 in cui si addivenne ad un accordo per l'accesso alle cariche pubbliche caratterizzate da un divisione « per terzo » ovvero tra nobili, mercanti ed artefici della rivolta, fu l'occasione per accantonare le *regulae* del quattrocento che mal disponevano i cittadini nel dedicarsi alle cariche amministrative abbandonando i più lucrosi commerci mercantili.

La città era abbarbicata<sup>21</sup> «sopra una rocha senza alchuna rendita» quindi unico sbocco economico erano le attività mercantili, il privato a scapito del pubblico.

Terminata la, fase della rivolta popolare, nel 1512 si ritornò ad un periodo di ulteriore instabilità con l'alternarsi al governo della Repubblica di fazioni doganali legate alle famiglie nobili più potenti come gli Adorno e i Fregoso, gli Spinola e i Fieschi.

La situazione politico-amministrativa mutò radicalmente con la Riforma del 1528, anticipata da una antecedente riforma dell'aprile dello stesso anno propugnata da Agostino Pallavicino, tesa a superare ogni divisione cetuale, interna alla repubblica, onde salvaguardare le libertà di tutti i cittadini e l'integrità della medesima repubblica.

Lo scrittore britannico nel suo libro del 1956 «*L'Economie Mondiale et le Frappes Monétaires en France 1493-1680*» rappresenta la città ligure nel suo aspetto che va aldilà di quelle che erano le sue dimensioni geografiche.

<sup>19</sup> Ferdinand Braudel storico francese (1902-1985) autore di «*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*».

<sup>20</sup> Arturo Pacini: «*I presupposti politici nel secolo dei genovesi, la riforma del 1528*, edito Società ligure di Storia Patria, biblioteca digitale, p. 7.

<sup>21</sup> A. Pacini, «*La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti . Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattrocento e Cinquecento*». Progetto Astra della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, liberamente utilizzabile.

Il ruolo di Genova, con l'accordo firmato il 10 di agosto 1528 e ratificato il giorno successivo dal rappresentante di Andrea Doria, il cugino Erasmo Doria e dalla corona, determinò il tramonto sul mare della potenza francese nel Mediterraneo, facendo scrivere al principe d'Orange all'Imperatore: «Vous serez seigneur de la mer».

*L'asiento* tra le due controparti prevedeva alcune richieste ritenute inderogabili<sup>22</sup> da Andrea Doria. La prima istanza dell'ammiraglio genovese riguardava la concessione la libertà di transito in ogni luogo soggetto all'autorità imperiale per i cittadini della Repubblica di Genova, con la possibilità di poter usufruire dei privilegi concessi ai sudditi della corona. Ma la richiesta che premeva di più al Doria consisteva nell'erogazione di capitali che permettessero il mantenimento delle galere ai suoi ordini, senza i quali non era possibile garantirne l'efficienza.

Chiedeva inoltre la possibilità, in mancanza del finanziamento diretto da parte dell'autorità finanziaria imperiale, di poter richiedere tali capitali a mercanti (banchieri) privati.

L'ammiraglio continuava nelle sue richieste, con il ritenere di fondamentale importanza, il conferimento del titolo di capitano e luogotenente generale di Carlo V, titolo che «fosse di egual valore a quello del suo predecessore Hugo de Moncada Y. Cardona<sup>23</sup>.

Tra le altre richieste di Andrea Doria figuravano: un porto sicuro per le sue galee, possibilmente Gaeta; l'invio di 10.000 salme di grano destinate all'approvvigionamento della sua flotta; in ultimo, l'assegnazione di una carica religiosa per un suo parente, in una sede vacante dell'impero.

La *Respublica ianuensis* afflitta da perenni conflitti interni in cui erano protagonisti i ventotto consorzi familiari o «Alberghi», presentava una difformità territoriale su cui incombevano i feudi dei grandi casati genovesi.

I feudi si presentavano come stati nello Stato, in essi vigevano disposizioni facenti capo alla famiglia che possedeva il feudo, le leggi della Repubblica non erano applicabili all'interno dei feudi poiché essi erano feudi imperiali<sup>24</sup> e perciò sottoposti alle leggi dell'Impero.

A tutti gli effetti l'amministrazione della giustizia era prerogativa dell'imperatore nella sua duplice veste di feudatario supremo del Sacro Romano Impero e supremo capo della giustizia al quale potevano rivolgersi i feudatari imperiali e i loro singoli sudditi contro le sentenze emesse dai tribunali territoriali.

---

<sup>22</sup> Gabriella Airaldi, «*Andrea Doria*», ed. Salerno Editrice, pag. 111-112.

<sup>23</sup> N. Bazzano, *Hugo de Moncada*, Dizionario biografico degli italiani, Treccani, Volume 75 (2011).

<sup>24</sup> Frederick Edelmayer, «*Genova e l'Impero nel Cinquecento*», Società Ligure di Storia Patria, serie XLI (CCV) Fasc. I

È utile ricordare che nonostante Genova si fregiasse del titolo di repubblica, era pur sempre un feudo imperiale. Il tutto non assumeva molta rilevanza nei rapporti con la Spagna, soggetta anch'essa all'Impero.

Era una soggezione politica più teorica che sostanziale, del resto l'ambasciatore della Repubblica di Genova era accreditato presso la corte di Carlo V re di Spagna, gli stessi oratori cesarei risiedenti a Genova erano anch'essi spagnoli e non di altra provenienza dell'Impero.

Solo dal 1558 si potevano delineare quali fossero gli effettivi rapporti tra Genova e Impero e Genova e Spagna.

L'Impero era sempre da considerarsi il solo punto di riferimento costituzionale per Genova ma a tutti gli effetti, inerenti la condotta politico-economica, la Spagna di Filippo II era il solo interlocutore che a livello europeo, interagisse con Genova.

Sebbene con la divisione della corona imperiale da quella spagnola, rimanevano ancora vaghi i confini politici tra Impero e Spagna, basti ricordare che nonostante questa separazione istituzionale, lo spagnolo Gómez Suárez de Figueroa fosse al contempo ambasciatore di Spagna a Genova e nella stessa repubblica per Ferdinando I d'Asburgo imperatore del Sacro Romano Impero.

Il perché è da ricercarsi dai contrasti tra Genova e l'Impero per l'occupazione genovese del Marchesato di Finale ligure che causò l'interruzione di contatti diplomatici diretti tra le due parti.

## 2.2: L'asiento tra Andrea Doria e l'Impero

Era un termine con cui veniva indicato l'accordo o il contratto che intercorreva fra la corona di Spagna e un privato (individuo o compagnia commerciale), o anche un trattato con un altro Stato a cui la Spagna concedeva, contro il pagamento di diritti da essa stabiliti, lo sfruttamento di determinati settori commerciali, in situazione di temporaneo monopolio, nelle proprie province e colonie.

Lo storico spagnolo Ramón Carande<sup>25</sup> spiega in maniera chiara, non soggetta ad equivoci di sorta, il significato di *asiento*:

in una accezione più ampia s'intende un accordo, o contratto tra la corona e gli uomini d'affari. Tale contratto poteva avere ad oggetto un prestito in denaro, la disponibilità di galere per un trasporto per una spedizione militare, oppure le licenze per inviare negri nelle Americhe.

Nell'*asiento* erano fissate tanto le condizioni offerte dai mercanti-banchieri quanto le modalità di rimborso da parte della corona».

La tipologia di *asiento* che ci interessa concerne l'affitto di galere che si distingueva in: *asiento-noleggio* e in *asiento-appalto*<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Ramón Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, cit., pp. 907-908, editore Marietti 1820.

<sup>26</sup> L. Lo Basso, «Una vita al remo», Selene edizioni, p. 150.

Cosa differenziava queste due forme di *asientos* l'una dall'altra?

Nella prima accezione, *asiento-noleggio*<sup>27</sup>, era da intendersi come una formula che consentiva allo Stato di poter disporre di una flotta di galere armate, con un contratto stipulato con un privato, il possesso di dette unità navali, in cambio di un compenso. In spagnolo questo contratto di affitto era definito dalla dicitura: *en galeras propias*.

Per quanto riguarda *l'asiento-appalto*, veniva così definito un contratto che prevedeva l'affido in gestione a privati di un certo numero di galere, sempre dietro compenso *en su cargo*, per la conduzione di conflitti sul mare in nome della corona spagnola.

Quando Carlo I arciduca d'Austria venne designato Imperatore del Sacro Romano Impero dai grandi elettori, la situazione della flotta asburgico-spagnola si poteva configurare come l'ultima, in ordine di importanza, tra le flotte dei grandi stati europei. Solo a metà del XVI secolo raggiunse il numero di 60 unità ripartite in quattro squadre localizzabili in Spagna, a Genova, nel regno di Napoli e infine in Sicilia. Il perché di questo dislocamento delle quattro squadre è facilmente intuibile, se si osserva come si estendeva l'impero asburgico in quei tempi nel bacino mediterraneo, ossia da est verso ovest.

Quanto detto è stato analizzato in ogni suo aspetto dallo scrittore e storico britannico I.A.A. Thompson nel suo libro «*War and Government in Hasburg Spain*», a questo testo fa riferimento Arturo Pacini nel suo saggio<sup>28</sup> «*Come lo hacen los particulares...*» riprendendo Thompson, Pacini constata che solo con *l'asiento* stipulato tra Carlo V e Andrea Doria, si possa definire *Armada* il nucleo centrale della flotta ispanica, costituito inizialmente dalle 13 galere del Doria e inseguito arrivate in seguito a 23.

Al vertice della catena di comando delle varie squadre che andarono a costituire, con la stipula di altri *asientos*, la flotta spagnola, Carlo V poneva Andrea Doria, il quale riuniva nella sua persona le cariche di ammiraglio - proprietario della squadra genovese e capitano generale del dispositivo navale imperiale.

Ma fino a che punto era conveniente per le casse dell'impero asburgico, una flotta in cui prevaleva l'elemento privato? Certamente i costi lievitavano prepotentemente verso l'alto se si optava per mantenere una flotta in grado di essere impiegata contemporaneamente contro diversi avversari: ottomani, francesi e barbareschi. Agli inizi del contratto che aveva portato Doria e altri nel campo spagnolo, la flotta era di modeste dimensioni se paragonata con quelle di Venezia o della Sublime Porta.

---

<sup>27</sup> L. Lo Basso, *Gli assenteisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, edito da Storiamediterranea.it.

<sup>28</sup> A. Pacini, *Come lo hacen los particulares, L'alternativa Asiento-Administración nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo*, Storia economica, anno XIX (2016) Edizioni scientifiche italiane, online.

Con il passaggio di Andrea Doria al servizio di Carlo V iniziò una fitta corrispondenza tra l'ammiraglio genovese con Carlo V e successivamente con il figlio principe Filippo, diventato in seguito alla abdicazione del padre, Filippo II re di Spagna.

Nella corrispondenza tra il principe di Melfi e la corte, assume una rilevante importanza la politica marittima asburgico-spagnola nel Mediterraneo di cui Andrea Doria se ne fece un fedele interprete ma allo stesso tempo non si astenne dall'esprimere pareri discordanti che pur non trovando sempre concordi i suoi interlocutori, vennero per questo ritenuti degni di essere presi in considerazione.

Le argomentazioni del Doria spaziavano dalle problematiche finanziarie, logistiche o prettamente militari collegati a pareri sulle politiche da attuare per il mantenimento del primato spagnolo nello scenario europeo.

Andrea Doria aveva ben presente l'importanza della centralità del Mediterraneo per riaffermare la vitalità della potenza asburgica in Europa e per contrastare la dilagante politica di conquista turca del Mediterraneo.

Era chiaro al grande vecchio signore del mare, che senza il mantenimento di una forza navale in grado di contrastare gli avversari sul mare, non si sarebbero potuti mantenere gli stessi standard di governance dominante sul continente e di conseguenza nemmeno sui nuovi territori delle terre d'America, diventati una sorta di cassaforte per le finanze della corona.

L'occupazione di ampie zone d'Europa era strettamente correlata alla capacità di garantire un appoggio logistico ai territori europei in cui Carlo V voleva ribadire il dominio su di essi della casa d'Asburgo.

Solo garantendo la sicurezza di navigazione in quella parte di Mediterraneo che era vitale per la sopravvivenza dell'impero, era perciò necessario un costante intervento finanziario per farsi che la potenza navale spagnola potesse diventare operativa nel minor tempo possibile in caso di guerra e soprattutto per garantire una sicurezza sulle rotte mercantili.

La sicurezza di navigazione nasceva controllando quelli che erano gli «antemurali» delle coste nordafricane, le coste siciliane, in genere i litorali dell'Italia del sud e la Corsica.

Indubbiamente l'apporto di Genova ad un diverso sviluppo nell'assetto geo-politico-militare nel Mediterraneo, con riflessi comprendenti anche il Nord Europa, è strettamente correlato ai sempre più stretti rapporti derivanti dal passaggio di Andrea Doria in campo imperiale.

La relazione che intercorreva tra Spagna e Genova si proiettava su due differenti piani, quello strettamente militare e quello relativo al commercio e al più decisamente e rilevante legame finanziario.

Emiliano Beri<sup>29</sup> individua come punto di partenza di questa collaborazione, l'accordo raggiunto nel 1528, tra Carlo V e Andrea Doria, al comando di dodici galee di sua proprietà e nuova controparte politica in Genova.

In quel periodo l'imperatore si trovava in conflitto con la Francia e la Sublime Porta, aveva perciò la pressante necessità di poter disporre di capitali.

Chi meglio di Genova poteva finanziare le spese militari dell'impero, se non la città ligure.

Il suo porto aveva inoltre la peculiarità di poter fungere da collegamento, relativamente rapido, tra Spagna, ducato di Milano e Impero.

La posizione del porto genovese era ideale per il collegamento navale tra alto Mediterraneo, fuori dalle abituali rotte dei corsari barbareschi, e i possedimenti spagnoli nell'Italia del Sud.

2.3: La corrispondenza tra La Corona e Andrea Doria, in seguito con Giovanni Andrea Doria, dal 1552 al 1558

Punto di riferimento per lo studio dei rapporti tra Madrid e Genova, è la vasta corrispondenza tra le due parti riportata dallo scrittore *Rafael Vargas-Hidalgo* nel suo monumentale testo: «*Correspondencia inédita del Felipe II con Andrea Doria Y Jan Andrea Doria. Guerra y diplomacia en el Mediterráneo*<sup>30</sup>».

*Vargas* nella sua introduzione alla corrispondenza vera e propria, compie un'analisi puntuale e alquanto particolareggiata, di tutta quella serie di fattori che portarono Carlo V a legare alle sue fortune, l'ammiraglio genovese e la Repubblica di Genova.

Oltre a un continuo riferimento a Genova, abbondano anche le informazioni sullo Stato pontificio e la Francia. Riferimento alla guerra tra Filippo Secondo e Paolo IV al momento dell'assunzione del potere da parte di Enrico IV e i conflitti per la Corsica e l'area Balcanica e orientale in genere.

*Vargas* fa riferimento anche del carteggio inerente al ducato di Savoia, a Malta avamposto contro la guerra agli ottomani e la situazione degli altri Stati italiani, quali Toscana, Ferrara, la repubblica di Lucca e il marchesato di Saluzzo.

Pone un fondamentale attenzione allo scontro con l'altro grande impero del Mediterraneo<sup>31</sup>: la Sublime Porta. È chiaramente comprensibile che non si trattasse solo di una continua lotta per acquisire nuovi territori ma era interesse dell'una e dell'altra parte mantenere l'iniziativa nel

<sup>29</sup> E. Beri, *La guerra navale nel Mediterraneo e nelle Fiandre nel XVI secolo: il perché del successo della galera*, OCEAN4FUTURE online, s.l., s.d.

<sup>30</sup> R. Vargas-Hidalgo, *Correspondencia inédita de Felipe II con Andrea y Juan Andrea Doria*, Ediciones Polifemo Madrid, pp. XI-LXX.

<sup>31</sup> L'impero ottomano si espanse in Asia minore (Iraq, Giordania, Libano, Palestina, Siria e Yemen), nei Balcani (Grecia, Romania Bulgaria, Ungheria, ex Jugoslavia, Albania), in Africa (Egitto, Libia, Tunisia Algeria, Marocco, Sudan), tra il 1453 ed il 1596.

Mediterraneo come punto di partenza per i due grandi imperi per garantirsi la sopravvivenza. Una battaglia persa, per quanto dolorosa fosse, era qualcosa di rimediabile, non altrettanto era cedere all'avversario la completa supremazia sui mari. La Spagna non poteva perdere la Sicilia o l'accesso dello stretto di Gibilterra al Mediterraneo, così come gli ottomani dovevano garantirsi la supremazia in Egeo e sul tratto di mare del Nordafrica.

*Vargas-Hidalgo* nel suo riferimento introduttivo alla storia della grande flotta spagnola, baluardo e strumento offensivo al comando dei Doria consta che si debba riconoscere «de la justa fama de contarse entre los más eximios marinos que jamás hubiera producido in Europa».

Quindi per lo scrittore spagnolo è utile precisare in quale maniera debba essere considerato il contesto storico del XVI secolo, in cui si assiste alla configurazione di un nuovo ordine nel Mediterraneo e nel mondo conosciuto, ossia deve essere visto attraverso una obiettiva prospettiva storica, scevra da ogni qualsivoglia afflato nazionalistico, così come è giusto sia per un vero storico.

Le azioni intraprese dagli ottomani si indirizzarono all'estendere il loro dominio su tutta la parte settentrionale dell'Africa, che Hidalgo identifica come *Maghreb*<sup>32</sup>.

Furono gli arabi a designare così la parte settentrionale del continente africano che andava dalla Libia al Marocco, in contrapposizione al *Mashriq* la parte dei paesi arabi situati ad est del *Maghreb*, ovvero Sudan, Egitto, penisola arabica ed Iraq.

La presenza ottomana fu molto meno appariscente che in altri contesti geo-politici, come dimostrò il coinvolgimento di quelli che Vargas-Hidalgo definisce «*los ghaziz*<sup>33</sup> o *guerrero del mar* », si ricordino: *Arûj* ( noto in italiano come Oruccio) che si stabilì in *Argelia* l'odierna Algeria e a cui succedette il fratello *Kayr ad Din* ovvero *Barbarroja* (in italiano Barbarossa).

I corsari capirono che l'unica maniera per rimanere al potere era sottomettersi alla sovranità ottomana. D'altra parte agli ottomani conveniva demandare la guerra sul mare ai corsari barbareschi e quindi esercitare su di essi un potere di sovranità senza impegnarsi in prima persona nel confronto con i cristiani nel Mediterraneo occidentale . 1518 i due fratelli Barbarossa accettarono l'autorità del sultano Selim I e *Arûj* rinunciò al titolo di sultano d'Algeri per diventare governatore in nome del Sultano ottomano. Dopo l'assedio a Tlemcen ad opera degli spagnoli e berberi, *Arûj* fu catturato e impiccato. L'operazione fu voluta da Carlo V che arrivato in Algeria ordinò al governatore spagnolo Diego de Còrdoba di assediare Tlemecen.

#### 2.4: Ambasciatori spagnoli a Genova e la corrispondenza con Madrid

---

<sup>32</sup> *Maghreb* regione geografica dell'Africa settentrionale, Enciclopedia Treccani, online.

<sup>33</sup> *Ghaziz* dall'arabo: incursioni , compiere razzie, Enciclopedia Treccani, online.

L'entrata di Genova nell'orbita spagnola, nel 1528, traeva la sua importanza dalla posizione centrale che la città occupava nell'omonimo golfo, inoltre costituiva una porta nonché via d'accesso al ducato di Milano e da quest'ultimo al cuore dell'Europa centrale e in ultimo costituiva una rotta più breve dalla e per la Spagna.

La città rivestiva quindi un'importanza vitale per l'Impero e Carlo V, nel suo testamento politico, consigliò il figlio Filippo II di trattare Genova con un'attenzione particolare: «*Considerad a Génova como un elemento de la mayor importancia*». Che cosa rendeva Genova meritevole di particolari attenzioni, a detta del Sovrano?

Tre sue peculiarità:

La prima consisteva nella sua posizione geografica e nella struttura del suo porto, che consentiva lo sbarco di truppe potendo percorrere in tempi relativamente brevi la distanza con Milano, ganglio fondamentale per raggiungere il nord Europa.

La seconda, probabilmente ancor più rilevante, era data dai suoi potenti banchieri. I *banqueros* genovesi costituivano un elemento chiave a sostegno dell'economia imperiale, costantemente oberata dalle spese militari per sostenere le costose guerre contro i nemici della corona imperiale.

La terza riguardava l'assetto istituzionale di Genova, a tutti gli effetti una Signoria con radicate tradizioni marinare e dotata di una flotta in buone condizioni, ma soprattutto, era posta sotto il comando di esperti navigatori, quali Andrea Doria.

Nel 1570 a Filippo II convenne che quando scritto nel testamento politico del padre, si fondava su una ponderata analisi degli interessi che legavano l'Impero alla Repubblica di Genova e che quindi era opportuno prestare la massima cura nei rapporti con la città dei Doria.

Prima Carlo V e poi Filippo II tennero una costante corrispondenza tramite l'ambasciata spagnola a Genova<sup>34</sup>.

Di grande utilità per suggellare e mantenere buoni rapporti tra Genova gli imperiali e in seguito con gli Asburgo di Spagna, fu l'assegnazione di ambasciatori spagnoli graditi alla Repubblica, dopo l'infortunio diplomatico registratosi con l'invio in qualità di oratore cesareo di *Lope de Soria*, la Repubblica senza indugi, non accettò l'inviato di Carlo V come ambasciatore presso di essa.

I perché del rifiuto dei genovesi di accettare *de Soria* in qualità di ambasciatore erano da ricercarsi nell'ostilità dimostrata dallo spagnolo nei confronti della riforma del nuovo status politico e amministrativo che aveva messo fine alle faide interne alla città ligure.

---

<sup>34</sup> R. Vargas-Hidalgo, *Correspondencia Inédita*, p. XXXIV

Nel 1525 *de Soria*, che al tempo svolgeva l'incarico di ambasciatore presso il doge Antoniotto Adorno, consigliò l'imperatore di mettere fine alla riforma della Repubblica, occupandola militarmente e affidandola ad un governatore spagnolo, una sua auto candidatura<sup>35</sup> non troppo velata. I genovesi, all'arrivo di *de Soria* nei pressi della città gli manifestarono la loro contrarietà invitandolo a lasciare il territorio soggetto alla Repubblica, considerandolo persona non gradita.

Nonostante le argomentazioni di *de Soria* sulla necessità della sua presenza a Genova per trattare affari che potevano andare a buon fine solo con la sua presenza nella città, Vincenzo Pallavicino ribadì la ferma intenzione delle autorità genovesi di espellere *de Soria*.

Le trattative portate avanti da Carlo Lercari presso il viceré di Napoli, *Philibert de Châlon principe d'Orange*, con le quali spiegò le ragioni che avevano costretto Genova a rifiutare la presenza di *Lope de Soria* in città per non compromettere l'equilibrio politico, dopo anni di anarchia amministrativa. Lercari ribadì la volontà dei governanti della Repubblica di accettare qualunque altro ambasciatore designato da Carlo V, nel quale i genovesi riponevano la massima stima. Dopo queste rassicurazioni *Orange* accondiscese a revocare l'incarico a *de Soria*.

Come fa rilevare Arturo Pacini, la revoca di *de Soria* non pregiudicò più di tanto le future relazioni tra Andrea Doria e Madrid, lo stesso Carlo V, pur non avendo gradito che un suo ambasciatore fosse risultato persona non accetta nella città ligure, raccomandò a *Figueroa* di essere fermo nel difendere le ragioni della corona ma allo stesso tempo avrebbe dovuto confermare l'interesse imperiale per la Repubblica genovese:

*porque más claramente conozocan la voluntad que les tenemos Y lo desseamos complazerles, havemos querido admitir su excusas, y embiaros a vos parà que residáis ally por nuestro ambaxador, y entedáis en todo lo que conviniere a nuestro servicio, y specialmente a la guarda y conservacion de aquella república, de que tenemos muy special cuydado*<sup>36</sup>.

Poiché conoscano più chiaramente la volontà che abbiamo per loro e ciò che desideriamo per far loro piacere, abbiamo voluto ammettere le loro scuse e inviarvele affinché agisca lì per il nostro ambasciatore e capisca tutto ciò che è appropriato per il nostro servizio e specialmente alla custodia e conservazione di quella repubblica di cui abbiamo specialissima cura.

Quali erano i compiti degli ambasciatori, detti anche oratori cesarei, a Genova?

Gli ambasciatori spagnoli a Genova oltre che rappresentare ufficialmente l'impero e poi la monarchia spagnola presso la Repubblica di Genova, furono una fonte di notizie sulla situazione politica genovese, fornendone un'analisi dettagliata al vertice della corona spagnola.

---

<sup>35</sup> Arturo Pacini, *idem*, p. 52

<sup>36</sup> Arturo Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, p. 54, ed. Olschki Firenze.

Dopo l'increscioso contrasto con la corte di Madrid venne inviato a Genova *Gómez Suárez de Figueroa*<sup>37</sup>, il quale svolse il suo incarico per quaranta anni, dal 22 aprile del 1529 alla sua morte, avvenuta a dicembre del 1569.

Dopo la scomparsa dell'ottimo e fedelissimo *Figueroa*, Filippo II nominò suo rappresentante presso la Superba, *Diego Guzmán de Silva*, già incaricato di curare gli interessi spagnoli nella Repubblica di Venezia. Filippo II il giorno 26 novembre 1569 informò *de Silvia* delle sue intenzioni di nominarlo suo oratore cesareo a Genova, ritenendolo adatto allo scopo di servire al meglio gli interessi spagnoli nella città ligure, data la sua peculiare importanza per il proseguo della strategia militare, economica e politica del regno. Sottolineò l'esigenza di impostare i contatti tra l'ambasciata e Madrid tramite una costante corrispondenza epistolare, per poter valutare fatti e notizie che riguardassero gli interessi della corona.

Gli incarichi diplomatici degli ambasciatori spagnoli a Genova furono agevolati nel disbrigo degli affari correnti da tre segretari d'ambasciata: *Francisco de Ugarte* (successivamente promosso Console), Miguel de Oviedo e Francisco Diaz.

Vargas-Hidalgo dedica alcune pagine a Francisco de Ugarte, dapprima segretario dell'ambasciatore spagnolo a Genova Gómez Suárez de Figueroa e poi console nella stessa città, *De Ugarte* risiedette a Genova dal 1535 fino al 1597.

Dapprima svolse la funzione di corriere portando la posta dell'ambasciata in Germania e verso altre destinazioni, nel 1543 fu assunto con la funzione di segretario da Figueroa che servì fedelmente e soprattutto con competenza.

In conseguenza del suo prezioso contributo allo svolgimento del suo ineccepibile servizio reso all'ambasciatore e agli interessi spagnoli, Gómez Suárez de Figueroa nel 1543 lo segnalò a Filippo II come persona degna di assumere la carica di console in Genova, un incarico che ha detta di Figueroa, de Ugarte avrebbe sicuramente svolto con competenza e solerzia, curando gli interessi delle navi che approdavano nel porto genovese e aiutando quei sudditi spagnoli necessari di assistenza.

Francisco de Ugarte si accasò a Genova e sposò una nobildonna della famiglia Spinola. Vargas menziona in qualità di collaboratori dell'ambasciata: Giovanni Andrea Doria, Adamo Centurione e Niccolò Spinola e Marcatonio Sauli.

La loro collaborazione con l'ambasciata spagnola non fu determinante ai fini propriamente diplomatici, ma comportò come nel caso di Adamo Centurione e Niccolò Spinola un approccio con l'ambasciata spagnola generalmente riconducibile al mondo della finanza.

Leggendo ciò che venne riportato dal segretario di Antonio de Mendoza, Miguel de Oviedo, la fiducia in questi collaboratori esterni dell'ambasciata, non era ritenuta esente da una limitata riserva.

---

<sup>37</sup>Rafael Vargas-Hidalgo, *idem*.

Da questa analisi non molto lusinghiera dei collaboratori locali emersero le figure di Adamo Centurione nonno di Giovanni Andrea Doria e Niccolò Spinola, suo cognato.

Oviedo evidenziò il peso rilevante che ebbero i due magnates, nel garantire all'ambasciata spagnola il decoro che le si confaceva; di eguale e altrettanto significativo rilievo, furono le consulenze che permisero alla diplomazia spagnola a Genova di affrontare gli imprevisti causati da difficoltà nelle negoziazioni mercantili e finanziarie.

Tuttavia, Oviedo non trascurò di precisare che entrambi i banqueros genovesi assunsero l'onere di tali incombenze, non ha titolo gratuito, ma dietro la corresponsione di lauti compensi, esigibili sia in Spagna, sia in Genova o in cambio di favori della corona.

Adamo Oltremarino Centurione, amico e amministratore delle finanze di Andrea Doria, rappresentò l'aristocrazia finanziaria che dopo la riforma della Repubblica genovese, soppiantò la statica e anacronistica nobiltà feudale, in un secolo segnato da grandi eventi.

Come molti altri banchieri genovesi capì la necessità di stringere rapporti sempre più stretti, prima con la Francia e poi con la Spagna.

I suoi rapporti decennali con Andrea Doria erano improntati da un sentimento di grande amicizia, che fruttò una stretta collaborazione in campo finanziario.

Come ci ricorda Gabriella Airaldi<sup>38</sup>, Andrea Doria affidò a Adamo Centurione la gestione degli *asientos* con Madrid, dopo il primo che era stato stipulato dieci anni prima, tra Carlo V e i banchieri genovesi Agostino e Nicolò Grimaldi.

Vargas ci informa<sup>39</sup> che Adamo Oltremarino Centurione già nei primi anni del regno di Carlo V instaurò con lui rapporti finanziari, fornendogli ingenti capitali, unitamente a quelli dei grandi banchieri tedeschi Fugger e Welser.

Nel 1528 appoggiò l'amico Andrea Doria nel suo cambio di campo, che determinò l'entrata nell'orbita spagnola di Genova. Nel 1539, partecipò al fianco del Doria, all'attacco contro il corsaro Barbarossa, il loro compito era di impedire che il barbaresco potesse rifugiarsi in Algeria, purtroppo non si riuscì nell'intento e causa di questo, Andrea Doria venne sospettato di essere complice dei turchi.

Nello stesso anno Andrea Doria inviò Centurione in Spagna per contrattare con Carlo V l'invio di denaro e vettovaglie per la flotta, ancorata a Genova.

Tramite Centurione, l'ammiraglio ricevette l'ordine dell'imperatore di difendere Castelnuovo dall'assedio a cui era sottoposto il villaggio fortificato di Castelnuovo (già possesso veneziano) in

---

<sup>38</sup> Gabriella Airaldi: «*Andrea Doria*», pp. 103, Salerno Editrice.

<sup>39</sup> R.Varga-Hidalgo, idem, n., pp. CXXXVIII.

Montenegro e come è noto il presidio spagnolo al comando di Francisco Sarmiento y Mendoza venne distrutto.

In precedenza, era stato chiesto al Doria, che si trovava con 47 galee imperiali ad Otranto, di portare soccorso alla fortezza, ma viste le condizioni di ciò che restava della flotta, dopo l'abbandono di Venezia della Lega Santa, l'ammiraglio consigliò Sarmiento di arrendersi in caso di attacco.

Nel 1552 Centurione diede in prestito all'Imperatore 50.000 escudos de oro senza richiedere alcun interesse sulla somma. Successivamente nel 1558 finanziò con 56.000 escudos la fortificazione de La Goleta, ritenuta di primario interesse da re Filippo II.

In una sua missiva del 1570 a Filippo II, Diego Guzmán de Silva, scrisse:

Al tempo dell'Ambasciatore Figueroa era stato fatto un tentativo di concludere qualche contratto (*asiento*) per ottenere a Genova il denaro necessario per le necessità urgenti al servizio di Vostra Maestà una volta molto comuni, quando si trattava con Adamo Centurione.

Da notare che nel 1570, data dell'epistola, Adamo Oltremarino Centurione, grande finanziatore della Corte spagnola, era già deceduto da due anni.

Vargas-Hidalgo riserva alcune pagine del suo libro all'ambasciatore della Repubblica di Genova presso Filippo II, il Pronotario<sup>40</sup> Marc'Antonio Sauli del quale descrive succintamente i fatti salienti della sua carriera diplomatica. Fratello di Bartolomeo, il quale aveva ottenuto il comando generale delle galere della Repubblica di Genova, Marco Antonio Sauli (27 luglio 1523-11 gennaio 1618), venne inviato dallo zio Giovanni Gioacchino Passano alla corte d'Inghilterra, dove Sauli riuscì, oltre le più ottimistiche previsioni, a gestire gli interessi genovesi. Enrico II di Francia per ricompensarlo dell'azione a favore della pace tra Francia e Inghilterra, gli assegnò l'usufrutto di una abbazia a Cannes. Venne poi nominato da papa Paolo IV, pronotario apostolico a Napoli. La Repubblica di Genova lo inviò come ambasciatore presso Filippo II, a Bruxelles dove risiedeva il re. Nel trattato di pace di Cateau-Cambresis, dove ottenne che la Corsica fosse riassegnata a Genova. In ultimo, Filippo II gli concesse una pensione annua di 600 escudos, quale ricompensa per il lavoro svolto da Marc'Antonio nell'intrattenimento di cordiali e duraturi rapporti tra Spagna e Genova.

### Capitolo III: Andrea Doria

---

<sup>40</sup> Pronotario: nella curia pontificia, il pronotario apostolico ha l'incarico di registrare tutti gli atti emanati dalla curia stessa. Vocabolario Treccani online (2023).

Alberto Gulielmotti nel suo «*La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*<sup>41</sup>» né da questa descrizione:

Complesso ed alto nella persona, un grande ovato di volto, fibroso il collo, ampia la fronte, corta la capigliatura, lunga e distesa la barba, strette e sottili le labbra, occhio intento è alquanto fiero, e il muscolo delle ciglia, infino al mezzo abitualmente corrugato. Fermo nei propositi, sobrio nei piaceri, parco nelle spese, magnifico nelle utili circostanze.

### 3.1 Da Oneglia (1466) a Genova, una città in difficoltà.

In tutto l'arco della sua lunga vita, Andrea Doria ha dimostrato di essere stato il personaggio pubblico che ha, più di altri illustri figli della Liguria, con la sua forte personalità, segnato il destino della *Repubblica ianuense*.

Gli studi dedicati a Dino Puncuch, professore emerito di paleografia latina presso l'Università di Genova, , si aprono con la frase:

«*Ianuensis non nascitur sed fit*», e niente di più vero può essere riferibile ad Andrea Doria nato ad Oneglia nel 1466 da Ceva Doria e Caracosa Doria. In tutti i lunghi anni che dimorò a Genova fino alla morte, fu sicuramente il più genovese tra i genovesi della città di Giano.

Com'era Genova in quei tempi?

Il XV secolo la descriveva come una città che doveva fare i conti con la sua stessa collocazione geografica, come il Dio Giano aveva due volti, uno rivolto verso il mare e l'altro ai monti.

La sua dimensione geografica la costringeva ad essere racchiusa fra il mare e i monti, fu l'input che la spinse a cercare oltre le sue coste, la sua fortuna.

L'acquisizione di colonie sulle sponde asiatiche, nell'Egeo e nel Mar Nero, fu dovuta soprattutto all'abilità dei genovesi nell'arte della politica mercantile. Ciò permise loro, senza pagare eccessivi prezzi, dovuti alla conquista con le armi, di creare una vasta rete di punti d'appoggio in terre straniere per sviluppare relazioni mercantili che permisero ai genovesi di essere un punto di riferimento finanziario in un periodo che abbraccia diversi secoli, quando essere genovese era un punto d'orgoglio ma anche una garanzia per chi trattava affari con i genovesi.

Le rotte del commercio marittimo non accantonarono i progetti verso l'oltregiogo che avevano le grandi famiglie, quali i Doria, gli Spinola, i Grimaldi e i Fieschi, legati al possesso di feudi e di castelli sulle montagne che circondavano Genova .

L'importanza di questi feudi risiedeva nel fatto che attraverso di essi potevano controllare le vie di traffico verso la Pianura padana, in direzione del cuore dell'impero. Da questi loro possedimenti, di

---

<sup>41</sup> A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560*, Le Monnier Firenze (1876).

solito concessioni imperiali, venivano reclutate le milizie che impiegavano nei frequenti conflitti interni alla città.

Le fortune di Genova hanno radici nei secoli precedenti il XVI secolo, la città grazie anche alla sua posizione geografica iniziò a sviluppare un embrione di capitalismo nato dall'intraprendenza mercantile, spregiudicata a tale punto che diventa un richiamo anche per mercanti non genovesi o tutt'al più liguri.

Una comunità, quella genovese, pronta ad aprire le sue porte a chiunque voglia fare affari, ma pronta a chiuderle anche davanti a imperatori e re .

Una città in cui la presenza di numerose famiglie di antica e nuova nobiltà non sempre contribuiva ad una stabilità di governo certa.

Sicuramente l'alternarsi di fasi in cui un governo della Repubblica riusciva nel suo intento di limare le tensioni interne ai centri di potere ad altre in cui le fazioni dogali prevalsero sugli interessi comuni. Si trattò di periodi di lotte civili per aggiudicarsi il potere che causarono il frantumarsi di una coesione interna che provocò l'intervento di Stati confinanti come il ducato di Milano a cui Genova dovette assoggettarsi, la Francia che insediò un suo governatore all'ombra della Lanterna, e della Spagna, nella sua corsa per il primato europeo contro il regno d'Oltralpe.

Per la capitale ligure si trattò di periodi in cui ne risentirono per primi i settori delle attività mercantili e artigianali.

Giuseppe Felloni e Luisa Piccinino<sup>42</sup> individuano queste *défaillances* in fattori esogeni come le guerre, le epidemie, i nuovi equilibri internazionali ed altro.

A causa delle sue caratteristiche geografiche che le riservavano un ruolo primario nelle strategie militari degli Asburgo e dei Valois, con l'aggiunta di peculiari risorse economiche e finanziarie, la Repubblica genovese non poteva attuare alcuna politica di equidistanza tra i due principali stati continentali, doveva quindi schierarsi in un campo o nell'altro, presubilmente quel soggetto inter-europeo che le offriva la garanzia di conservare l'antica libertà.

### 3.2: Andrea Doria soldato di ventura e corsaro

Il grande ammiraglio Andrea Doria, dopo aver riformato la struttura della Repubblica, trasformandola in una oligarchia nobiliare in cui, pur non esercitando una carica istituzionale di primo livello, ne controllava la politica interna, che stabilizzò con la riforma del 1528, e quella estera che dipendeva in gran parte dalle alleanze, prima con la Francia e poi con gli Asburgo.

---

<sup>42</sup> G. Felloni, L. Piccinino, *La cultura economica*, Società ligure di Storia Patria, online (2023).

Fu questa sua politica che determinò, dopo aver accettato l'alleanza subordinata, più apparente che di sostanza, con Carlo V d'Asburgo, a portare Genova ad essere una delle protagoniste nello scenario economico, politico e militare europeo, nel periodo compreso tra i sec. XVI e XVII.

Gabriella Airaldi nel suo libro *«Andrea Doria. Un principe del mare che guidò la Repubblica di Genova, fra guerre, imperialismo e difesa della libertà»* apre il suo studio su Andrea Doria con un ampio prelude con sottotitolo «Non c'è storia senza memoria» percorrendone sinteticamente l'arco temporale che va dalla nascita in quel di Oneglia fino al suo esalare l'ultimo suo respiro nella città che amò profondamente.

Ed è proprio con l'ultimo giorno terreno del principe quasi che si apre il prelude «Non c'è storia senza memoria», un giorno che Gabriella Airaldi descrive come «un novembre del 1560 dai toni plumbei del cielo, confondendosi con tutti i colori del mare e dell'ardesia, esaltavano il profilo grigio e sfuggente di una città dall'apparenza austera e riservata come quella della gente che

l'abitava», a simboleggiare, se ve ne fosse bisogno, un arco di tempo in cui Andrea Doria fu uno dei protagonisti di rilievo nell'ambito genovese e mediterraneo.

Nulla di ciò che interessò l'arco temporale in cui visse Andrea può essere considerato banale, non vi fu niente che non sia stato degno di menzione: uomo d'armi in terra, mercante, marinaio e politico dotato di uno spiccato acume per decisioni prese al momento, frutto delle esperienze maturate nel tempo.

Nell'immaginario collettivo quando si parli di Andrea Doria viene spontaneo pensare all'uomo di mare, al grande ammiraglio, ovvero a quella rappresentazione ricorrente e stereotipata adottata da certi compendi di storia, ma il principe fu anche altro.

Secondogenito di Ceva Doria e Caracosa Doria, dopo la scomparsa dei genitori si trovò ad affrontare, come molti altri cadetti di nobili casate, due possibili alternative: il mestiere delle armi oppure la carriera ecclesiastica.

Seppure fosse un devoto cristiano, e lo dimostrò a metà del XVI sec. con il restauro da lui voluto della chiesa di San Matteo in Genova e prospiciente il palazzo Doria, preferì l'avventurosa e più redditizia carriera delle armi alla tranquillità di una vita religiosa.

Nel 1485 a Roma, grazie al cugino, Niccolò Doria, a sua volta di papa Innocenzo VIII (il genovese Giovanni Battista Cybo), che era al comando della guardia del papa, ottenne un posto come ufficiale, incarico che espletò fino alla morte di Innocenzo VIII avvenuta nel 1492. Fu l'inizio di una vera e propria carriera da soldato di ventura, dapprima al servizio dei signori di Montefeltro, poi degli aragonesi e di Giovanni della Rovere signore di Senigallia nipote di Sisto V e fratello del futuro Giulio II.

Nel 1503 venne posto al comando delle truppe genovesi in Corsica dove era in atto una rivolta contro l'occupazione genovese.

Fu una lunga campagna che terminò con la sconfitta dei rivoltosi corsi e la cattura di Ranuccio della Rocca, capo degli indipendentisti dell'isola.

Durante la campagna condotta da Nicolò Doria di cui Andrea fu il luogotenente, venne attuata, per piegare i corsi, una politica del terrore che ebbe il suo culmine nella decapitazione del figlio di Ranuccio della Rocca.

Il 1512 lo vide protagonista a Genova, con 49 archibugieri, nell'assedio del Castelletto in cui si erano asserragliati i francesi del governatore De Rochechouard.

A seguito della nomina di Giano Fregoso a doge, Andrea fu posto al comando di due galee in costruzione e diventate operative nel febbraio del 1513.

Si trattava di un contratto stipulato tra il doge ed il magnificus dominus Andrea de Auria q. Ceve, capitaneus duarum trirerium<sup>43</sup>.

Fu questo il primo incarico al comando di galee con cui Andrea Doria iniziò la sua carriera per mare. Le due galee furono dotate dal Doria di due falconetti, in sostituzione di 6 bombarde meno maneggevoli, che potevano sparare anche a mitraglia.

Il futuro principe nel 1513 venne posto al comando perpetuo di dodici galee del Comune di Genova, ebbe così inizio una serie di scorrerie, ma si può senz'altro parlare di azioni di polizia del mare, contro i corsari barbareschi.

Sono gli anni della guerra di corsa contro i barbareschi a cui Andrea Doria diede una caccia spietata con le galee al servizio della Repubblica, ma di sua proprietà.

Fu certamente un'occasione per lui di arricchirsi con il bottino predato, allo stesso tempo assestò un duro colpo allo spadroneggiare dei corsari nel Mar Ligure e nell'alto Tirreno.

La sua fama ne risultò accresciuta a causa delle sue doti di comandante nella guerra da corsa e per i suoi metodi sbrigativi e molto duri nei confronti dei nemici.

Nel 1516 Andrea, di concerto con il cardinale di Salerno, il genovese Federico Fregoso, partecipò ad una spedizione contro i corsari barbareschi di Tunisi, voluta da Francia, papato e repubblica di Genova.

Il suo inseguimento del corsaro barbaresco, prese il via dall'isola d'Elba e poi proseguì verso l'isola di Capraia, la Sardegna, la Corsica, fino ad arrivare alle coste tunisine che furono saccheggiate da Fregoso e Doria. Il genovese, giunto davanti alle coste tunisine fece inalberare il vessillo pontificio, poiché Genova intratteneva ancora rapporti commerciali e diplomatici con il Bey di Tunisi.

---

<sup>43</sup> Lorenzo Capelloni, *Vita del principe Andrea Doria*, ed. Giolito de Ferrari 1565 (s.l.).

Doria entrato nel porto di Biserta, infranse la debole resistenza degli uomini di Kurtōglu<sup>44</sup> che peraltro era fuggito, dopo aver catturato sei galee francesi.

Dovette mettere fine al saccheggio di Biserta dietro ordine del comandante della flotta, Fregoso, dandosi che i berberi e i corsari barbareschi stavano preparando una controffensiva.

Doria arrivato in vista della Goletta fece entrare nel porto tre schifi che riuscirono a recuperare la galea catturata l'anno prima da Kūrtōglu.

Il raid si concluse all'isola di Gerba dove incendiò alcune imbarcazioni barbaresche e saccheggio diversi villaggi lungo la costa tunisina, intraprendendo il viaggio di ritorno con al seguito tre legni corsari.

Tre anni dopo, Andrea Doria trovandosi nell'Alto Tirreno in pattugliamento contro i corsari su mandato del re di Francia, al comando di 6 galee di cui quattro sforzate, con ai remi «bonavoglia» ovvero uomini liberi e inoltre con l'ausilio di due brigantini affidati a Filippino Doria, tese una trappola al corsaro barbaresco Gaddalì.

Il 25 aprile del 1519 Andrea Doria si trovò innanzi nove fuste ed una galea barbaresca, procedendo con il suo piano si allontanò verso Capo Sant'Andrea sito all'estremità occidentale dell'Elba.

Ricorrendo poi ad una manovra che poneva i barbareschi sottovento li affrontò voltando la prua, mettendosi sopravvento, nonostante la sua inferiorità numerica. L'arrivo del nipote Filippino Doria chiuse gli avversari in trappola facendo prigioniero lo stesso Gaddalì, Doria riparò poi nel porto di San Lorenzo in Corsica con al seguito una galea, tre galeotte e una fusta catturate al nemico.

Da notare che essendo i rematori delle galee genovesi dei bonavoglia avessero un approccio più partecipativo alla battaglia, essendo incentivati dalla possibilità di potere ricevere una parte del bottino. Purtroppo, nello scontro persero la vita numerosi genovesi, tra i quali Lazzarino Doria, nipote di Andrea.

### 3.3 Gli anni al servizio della corona francese

La politica e l'esistenza della Repubblica di Genova sono legate indissolubilmente agli avvenimenti europei.

In Francia alla morte di Luigi XII salì al trono Francesco I (1515) e come i suoi predecessori, Carlo VIII e l'appena defunto Luigi, rivolse i suoi interessi verso il Mediterraneo e la penisola italiana.

I suoi subitanei obiettivi: il possesso del ducato di Milano e l'importanza di infrangere l'asse Milano-Genova come grande arteria per le comunicazioni degli Asburgo tra il Mediterraneo, l'accesso all'Italia settentrionale e il transito verso l'Impero e le Fiandre.

---

<sup>44</sup> Marco Pellegrini, *idem*, p. 48.

Nel 1515, allorché Francesco I rinnovò la competizione nello scacchiere continentale europeo tra gli Asburgo e la Francia, Genova era sottoposta a Francesco e dopo il suo successo nella battaglia di Marignano, il doge fu costretto a venire a patti con il re di Francia e assumere la carica di governatore della città in nome della corona francese e di nuovo lo fu tra il 1527 e il 1528, ma fu poi attratta e infine saldamente collocata nel sistema spagnolo.

La strategia di Francesco I riguardo a Genova, e le sue iniziative politiche e militari negli anni Venti del secolo XVI miranti ad acquisirne il dominio e contrastarne l'inserimento nell'orbita imperiale, corrispondevano alla necessità francese di determinare una frattura geografica tra il cuore dell'impero asburgico ed i suoi domini nella penisola italiana e in generale nel Mediterraneo.

Il possesso dell'importante porto genovese aveva anche un risvolto economico di enorme rilievo, Ferdinand Braudel<sup>45</sup> definì molto appropriatamente: «Genova il sismografo ultrasensibile di ciò che accade nel mondo».

Con la vittoria delle armi francesi a Marignano (13/14 settembre 1515) Ottaviano Fregoso, in quel tempo doge di Genova, diventò governatore della città in nome di Francesco I di Francia, lo stesso Andrea Doria legato ai Fregoso passò in campo francese.

I rapporti con la Francia di Francesco I non furono mai idilliaci, basti ricordare la presa della Briglia, la fortezza con cui i francesi tenevano in scacco il porto genovese. A consacrare definitivamente anche a Genova l'immagine del condottiero ormai quasi cinquantenne fu l'episodio della fortezza Briglia (1514), fatta edificare da Luigi XII a spese della città e chiamata comunemente fortezza di Capo del faro o di Codefà<sup>46</sup>, dai francesi fu detta la *Mauvoisine*, perché poteva interrompere ogni commercio navale in caso di ribellione dei Genovesi.

All'epoca Andrea Doria era già cinquantenne ed era stato nominato dal doge Ottaviano Fregoso, comandante del porto, due delle dodici galee di cui era al comando, furono costruite sotto la sua supervisione.

Si deve ascrivere al Doria il merito di essere riuscito a portare a termine la loro costruzione nell'arco di pochi mesi, tra la fine del 1512 e l'inizio dell'anno successivo.

Questo fu il suo primo incarico che espletò come comandante di mare per conto del dogato, come compenso ricevette una provvigione di 930 lire per ognuna delle due galee, in aggiunta, gli venne riconosciuto il diritto di far bottino insieme ai suoi uomini delle navi catturate.

Il governo genovese chiese cinquemila lire di cauzione per ognuna delle due galee, cauzione che sarebbe stata restituita al Doria a fine contratto.

---

<sup>45</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, ed. Einaudi 200, Torino.

<sup>46</sup> E. Pandiani, *Il primo comando in mare di Andrea Doria*, p. 343, Società ligure di storia patria, Biblioteca digitale.

A maggio del 1513 l'esercito e la flotta francese occuparono nuovamente Genova, Andrea riuscì ad evitare la cattura del doge Gianlo Fregoso, scortandolo con le sue galee nella baia della Spezia. .

Nelle vicende che interessarono Genova ebbe un gran rilievo per i genovesi il voler cancellare l'onta della fortezza della Briglia, voluta da Luigi XII di Francia per affermare il dominio francese sulla città.

La Briglia, presenza ingombrante e minaccia incombente sulla città ed il suo porto, venne assediata di Gianlo Fregoso e poi del suo successore al dogato, il fratello Ottaviano, era rifornita di vettovaglie via mare.

Durante l'assedio della fortezza si inserì la vicenda del vascello francese di Bernard d'Ornesan che doveva rifornire la guarnigione francese ma venne catturato da Emanuele Cavallo al comando del vascello genovese che lo catturò in seguito dopo ad un abbordaggio in cui Andrea Doria venne ferito da un proiettile sparato da un archibugio.

La vicenda della cattura del legno francese lasciò aperta la questione su chi fosse al comando dell'imbarcazione genovese e Pandiani riprende l'affermazione del cancelliere Bartolomeo Senarega, il quale affermò che al comando vi era Emanuele Cavallo e non Andrea Doria, come fu sostenuto da altri; comunque a chi si voglia attribuire il comando del vascello. l'episodio della cattura della nave francese fu l'inizio della fama per Andrea Doria.

Durante il blocco navale alla fortezza francese in Genova, costrinse alla fuga Bernarde d'Ornesan, corsaro francese, che cercava di portare soccorso agli assediati.

Il 16 marzo del 1514 i francesi furono costretti ad arrendersi.

Nell'agosto dello stesso anno operò continue scorrerie contro i francesi in Provenza e al contempo continuò l'assedio alla Briglia.

Gli scontri per mare con i francesi, portarono Andrea Doria ad affrontarli anche nelle acque provenzali con alterne fortune.

Nel settembre del 1514 si trovò ad affrontare il corsaro francese Prégeant de Bidoux che aveva catturato in precedenza una caracca genovese. Nello scontro la flotta di Andrea Doria ebbe la peggio e fu costretta a lasciare le acque francesi; durante il ripiegamento alcune galee andarono perdute a causa di una tempesta.

Negli anni successivi dopo la vittoria di Marignano (settembre 1515) che aveva visto trionfante Francesco I sugli svizzeri, il doge di Genova Ottaviano Fregoso si risolse di accettare la protezione francese sulla città ligure, in virtù della quale Fregoso assunse la carica di governatore. Andrea Doria venne confermato nel comando della flotta genovese.

Erano anni in cui Doria fu impegnato nella guerra ai corsari barbareschi, prima a Tunisi sotto gli auspici del papa, della Francia e di Genova, poi contro il barbaresco Kūrtōglu nell'Alto Tirreno.

Dopo la battaglia della Bicocca che risultò fatale alla permanenza francese nella penisola italiana, Genova venne attaccata dagli imperiali di Prospero Colonna e saccheggiata; in quel frangente Andrea Doria riuscì a salvare la flotta rifugiandosi presso i Grimaldi a Monaco.

L'ammiraglio non regredì dal suo proposito di rimanere fedele alla repubblica genovese attaccando la flotta avversaria al largo delle coste francesi e in terraferma ove vi fossero presidi spagnoli.

La sua attività contro gli imperiali servì a scongiurare la capitolazione di Marsiglia circondata dagli asburgici.

Con la sconfitta dei francesi a Pavia (1525) e la successiva prigionia di Francesco I a Madrid, i rapporti tra Doria ed il Gran Maestro Anne de Montmorency<sup>47</sup> che sostituì nel governo della Francia Francesco I.

I rapporti tra Montmorency e Andrea Doria attraversavano una fase di completo disaccordo e a quel punto l'ammiraglio preferì stipulare un asiento con Clemente VII (figlio naturale di Giuliano de' Medici), diventando comandante della flotta pontificia.

Dopo il suo ritorno in Francia, reduce dalla prigionia di Madrid, Francesco I disattese gli accordi del Trattato di Madrid del 1525 e nel maggio 1526 aderì alla Lega di Cognac, promossa da papa Clemente VII per contrastare le pretese imperiali sull'Italia.

A causa delle incertezze di Clemente VII a capo della Lega di Cognac, avversa all'Impero, Doria non poté realizzare la conquista del porto di Genova in mano agli imperiali. Alla scadenza del contratto con papa Clemente VII, Doria ritornò al servizio di Francesco I, tornato nuovamente libero.

Andrea Doria nominato comandante della flotta francese nel Mediterraneo ed appoggiato dalle truppe di terra di Francesco, riuscì finalmente a liberare Genova dagli spagnoli.

Francesco I rivolse le sue attenzioni al vicereame di Napoli, il suo progetto di conquista prevedeva l'invio di una flotta di una certa consistenza che contrariamente alle aspettative del tempo non affidò al genovese ma al nobile francese, François de la Rochefoucault, di cui aveva piena fiducia. Questo era il primo sintomo di un deterioramento nei rapporti tra la Corona di Francia e l'ammiraglio genovese.

Francesco I progettò allora di cacciare gli spagnoli da Napoli, armando una grossa flotta al cui comando non pose Andrea, bensì un nobile francese, François de la Rochefoucault, di cui aveva piena fiducia. Ciò potrebbe essere il sintomo che i rapporti tra l'ammiraglio genovese ed il re di Francia avevano cominciato a deteriorarsi.

---

<sup>47</sup> C. Bornate, *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, pp. 51-72. Biblioteca online Società Ligure di Storia Patria, 2012.

Si deve premettere che a seguito della liberazione di Genova dagli imperiali, i problemi inerenti alla restituzione di Savona a Genova restavano immutati, non volendo la Francia riconoscere la sovranità della repubblica e i genovesi erano fermi sul loro proposito di ritornarne in possesso.

Tutto ciò non influenzò la scelta di Francesco I di escludere dal comando navale Andrea Doria, del quale diffidava.

Riaffiorò così anche nell'ammiraglio la diffidenza innata della nobiltà genovese verso i francesi, che ritenevano naturale l'asservimento della principale città ligure ai loro interessi.

In un brano dello storico Michele Giuseppe Canale<sup>48</sup>, si palesa, con toni alquanto duri, il risentimento di Andrea Doria verso il re di Francia:

Ad Andrea Doria era venuto in odio già il governo e il servizio di Francesco I ... Arroge che per niun patto voleva restituire Savona alla Repubblica, mentre questa era data per la promessa ... ora Renzo da Ceri indignato *di* non aver potuto far prevalere il consiglio dell'impresa di Sicilia, accusava calunniando il Doria, e seco lui i fuorusciti siciliani, fallito il disegno di tornare in patria, ascrivevangli gli infausti successi della Sardegna, quindi il re porgendo orecchio ad essi anziché alle giustificazioni sue ... L'animo dell'ammiraglio ne rimaneva profondamente amareggiato.

Canale prosegue nella sua narrazione e quando Francesco I allestì la flotta per la conquista di Napoli, Andrea Doria: «scussosi questi dall'accettarlo, per gravezza di età e cagionevolezza di corpo».

La diffidenza di Francesco verso Andrea Doria aumentò quando, su un brigantino catturato e diretto in Spagna venne trovata in possesso di uno spagnolo una lettera di Doria a Cesare (Carlo V) per il riscatto di alcuni prigionieri.

Era il preludio per un addio temuto dai francesi ma atteso da lungo tempo da Genova.

#### 3.4: Dall'ingombrante presenza francese alle *Reformationes Novae*

Genova, per meglio dire Andrea Doria, optò dopo un lungo periodo di asservimento alla corona di Francia, un vicino molto ingombrante che non lasciava alcun margine di manovra alle aspirazioni di autonomia dei ceti nobiliari e mercantili, per porsi al servizio dell'Impero.

Il tutto fu reso possibile anche grazie alla successiva riforma istituzionale del 1528.

L'iniziativa privata era certamente lodevole, ma abbisognava di regole che solo istituzioni ben salde, potevano garantire; la riforma del 1528 era stata pensata da Andrea Doria come ritorno all'antico predominio della nobiltà di *ancien régime* sulla forma di *governance* che rendesse più stabile la repubblica.

---

<sup>48</sup>M.G. Canale, *Nuova Historia Della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797*, ed. Le Monnier Firenze (1858).

In sintesi era una «Repubblica» in cui i diritti politici erano una esclusiva di un ceto nobiliare che nel suo insieme era quantificabile in un 5% dell'intera popolazione genovese.

Una sperequazione a vantaggio di un solo ceto che contava poche centinaia di genovesi, mentre il resto della società urbana era relegato al ruolo di comparsa.

Un'autentica situazione di disagio sociale che avrebbe potuto diventare l'innescò per prevedibili sommovimenti politici che furono stemperati da una lungimirante politica di Andrea Doria e dei suoi sostenitori, ma come?

Dapprima si operò una modifica al sistema degli Alberghi (le associazioni di famiglie della città), fu decretato il loro l'aumento complessivo, aggiungendo al numero di 23 famiglie di antica aristocrazia altre cinque famiglie di origine popolare, la cosiddetta «nobiltà nuova» o di San Pietro perché solita radunarsi presso il portico di San Pietro in Banchi.

Il nuovo ordinamento «*reformationes novae*» dopo aver modificato l'assetto degli Alberghi, portando il loro numero da 23 a 28, apportò cambiamenti radicali alle strutture istituzionali della Repubblica. Con la nuova riforma il dogato veniva ridimensionato in senso temporale, il doge non esercitava più la sua carica a vita ma per un periodo di due anni.

Il nuovo governo di Genova nasceva da una macchinosa serie di elezioni che finalizzata alla creazione di due organismi detti: Maggior e Minor Consiglio, il primo era formato da quattrocento membri estratti a sorte dai nobili iscritti al «*Liber*» della nobiltà, mentre il secondo consiglio era costituito da 100 membri a loro volta estratti tra i 400 del Maggior Consiglio; ai due consigli era affidato il potere legislativo.

Formalmente il Doge rimaneva a capo delle istituzioni, ma nella sostanza condivideva l'esercizio dell'esecutivo con il Collegio dei Governatori e con quello dei Procuratori e insieme ai due Collegi, determinava quelli che erano i nuovi fulcri intorno ai quali ruotava il nuovo ordinamento ed il governo.

L'esecutivo era prerogativa del doge affiancato da un collegio di otto governatori appartenenti al Senato. Da notare che politicamente la biennialità del dogato rendeva il doge niente di più che un governatore, il cui voto aveva la stessa valenza del voto di uno dei procuratori e la limitata durata della sua magistratura, non aveva più carattere individuale ma collegiale.

Ma sarebbe ingannevole credere che le leggi che regolavano il nuovo ordinamento, fossero sempre osservate pedissequamente, v'era sempre un certo margine interpretativo delle stesse leggi che lasciava la possibilità di addivenire a correttivi alla nuova legislazione.

Il doge, pur non essendo più l'autorità più rimarchevole nel nuovo assetto istituzionale delle *Reformationes novae*, godeva ancora di una certa discrezionalità nell'esercitare la sua carica.

Vito Piergiovanni<sup>49</sup> cita, a pag. 26 del suo scritto, Giovanni Andrea Spinola lo scrittore nonché ambasciatore della Repubblica genovese, il quale nel suo libro<sup>50</sup> affermava che nella realtà il doge potendo concedere udienza, ciò gli consentiva di esercitare ancora un sostanziale supremazia nei confronti dei componenti dei Collegi.

In questo modo i senatori per ottenere udienze e favori per amici o clienti, conferivano la possibilità al doge nei suoi due anni di mandato di influenzare ancora la gestione della cosa pubblica.

Di un ulteriore organo di controllo facevano parte otto procuratori del collegio della Camera, ossia i governatori uscenti che lasciavano la carica a favore degli ex dogi che a loro volta diventavano procuratori perpetui, dopo il sindacato.

Nella distribuzione degli incarichi di governo, Andrea Doria riservò per se il ruolo di «Sindacatore perpetuo» ritagliandosi la figura di «*Pater patriae*».

Quella di Doria fu una operazione di intelligente *maquillage*, dietro la quale, pur restando in teoria estraneo alle leve del potere, Doria era a tutti gli effetti l'ispiratore della politica interna ed estera.

Era essenziale che cessassero, se non completamente, ma per lo meno in gran parte, le conflittualità che avevano messo in forse l'esistenza della stessa repubblica.

I contrasti tra i più rilevanti Alberghi non potevano che minare la coesione della repubblica e Andrea Doria aveva capito che solo con una politica interna su basi unitarie si sarebbe potuto mantenere l'indipendenza dello stato, in sintesi stemperando la tradizionale conflittualità e riottosità, addivenendo in tal modo ad una tregua politica interna, vanificando quello che era un forte incentivo verso interferenze politiche o addirittura militari di potenze straniere nella città.

Per quanto il nuovo sistema costituzionale del 1528 potesse sembrare macchinoso, servì allo scopo che si era prefisso Doria: mantenere Genova indipendente e ciò durò per ben due secoli.

La politica dell'aristocrazia mercantile era mirata al raggiungimento di un preciso obiettivo primario: garantire la libertà dei traffici e la libertà della repubblica.

Come si poteva ottenere tale risultato?

L'ammiraglio lo comprese: appoggiarsi ad una potenza che non tendesse ad annetersi *tout-court* la repubblica genovese, l'Impero, con le dovute riserve, sembrò essere l'unica pista percorribile, tenuto conto che la nobiltà ligure doveva le sue fortune ai feudi imperiali.

Il diverso assetto dell'ordinamento istituzionale ebbe anche ricadute sulla politica economica interna. Come è intuibile, ne fu beneficiata l'oligarchia aristocratica, i suoi interessi economici divennero

---

<sup>49</sup> Vito Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Società ligure di storia Patria, Nuova Serie – Volume LII (CXXVI) fasc. 1.

<sup>50</sup> G. A. Spinola, *Dizionario filosofico politico storico e specialmente di cose riguardanti la Repubblica di Genova*, BUG, ms. B VIII 25-29, 5, p. 94.

<sup>44</sup> Vito Piergiovanni, *idem*, p. 28.

centrali, dogi, governatori e procuratori, tutti appartenenti alla nobiltà legata al mondo del commercio e della finanza godevano di speciali franchigie e così era anche gli ecclesiastici.

Accadeva che sia le materie prime e sia i manufatti, continuarono ad essere gravati di una tassazione decisamente irrisoria, quantificabile intorno al 7%,<sup>51</sup> che logicamente il mercante scaricava sugli acquirenti.

Diversamente accadeva che i generi alimentari primari fossero soggetti a imposte crescenti fino a raggiungere il 20% del prezzo di mercato del bene di consumo, gravando così sui consumatori.

In caso di necessità il nuovo ordinamento si limitava ad imporre ai riparti di grano, dovuti all'aumento del carico fiscale, con un ricorso al prestito pubblico attraverso relative sottoscrizioni, a fronte di incentivi di tassi d'interesse appetibili.

### 3.4: Andrea Doria ridisegna Genova con le *Reformationes Novae*

Nel XVI secolo Genova diventò uno degli scali portuali principali del continente europeo e al contempo, potenza navale nuovamente determinante nel dominio del Mediterraneo, dapprima al servizio della Francia e poi al servizio del binomio Impero-Spagna, naturalmente con un suo tornaconto politico ed economico.

Una città che nonostante il suo ridimensionamento militare e politico sullo scenario mediterraneo, in seguito alla sconfitta subita ad opera dei veneziani, seppe mantenere inalterata la sua predisposizione ad essere uno dei poli economici e quindi mercantili nei due secoli successivi.

Vi fu uno sviluppo di tutte le attività economiche, interessanti una variegata plurisetorialità che coinvolgeva settori differenti, ma cointeressati l'uno all'altro, ossia: finanza, mercantilismo, armamento navale e manifattura.

In questo contesto si inserisce a pieno titolo la figura poliedrica di Andrea Doria, ammiraglio genovese, Capitano generale del mare della flotta imperiale-spagnola, principe e personaggio chiave di quella che fu la politica della Repubblica di Genova, ancora per un certo periodo dopo la sua morte. Ricco ma non ricchissimo, alla ricchezza preferì sempre il potere.

Ludovico Ariosto sembra confermare, se non un vero e proprio disinteresse del Doria, un misurato approccio alla ricchezza.

Nell'*Orlando furioso* tra tanti «capitani invitti» ecco come descrive il comportamento che Doria ha verso ciò che di cui gli fa dono Carlo V:

---

Sotto la fede entrar, sotto la scorta/di questo capitano di ch'io ti parlo, /veggo in l'Italia, ove da lui la porta /gli sarà aperta, alla Corona Carlo. /Veggio che'l premio che di ciò riporta, /non tien per sé, ma fa alla patria darlo: /con prieghi ottien ch'in libertà la metta, dove altri a sé l'avria forse suggetta.

Non vi era settore, economico, politico e militare, in cui non figurasse il suo apporto, dall'azione di polizia marittima al servizio del re di Francia, coincidente con gli interessi commerciali di Genova, in forza di una navigazione sicura, fino ad arrivare al suo primo *asiento* con Carlo V, dopo il passaggio di campo.

La sua fu una ricchezza che innanzitutto era riposta nelle sue armi, prima come capitano della artiglieria pontificia e poi come uomo di mare.

«*L'arnes del caballer*<sup>52</sup>», l'armamentario del cavaliere, perché Doria non fu né un mercante né un banchiere, non disprezzava il danaro ma lo usò per armare galee.

La vita sul mare insieme alla sua propensione a gestire personalmente il potere politico, furono il risultato di una profonda fedeltà a due suoi punti di riferimento: Genova e la sua casata, intendendo dare lustro ad entrambe. In ogni momento della sua vita, fosse al servizio di un potente piuttosto di un altro, tutto venne vissuto con l'intento di preservare una qualche libertà d'azione per la sua città. Sul finire degli anni 20 del XVI secolo si verificarono una serie di circostanze che videro il declino dei Fregoso ed una ascesa delle fortune del Doria, con il suo passaggio al servizio dell'impero.

Decisamente il semplice ruolo di corsaro e nemmeno quello, più dignitoso, di stipendiario di galere non lo soddisfacevano, rivelò altresì un personale gusto per il potere.

Con il 1528 Genova cercava una nuova strada per dare più ampio respiro a istituzioni diventate ormai asfittiche e ripiegate su sé stesse, tese a conservare un esercizio del potere avulso dalle svolte epocali del tempo.

Le *Reformationes Novae*, volute da Doria, sono da ricollegarsi alla rivolta popolare del 1506 con l'elezione a doge del tintore della seta Paolo da Novi. Anche la nobiltà genovese fu al centro di fermenti che avevano come scopo l'unione dell'antica nobiltà all'interno della repubblica con una maggiore spinta verso la piena autonomia da ingerenze esterne. Nel 1507 Luigi XII temendo svolte che pregiudicassero gli interessi francesi nell'Alto Mediterraneo e pressato dalle richieste degli aristocratici in esilio sul suolo francese (Adorno e Fregoso) soffocò la rivolta<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> Gabriella Airdi, idem, pp. 106

<sup>55</sup> C. Taviani: *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, p. 12 edizioni Viella Roma 2008.

<sup>56</sup> V. Piergiovanni: «*Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medioevale e moderno*» pp. 144-145, Società Ligure di Storia Patria, Nuova serie – Vol. LII (CXXXVI) Fasc. I. Biblioteca online.

I francesi non sembrarono eccessivamente preoccupati dalla svolta istituzionale impressa dal Doria, non vi era infatti i presupposti perché si trattasse di una riforma organica<sup>54</sup>, non vi era un riferimento giuridico che servisse a regolamentare ogni aspetto tipico della legislazione di uno Stato.

Non si trattava di un completo e complesso stravolgimento dell'ossatura istituzionale, Doria e chi lo sosteneva non intendeva eliminare quelle parti istituzionali che riteneva ancora efficaci e dotate di una legittimazione giuridica o per lo meno consuetudinaria, accettata come norma.

Come fa notare Vito Piergiovanni: «secondo una tradizione non nuova per Genova ci si limita a definire le innovazioni, lasciando sopravvivere tutte le articolazioni istituzionali ritenute ancora valide.

Se la tecnica legislativa non appare nuova, i mutamenti costituzionali introdotti, finiscono per essere fortemente innovativi». Vi fu un aumento degli strumenti e delle strutture consultive e deliberanti. Il doge non era più eletto a vita ma affiancato da collegi. Non si può negare che fu una scelta in chiave oligarchica e l'incarico a vita che si attribuì Andrea Doria fu un semplice arbitrio, cucì sulla sua persona una veste non afferente all'ufficialità politica, per imporsi come nume tutelare della repubblica oligarchica.

Di grande interesse è la definizione che ne diede Edoardo Grendi<sup>55</sup>: «a questo punto il semplice assientista di galera [ovvero il Doria] compie un volo che deve essere ascritto all'intuizione politica. Negli articoli del contratto è sancito che la Repubblica di Genova è libera e indipendente sotto la nominale sovranità dell'Imperatore.

Gli enunciati del contratto chiariscono chiaramente il disegno politico del Doria che (offrendo) la libertà alla sua città pone con ciò stesso le premesse della sua signoria di fatto.

La duplice mansione di garante delle istituzioni repubblicane e capitano generale del Mar Mediterraneo agli ordini dell'imperatore, servirono a rafforzare la sua posizione in seno alle due istituzioni: repubblica e Impero.

Seppure fosse naturale esistesse una antinomia conflittuale tra le due cariche, Andrea riuscì a far convivere la fedeltà alla corona imperiale con la fedeltà che doveva alla Repubblica di cui era grande come Supremo Sindacatore della libertà e indipendenza.

Non si deve dimenticare un aspetto centrale del suo agire, Andrea Doria fu innanzitutto un assientista. *Asiento* contratto tra lui e Carlo V?

Non solo, fu il coagulo di un insieme di prestazioni militari in cambio di denaro, di interessi personali del Doria che si incrociavano con gli interessi della Repubblica.

---

<sup>55</sup> E. Grendi: «*Andrea Doria, uomo del rinascimento*» pag. 102, Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale.

Garantire la sicurezza della navigazione nei mari che delimitavano le coste dell'impero asburgico e al contempo assicurare rotte sicure per i commerci dei mercanti genovesi. Assicurare il rifornimento di generi alimentari primari come il grano, non era solo una questione economica, era una necessità politica per mantenere il consenso interno al nuovo assetto istituzionale della Repubblica.

Ritornando alla Genova del XVI secolo, occorre premettere che non si ci possa esimere da mostrare le diverse sfaccettature che la città offriva di se stessa.

Tutto concorrevano a rendere difforme la città nel suo complesso: la posizione geografica che la costringeva tra monti e costa ed il golfo su cui domina, l'assetto urbanistico che dà l'impressione di un caos architettonico, in cui torri si alternavano ai celebrati «Palazzi dei Rolli».

In questo contesto le famiglie nobili o meglio gli Alberghi, un'istituzione a carattere politico-sociale affermatasi soprattutto a Genova, tendevano a delimitare un'area di loro esclusiva pertinenza, perché le aree dotate di porticati e soprattutto gli spazi pubblici non erano sempre accessibili a tutti<sup>56</sup>, Gaia Leandri da una descrizione dell'architettura medievale di Genova tra XIII e XVI secolo.

Il comune per garantire ai cittadini e forestieri la transitabilità lungo le strade parallele e quelle principali, intersecate da un numero rilevante di vicoli e stradine che portavano ai mercati, fu costretto a intervenire più volte.

Le piazze consortili rappresentavano il centro delle attività delle famiglie nobili, erano il polso delle loro vite, non erano veri e propri spiazzi ma semplici slarghi che fiancheggiavano i percorsi viari.

I portici privati (in maggioranza) svolgevano la funzione di esposizione per la vendita di diverse tipologie di materiali, ospitavano al loro interno gli «scagni», etimologicamente sgabelli ma a tutti gli effetti locali di ridotte dimensioni in cui si trattavano affari spesso di una notevole consistenza.

Nella Genova di Andrea Doria assunse maggior visibilità la «Ripa» il più grande portico pubblico dove si incontravano mercanti, banchieri e molti notai avevano il loro tavolo di lavoro, si pensi a Oberto Cancelliere, Ursone da Sestri (Levante).

In una città così configurata la gestione degli spazi assumeva una valenza politico-sociale, in cui le varie componenti come le aree residenziali di proprietà: degli Alberghi, delle autorità ecclesiastiche, pubbliche (in verità poco estese ed infine le aree destinate ai ceti popolari, erano in relazione con una configurazione di edilizia urbana avara di spazi.

In merito alla gestione da parte di casate di vecchia o nuova nobiltà ed all'esistenza di portici privati usati a fini pubblici, Gaia Leandri cita quanto riportato nel 1502 da Jean d'Auton, storico e annalista ufficiale al seguito di Luigi XII (durante il suo soggiorno genovese), che identificò nelle sue

---

<sup>56</sup> G. Leandri: «*Le logge medievali di Genova. Architettura e immagine della città*» cap. primo pp.13, cap. secondo pp. 25-26. Editto da GUP, Università degli studi di Genova.

«*Chroniques de Louis XII*» i portici della Ripa come sottostanti a proprietà private ma adibiti abuso pubblico.

Le casate nobiliari, rappresentanti il centro dirigente della Repubblica, già in epoca comunale si insediarono in quelli che erano i punti strategici del centro cittadino. In seguito, questi nuclei attorno ai quali gravitava il potere politico ed economico cittadino, arrivarono ad occupare ampi spazi del pubblico demanio, amministrandoli come beni privati.

Ritornando agli anni successivi alle *Reformationes Novae*, non tutti gli avversari scelsero l'esilio o si limitarono a tramare contro il Doria, senza esporsi eccessivamente.

Vi fu chi nel 1534 cospirò contro il nuovo ordinamento repubblicano, si trattava di un tentativo di congiura a favore della Francia in cui non figuravano nessuna delle famiglie di spicco contrarie ad Andrea Doria.

Gli artefici del tentato rovesciamento (febbraio 1534) delle nuove istituzioni erano un tale Agostino Granara fornaio di professione e Niccolò Corsanego carpentiere; i due furono arrestati e confessarono di aver intrattenuto rapporti con il duca di Albany ed il conte di Tenda.

Nelle loro intenzioni, all'apparire di una flotta francese nel golfo di Genova, avrebbero assassinato Andrea Doria provocando tumulti popolari, ma loro piani abortirono e Granara fu giustiziato.

Nel successivo settembre, Tommaso Sauli, appartenente alla nobiltà nuova e sospettato di essere uno dei congiurati, venne giustiziato mediante decapitazione, il suo cadavere fu esposto nel palazzo del podestà, mentre Corsanego venne catturato solo nel 1538 e annegato in mare.

In una fase successiva alla scoperta del complotto<sup>57</sup>, si verificarono attacchi per mare e per terra a proprietà di genovesi. Le navi attaccate trasportavano in genere grano destinato al mercato cittadino

### 3.6. Genova, Andrea Doria ed il mare

Un retroterra con scarsi ritorni economici non poteva essere che un ulteriore input per proiettare interessi e aspettative della città verso il mare.

Da semplice scalo in epoca pre romana, con il trascorrere dei secoli e dopo essersi lasciata alle spalle le incertezze dell'alto medioevo, Genova divenne uno degli snodi marittimi più rilevanti dell'Europa continentale.

Con la riforma voluta da Andrea Doria venne a inaugurarsi un periodo apicale in cui la città raggiunse una forte visibilità a livello nello scenario europeo e mediterraneo, *El Siglos de los Genoveses*.

---

<sup>58</sup> A. Pacini: «*El ladrón de dentro casa*»: congiure e lotta politica a Genova dalla riforma del 1528 al tradimento di Gian Luigi Fieschi, *École française de Rome*.

Fu un secolo in cui Genova si fregiò del titolo di Serenissima attribuitogli, al pari di Venezia, dall'Imperatore Carlo V, una vera rinascita politica che concorse a divenire centro di interessi economici che interessarono anche il Nuovo Mondo, non per nulla si disse che l'argento nasceva in Messico, transitava per Siviglia e veniva sepolto a Genova.

Attribuendo alle *Reformationes Novae* l'importanza che ebbero nell'adeguarsi della città al mutamento di campo dell'alleanza con l'impero, è necessario ricordare il contributo che proveniva da una consolidata e regressa esperienza che potevano vantare i genovesi nel commercio marittimo e nella finanza ad alto livello.

Genova ritornava da protagonista nel Mediterraneo, potendo contare su due aspetti peculiari della sua economia: l'armamento navale e l'attività finanziaria.

Investire nella cantieristica navale era un'operazione molto redditizia, la viabilità via terra presentava difficoltà non indifferenti, specie per il trasporto di manufatti e granaglie, ecco perché era conveniente l'investimento in imbarcazioni di piccolo e medio cabotaggio per la navigazione sotto costa.

Erano per lo più impiegate imbarcazioni a chiglia tondeggiante o piatta con propulsione a remi coadiuvati da vele latine, come: la galea tonda, lo sciabecco, la galeazza e la caracca.

La costruzione di imbarcazioni non era prerogativa della sola capitale della Repubblica, era attuata in tutte e due le Riviere.

Accanto al costruttore vero e proprio nacque la figura dell'imprenditore armatore che intraprendeva la navigazione commerciale in conto proprio. Si trattava solitamente di mercanti che esercitavano anche il ruolo di armatori/navigatori per controllare tutta la filiera commerciale del trasporto delle merci.

Si dovrebbe dedicare un capitolo a parte riguardo al trasporto di granaglie, una necessità primaria per l'alimentazione a Genova come del resto in tutta Europa.

La Sicilia rappresentava il granaio da cui attingevano Genova e altre città della penisola e la Spagna. Paola Massa nel suo scritto «*Fattori identificanti dell'economia ligure e della società genovese (secoli XV-XIX)*» pubblicato nei Quaderni della Società Ligure di Storia Patria (2021), da un quadro del consumo medio pro capite dei cereali in un anno: dai 2 ai 2,2 quintali di granaglie all'anno, che suddiviso nell'anno corrispondeva giornalmente a 6,5 etti di pane.

Il consumo però è indicativo non tenendo conto del diverso fabbisogno dei diversi ceti. Nella città di Genova all'inizio del Seicento costituiva il 20% delle spese per l'alimentazione delle famiglie nobili, il 43% per i pazienti dell'Ospedale degli Incurabili e il 56% nell'alimentazione dell'equipaggio di una galea. Stranamente la celebre famiglia degli Spinola si trovava accomunata ai galeotti liberi di una galea, nel sostenere una spesa del 16% per l'acquisto di vino.

In questo contesto si inseriva, con le *Reformationes Novae* di Andrea Doria, la creazione di nuove magistrature ed uffici che si occuparono dei problemi relativi attinenti al reperimento di generi alimentari, quali il grano di cui la Repubblica era pressoché sprovvista, tenuto conto della inadeguatezza del territorio alla coltivazione di frumento.

Paola Massa porta a conoscenza alcuni dati che riportano numeri sull'approvvigionamento di cereali in quel periodo: occorre annualmente cinquecentomila mine (cinquantamila tonnellate) per il fabbisogno della Repubblica, di queste trecentocinquantamila dovevano essere importate, per le restanti centocinquantamila mine, si provvedeva con cereali poveri e castagne, tradizionale alimento dei contadini liguri.

Il reperimento di cereali era attuato in forma autonoma da diversi comuni, Savona, Spotorno, Porto Maurizio e Sanremo. Solo nel 1564 venne istituita la Magistratura dell'Abbondanza che adottò un sistema di approvvigionamento più organico senza incorrere in una frammentazione lasciata alle diverse autorità locali.

L'economista Adam Smith, allorché scrive del problema del grano, in *La ricchezza delle nazioni* cita insieme ai Paesi Bassi, Genova del XVI secolo, affermando che: si non producono abbastanza per mantenere i loro abitanti sono ricchi di abilità artigianale ... ma sono poveri di grano che deve essere portato da paesi lontani il cui prezzo deve comprendere anche il trasporto di quei paesi.

Si arrivò all'amministrazione dei prezzi, al controllo del commercio all'ingrosso è in caso di necessità, il magistrato poteva ricorrere alla panificazione affidata a forni pubblici, cioè un pane di Stato.

L'economia genovese vide in prima fila la nobiltà nel settore del commercio, manifatturiero e mercantile. Non esisteva alcun impedimento legale o attinente alla posizione cetuale che impedisse alla vecchia e nuova nobiltà di svolgere mansioni giudicate incompatibili con il loro status sociale.

Arturo Pacini rileva una unica eccezione che risulta dalle *Reformationes Novae* era inerente all'immissione nei ranghi della nobiltà dieci cittadini di *inferioris ordinis*, sette genovesi e tre rivieraschi a cui era fatto obbligo risiedere nella capitale con il divieto di esercitare arti meccaniche. Era comunque limitato al tempo dell'esercizio della carica istituzionale e si estendeva dalle arti meccaniche a tutte le tipologie di attività artigianali e mercantili.

I contatti a livello economico con Andrea Doria e le famiglie più potenti di Genova furono il primo passo fatto dal nuovo ambasciatore imperiale a Genova, lo spagnolo Gómez Suárez de Figueroa. Occorreva che Figueroa confermasse la fiducia posta in andrà Doria e dell'establishment nobiliare genovese alla causa imperiale, il suo compito fu facilitato dall'opera di mediatore che si assunse il Doria.

L'ammiraglio esprimeva la sua fedeltà, ben remunerata con 72.000 ducati d'oro annui, prestando servizio con le sue galee sotto le insegne asburgiche.

Indubbiamente l'asiento tra Carlo V e il Signore di Genova, giovò più a quest'ultimo, l'imperatore volendo stringere rapporti più duraturi con Doria, lo nominò principe e riservò per Filippino Doria vincitore nello scontro navale di Capo d'Orso del 28 aprile 1528 contro gli spagnoli, allora avversari, il titolo di consigliere nonché ciambellano di Carlo V.

I Doria e altri nobili al servizio di Carlo V ottennero benefici in denaro e di altra natura, non fu un cedimento di Carlo per legare saldamente alla sua causa i nuovi alleati, si trattò di un reciproco e conveniente dare per avere, ovvero far politica senza mostrare i muscoli, solo così il sovrano poteva garantirsi l'appoggio della flotta genovese senza ricorrere ai metodi arroganti che aveva reso invisibile Francesco I di Francia alla maggioranza della Genova che contava.

Arturo Pacini a pagina 455 del suo libro «*La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*» riporta una significativa ed originale affermazione dello storico Federico Chabot: «se la Castiglia aveva il suo Perù, Genova aveva trovato nella Castiglia un Perù ancora più redditizio».

Ancora più significativo è quello che Pacini definisce un nuovo conio: «*sine ferro et igni*», esistono enunciati più esaustivi di questi?

I banchieri genovesi dovettero dividere il ricco mercato dei finanziamenti a Stati, re e altri, con i banchieri tedeschi, già asientisti nei primi anni del regno di Carlo V.

La Corona imperiale poté giovare delle rimesse provenienti dal Nuovo Mondo, ma se l'Impero poteva dettare condizioni in campo politico a Genova, si pensi alla adombrata possibilità di inglobarla nella monarchia, essa tuttavia dettava l'andamento economico dell'impero.

Forse era più conveniente per la corona imperiale una città indipendente anche se gravata da sussulti politici ad una città assoggettata con le armi e quindi prevenuta nell'investire capitali nelle continue guerre europee degli Asburgo.

Una considerazione inerente la storia di Genova dal Medioevo al XVIII secolo è stata compiuta da E. Beri e L. Scavino in «*Riflessioni sulla Grand Strategy della Repubblica di Genova in età moderna (XVI – XVIII sec.)*»<sup>58</sup>.

In questo loro articolo è stato preso in esame un arco di tempo che ha visto la città di Genova transitare attraverso una fase crescente, caratterizzata da un dinamismo soprattutto mercantile, fino ad arrivare ad un secolo, il XVIII, in cui da una politica economica in continua espansione oltre i confini della Repubblica, si arrivò ad una politica che mirava soprattutto in primo luogo alla difesa dei confini da due invadenti vicini: Francia e Ducato di Savoia.

---

<sup>58</sup> E. Beri, L. Scavino, *Riflessioni sulla Grand Strategy della Repubblica di Genova in età moderna (XVI – XVIII sec.)*<sup>58</sup>. Rivista Marittima 2022, supplemento, Direzione Marina Militare, Roma.

La Corsica costituiva ancora l'antemurale difensivo della Repubblica dalle incursioni barbaresche, perdere la terza isola in ordine di grandezza del Mediterraneo avrebbe significato esporre le riviere ad attacchi da ogni dove e allo stesso tempo limitare quella libertà di azione in campo economico che rendeva Genova un centro mercantile-finanziario di grande rilievo nel contesto europeo.

Come sottolineano i due autori, all'origine dell'entrata sullo scenario europeo della Superba, contribuì una politica caratterizzata da un espansionismo militare e commerciale risalente alla prima crociata (1099), la città era proiettata ad acquisire nuovi spazi che la videro tra i protagonisti più incisivi sul palcoscenico del Mar Mediterraneo.

Le attività mercantili della Repubblica che la rendevano appetibile alle mire dei suoi ingombranti vicini, dopo un periodo di «protettorato» prima sforzesco e poi francese, la città trovò nella casa d'Asburgo un alleato certamente pretenzioso nel richiedere prove di fedeltà alla città, ma al contempo più malleabile degli altri stati che intendevano fare di Genova uno stato satellite senza alcun potere decisionale.

L'asiento concordato da Andrea Doria e la sua Riforma del 1528, crearono i presupposti di una collaborazione tra Genova in posizione subordinata ma indipendente con l'Impero e poi con la Spagna.

Gli anni che videro la nascita del *Siglos de los genoveses* furono il risultato di un'alleanza militare, le galere genovesi battevano all'occorrenza bandiera spagnola, ed economica; Carlo V non frappose eccessivi ostacoli all'inserimento dei *banqueros genoveses* nel tessuto finanziario iberico.

Beri e Scavino sottolineano l'ampiezza del ruolo che ebbero i genovesi nell'impianto sociale spagnolo, basti pensare alla *Casa de Contractación* sorta ad opera di Francesco Pinelli e dei Centurione.

Nelle conclusioni finali dell'analisi della *Grand Strategy* di Genova in età moderna, viene evidenziata la trasformazione della Repubblica genovese che da un periodo durato diversi secoli e teso all'abbinamento della politica militare con il mercantilismo più irrequieto e ardimentoso e poi al ripiegarsi di Genova su se stessa, in cerca di una sicurezza dei confini, attraverso una spiccata tendenza alla neutralità in ambito europeo.

### 3.7. I rapporti con Carlo V

La nuova scelta di campo effettuata da Andrea Doria fu risolutiva per determinare l'assetto di nuovi equilibri interni, l'ammiraglio riuscì ad emarginare l'asse filo francese degli Spinola e dei Fieschi.

Gli stessi Adorno, da sempre favorevoli all'Impero, non ebbero più voce in capitolo nel pretendere il governo della città in nome dell'antico sentimento pro-asburgico.

Una delle cause di questa loro debacle politica è da ricercarsi nel ruolo ambiguo che ebbe Barnaba Adorno, successore di Antoniotto il più strenuo sostenitore della causa imperiale a suo discredito è da ascrivere il comportamento che non disdegnava un accordo con Francesco I, si poteva individuare addirittura una politica del doppio gioco verso i francesi e gli imperiali, ovvero riservarsi una via d'uscita per mettersi al servizio della nazione vincente.

Tale ambiguità venne riferita a Carlo V con le parole di Lope de Soria, suo oratore cesareo, che definivano Barnaba come «*no vale mucho, ni es persona de importancia, ni que tenga reputación en Génova*<sup>59</sup>», politicamente una pietra tombale sulle aspirazioni degli Adorno nel voler subentrare ad Andrea Doria nei favori imperiali.

Alcune circostanze favorirono il rafforzamento del potere da parte di Andrea: l'esilio volontario di Agostino Spinola in Francia e nel 1532, anno in cui l'ammiraglio completamente non era ancora l'incontrastato padrone della complessa situazione genovese, la sopraggiunta morte di un suo possibile e autorevole avversario, Sinibaldo Fieschi. Dopo questi due accadimenti di grande spessore politico, a Doria poteva riconoscersi l'effettivo esercizio del potere sulla città.

Nei successivi anni i tentativi dei filo francesi della famiglia dei Fregoso non servirono a scalzare Andrea Doria da incontrastato leader della Repubblica. L'ambasciatore imperiale Figueroa non poteva che inviare messaggi rassicuranti a Carlo V sulla ferma fedeltà di Doria alla corona imperiale e sulla sua salda tenuta del, potere in Genova.

Diversamente dall'amico Adamo Centurione, presso cui si rifugiò la notte della congiura dei Fieschi, i suoi guadagni come assenteista sono minimi e li impegna nell'armare le sue galee.

Come fa notare Gabriella Airaldi il suo *asiento* non è un semplice scambio denaro e servizi è qualcosa di diverso, una azienda più portata al rischio che ai facili guadagni.

Guadagni che Doria reinvestiva nel mantenimento della flotta, non potendo contare su pagamenti solleciti da parte del governo imperiale, lui stesso anticipava le somme per il vitto di marinai, buona voglia e galeotti e quando questi suoi capitali non fossero bastati, ricorreva a prestiti gravati da pesanti interessi.

Doria in merito al mancato rispetto delle somme dovute, secondo il contratto che intercorreva tra lui e la corona, scrisse più lettere a Carlo V in cui faceva presente come fosse oneroso per lui provvedere ai bisogni delle galere imperiali in mancanza del pagamento del dovuto.

Ecco il riassunto di una lettera scritta da Andrea Doria a Carlo V, datata Genova 5 marzo 1556.

In essa l'ammiraglio genovese, pur confermando la sua fedeltà al sovrano, non ha alcuna remora a richiedere a Carlo V il denaro per ovviare alle spese sostenute per il mantenimento delle galee che

---

<sup>59</sup> A. Pacini: «*La Genova di Andrea Doria*, p. 254.

abbisognano di lavori di manutenzione costosi, non potendo farsene carico lui a causa della sua «povertà».

La richiesta di Andrea Doria è pressante al punto che nella sua comunicazione chiede di poter rimandare a Madrid Agostino d'Oria<sup>60</sup> «per perorare la sua causa e grazie alla riconoscenza del sovrano verso l'umile persona di Andrea Doria, possa Agostino<sup>61</sup> ritornare con i fondi necessari per le esigenze della flotta al comando dell'ammiraglio».

Questa lettera è seguita da una indirizzata a Juana d'Austria, figlia di Carlo V, è datata 28 marzo 1528.

Nella missiva diretta all'infanta<sup>62</sup>, fa presente che ha avuto notizie da Venezia e dai diplomatici veneti presso la Sublime Porta, dell'arrivo a Tripoli di Libia di dieci galere al comando di Dragut<sup>63</sup> che il Doria stimava essere un pericolo per le vicine coste siciliane.

Nella successiva lettera datata 9 aprile 1556, Andrea Doria ribadisce all'Arciduchessa d'Austria Juana, la necessità di fondi da destinare alle sue galere. Ciò potrebbe ritornare utile, data la minaccia che gravava sulla Sicilia a causa della presenza di Dragut a Tripoli.

Le pressanti lettere furono scritte dall'ammiraglio in seguito ad oggettive necessità di carattere militare e logistico. La flotta non poteva eludere senza gli improcrastinabili rifornimenti per non dover incorrere in un forzato disarmo dei legni, abbisognanti oltre che dell'occorrente per gli equipaggi, ovvero cibo, indumenti e paghe per soldati e bonavoglia, anche di lavori per il mantenimento dell'efficienza delle galee stesse, dopo un inverno passato in porto.

Le spese per la conservazione, durante i mesi di inattività, di una flotta pronta all'impiego, richiedeva un cospicuo investimento di capitali.

L'*asiento* contrattato dal Doria con Carlo V avrebbe dovuto garantire un costante afflusso di denaro per sopperire alle esigenze della flotta del Doria, purtroppo come ebbe già a verificare in precedenza. In una lettera del 1552 indirizzata a Madrid lamentava la mancata corresponsione dell'intera cifra pattuita di 123.000 ducati di cui aveva percepito solo una somma di 96.170<sup>64</sup> ducati, decurtati da una azione di cambio operata a Lione.

---

<sup>60</sup> Agostino Doria futuro doge di Genova dal 1601 al 1603, discendente in linea diretta dal celebre ammiraglio Lamba, era considerato uno degli uomini più ricchi d'Italia. Dizionario biografico degli italiani Treccani volume 41 (1992), autrice Maristella Cavanna Ciappina.

<sup>61</sup>R. Vargas-Hidalgo, *idem*, p.20.

<sup>62</sup> Juana de Austria o Giovanna d'Asburgo (Madrid 24 giugno 1537 – San Lorenzo de El Escorial 7 settembre 1573) fu infanta di Spagna e arciduchessa d'Austria, nel 1559 assunse la reggenza in sostituzione del fratello Filippo II, recatosi in Inghilterra per il suo matrimonio con la regina Maria Tudor.

<sup>63</sup> C. Manfroni, *Dragut Corsaro*, Enciclopedia online Treccani.

<sup>64</sup>E. Grendi, *idem*.

La somma destinata ad armare una galera nel 1552 si aggirava intorno ai 1600 scudi riferiti allo scafo che poteva avere un percorso di vita quantificabile in un massimo di sette anni, dopo i quali doveva essere posto in disarmo. Ma al costo per l'agibilità del legno si dovevano poi aggiungere tutta un'altra serie di costi.

Una galera aveva un equipaggio di circa trecento uomini per un ammontare di spesa che variava da cinquemila a seimila scudi annui.

Nel dettaglio: i rematori forzati cioè gli schiavi, seppur non pagati, costituivano pur sempre un costo contabile da detrarre dai guadagni per una somma annua di quaranta scudi; un rematore sforzato o libero, detto anche «buonavoglia», che durante i mesi invernali non era imbarcato, aveva una paga di tredici scudi all'anno, leggermente inferiore a quella di un soldato.

Si deve tener presente che una galera mediamente rappresentava un costo fisso annuo di circa trecento scudi, riferiti alle migliorie da apportare allo scafo.

Tra il calcolo dei costi era da considerare l'aspettativa di impiego o di vita di un forzato che nei migliori casi non andava oltre i dieci anni.

Sicuramente avere al remo solo galeotti o prigionieri di guerra, che non percepivano un solo scudo, era più conveniente che avere rematori liberi e quindi da nutrire e pagare.

Quindi per un *asiento* stipulato nel 1552 per una somma aggirantesi intorno ai 6.000 ducati (circa 5170 scudi), l'armatore avrebbe ricavato, tolte le spese prima citate, un margine di guadagno stimato approssimativamente 1.500 scudi per galera, salvo imprevisti.

Tutti questi calcoli relativi a costi e ricavi erano subordinati ad eventi non tanto imponderabili; una guerra con relativa perdita della stessa galera, un fortunale, una epidemia di scorbuto o una qualunque altra epidemia, oppure addirittura un ammutinamento dell'equipaggio o dei forzati, eventualità quest'ultima poco probabile dal momento che gli schiavi addetti ai remi erano incatenati.

Dall'introduzione a «*Correspondencia inédita de Felipe II con Andrea Doria y Juan Andrea Doria*»:

Los noventa y cuatro años que vivió Andrea Doria están llenos de relevantes hechos, pudiéndose admirar la forma eficaz con que fue escalando posiciones desde su juventud, persistiendo hasta la vejez en su afán aventurero.

I novantaquattro anni vissuti da Andrea Doria sono ricchi di fatti rilevanti, potendo ammirare il modo efficace con cui fin dalla giovinezza ha scalato le fila, persistendo fino alla vecchiaia nel suo desiderio avventuroso».

Vargas sintetizza con poche parole quello che fu uno dei percorsi di vita più irti di difficoltà ma anche di onori, ovvero 94 anni spesi per arricchirsi, esercitare il potere e dar lustro alla sua casata ma con un occhio di riguardo verso ciò che amò più di tutto: Genova.

La figura di Andrea Doria non può essere paragonata a nessun'altro personaggio della Genova del XVI secolo, Andrea Doria-Genova un binomio legato a doppio filo, l'uno non può essere dissociato dall'altro.

Doria fu artefice, nel periodo compreso tra il 1528 ed il 1529, di una «reconquista genovese»; la repubblica negli anni del dominio francese su Genova aveva subito gravi perdite territoriali ad opera dei re di Francia. Il 12 settembre 1528 segnò lo spartiacque tra gli anni di destabilizzazione nelle riviere e nell'Oltregiogo provocati dalle ingerenze francesi nella politica interna genovese, aventi per scopo l'annessione della repubblica al regno di Francia.

Si presentava così per Andrea Doria ed i Riformatori il difficile compito di difendere la riacquistata libertà nell'ultimo tentativo francese, appoggiato dai Fregoso, di reinsediarsi nella città, ma l'esercito francese ripiegò indisturbato. Anche a Savona, dopo uno sbarco genovese a Vado, i francesi furono costretti a ritirarsi dalla città.

La stessa sorte toccò all'Oltregiogo dove, dopo anni di malgoverno francese, la maggior parte degli antichi possedimenti ritornarono sotto il governo genovese.

Arturo Pacini la definisce «La libertà protetta<sup>65</sup>», un rapporto che non era regolato da un trattato tra due Stati ma che derivava da un accordo privato o meglio, come nota Pacini, un *asiento* tra il genovese e l'Asburgo.

Doria chiese e ottenne, sostanzialmente, ampie garanzie, seppur con una formula in cui Carlo V sottolineava la supremazia dell'impero su Genova.

Le parole dell'imperatore non ammettono fraintendimenti «Sobre este primer capitulo pleze a su magestad que asì se haga, en buena amplia y segura forma, con la reservación de la auctoridad imperial».

Parole inequivocabili «*la reservación*», questo termine non rende necessario fornire una un'ulteriore spiegazione: libertà ma sotto tutela imperiale.

Era bene che la repubblica capisse entro quali limiti potesse esercitare la sua libertà. Andrea Doria capiva benissimo che una ampia autonomia o se si preferisce «libertà» aveva un suo costo: la fedeltà assoluta all'impero.

Era un patto suggellato da impegni precisi che richiedevano la reciproca collaborazione, se Carlo V richiedeva a Genova (Andrea Doria) di rispettare il rapporto di fedeltà che la legava all'impero, la contrattazione avveniva su di un piano se non paritario, ma non completamente subordinato a svantaggio totale per la repubblica ligure.

Il fatto stesso che la flotta del Doria fosse al servizio dell'impero, metteva l'ammiraglio nella posizione di essere arbitro nella disputa tra Asburgo e Valois; le galee doriane e i banchieri-mercanti

---

<sup>65</sup>A. Pacini, *idem*, p. 49.

genovesi facevano la differenza negli equilibri militari, politici ed economici nel Mediterraneo occidentale.

In sintesi, si può affermare che quella di Doria fu una scelta dettata da una strategia politica mirante a salvare la repubblica e l'oligarchia genovese. La benevolenza dell'Asburgo era incentrata sulla necessità di poter contare su di una disponibilità finanziaria che veniva a sostituire i capitali tedeschi (Fugger) e olandesi. La scelta imperiale diede un duplice risultato con un apporto finanziario e militare delle galee del Doria.

Per chiudere il discorso su a chi fosse convenuto di più l'*asiento* tra Carlo V e Andrea Doria, è bene ricordare «Poderoso caballero es Don Dinero...Nace en las Indias honrado, donde El mundo le acompaña, viene a morir en España, y està en Génova enterrado».

### 3.8. «La congiura dei Fieschi»

Uomo del suo tempo, politico lungimirante abituato a pesare le parole per non creare malintesi con i suoi interlocutori, pronto ad un accordo con chiunque ma anche propenso alla vendetta, spietata e senza mezze misure.

Gabriella Airaldi a pag. 12 del suo «*Andrea Doria*» ne descrive l'implacabile vendetta che seguì il suo mancato assassinio ordito dai Fieschi, i nemici di sempre: «ributtato in mare il cadavere di Gianluigi Fieschi, aveva fatto radere al suolo palazzi, castelli e decimato il potente clan nemico».

Non fu solo un sentimento di vendetta a guidare Andrea, fu soprattutto voler dare un esempio delle conseguenze a cui andavano incontro colui o coloro che mettevano in pericolo la sua vita e ne contrastavano il potere.

Il fallimento della congiura attuata nella notte tra il 2 ed il 3 gennaio 1547 e la conseguente repressione attuata da Andrea Doria, fu anche il pretesto per regolare in maniera definitiva i contrasti che opponevano le due maggiori casate genovesi.

«Il maggior tradimento che sia mai stato usato da alcun'altra persona scelerata» sono le parole pronunciate da Andrea Doria in una lettera a Carlo V.

Nella sua epistola spiega le ragioni per le quali non aveva previsto un possibile tentativo di attuare un vero e proprio colpo di stato per destabilizzare in maniera permanente le preesistenti istituzioni. Sottolinea che mai avrebbe pensato che un feudatario imperiale come Gianluigi Fieschi potesse ribellarsi contro il governo genovese, approfittando di una sua indisposizione. Prosegue citando un altro fratello di Gianluigi che aizzava gli schiavi delle galere a liberarsi mentre costui inneggiava alla *franza* (Francia). Narra poi dell'uccisione di Giannettino e la sua fuga per sottrarsi alla morte.

Con la frase «il maggior tradimento che sia mai stato usato da alcun'altra persona scelerata» inizia il libro di Arturo Pacini <sup>66</sup> «1547 La congiura dei Fieschi».

Quali furono i motivi che portarono al tentativo di rovesciare la situazione politica esistente? Quali furono le conseguenze che ne seguirono?

Certamente la morte del nipote Giannettino contribuì ad acuire la durezza di Andrea Doria nel reprimere la congiura, ma in quel frangente così destabilizzante si inserì la necessità per l'ammiraglio di evitare un intervento spagnolo che limitasse o addirittura portasse all'eliminazione della Repubblica.

Nei giorni seguenti il tentativo abortito di rivolta dei Fieschi e dei loro alleati, tra le cause principali si deve annoverare la morte ingloriosa di Gianluigi Fieschi capo indiscusso dei congiurati. Il fatto fece sì che venisse meno il collante che teneva insieme i fautori della congiura, che senza la leadership del Fieschi persero la volontà di proseguire nella rivolta e si diedero alla fuga.

La situazione aveva reso la posizione di Doria alquanto instabile, l'ambasciatore Gómez Suárez de Figueroa aveva avvertito Doria di un possibile congiura contro la sua fazione, ritenuta anche dai filo imperiali degli Adorno, una tirannia.

Figueroa manifestò le sue preoccupazioni rivolte, non tanto allo scomodo vicino della repubblica, la Francia, quanto a quello che definì: *el ladron de dentro casa*<sup>67</sup>, molto più pericoloso perché si celava anche tra i sostenitori degli Asburgo.

Andrea Doria nei giorni successivi la notte tra il 2 ed il 3 gennaio, paventava un probabile intervento militare spagnolo, a causa dell'atteggiamento dell'ambasciatore spagnolo che dubitando della stabilità del governo del Doria, aveva suggerito un intervento diretto dell'impero a Genova con la costruzione di una fortezza in città e presidiata da un forte contingente spagnolo, scrisse una lettera a Carlo V il 18 gennaio<sup>68</sup> dopo l'abortita congiura.

In essa Doria cerca di rassicurare l'Asburgo sull'interpretazione delle conseguenze della congiura, completamente diversa dai rapporti giunti a Carlo V dai suoi ministri cesarei:

Vostra maestà non metti in dubbio alcuno in quello che tocca alla conservazione di questa città al suo serviti, havendone, già visto l'esperienza, però che, se in un tumulto et trattato tanto impensato non ha fatto novità alcuna, salvo in confirmatione della universal devozione verso vostra maestà, maggiormente se ne ha da prometter per l'avvenire, restando evacuata da così pestifero veleno occulto, del quale era impossibile guardarsi, mostrandosi in apparenza quel scelerato conte tanto affezionato servitore di vostra maestà et tanto amico mio et intrinseco di Giannettino.

---

<sup>66</sup> A. Pacini: «1547. La congiura dei Fieschi» Editori Laterza.

<sup>67</sup> A. Pacini, idem pp. 593.

<sup>68</sup> A. Pacini, Idem, nota <sup>237</sup> pag. 616.

In effetti se ad Andrea Doria fossero sorti precedentemente dei dubbi sulle intenzioni palesate da de Figueroa sul complotto di Gianluigi Fieschi, essi erano stati fugati dal comportamento falsamente amichevole mostrato dal Fieschi il giorno 2 gennaio 1547 in cui fece visita amichevole ai Doria.

In conseguenza del tentativo di rovesciare l'assetto del governo della città, il principe formulò la legge detta del «garibetto<sup>69</sup>» con cui si indicava una riforma fatta con «garbo» e che modificava solo in parte quella precedente del 1528, con essa veniva limitato il potere dei nuovi nobili di origine popolare a vantaggio della vecchia nobiltà<sup>70</sup>.

Gómez Suárez de Figueroa non riteneva sufficiente la riforma del «garibetto», non credeva nella possibilità del Doria di poter ritornare alla situazione precedente a quella tragica notte. Fece così un tentativo di sostituirlo assegnando il comando militare ad Agostino Spinola.

Se de Figueroa fosse riuscito nel suo intento, avrebbe avuto il consenso dell'imperatore e di Ferrante Gonzaga governatore del ducato spagnolo di Milano; secondo i due, una fortezza che vigilasse sulla città avrebbe eliminato ogni futura turbolenza insurrezionale a Genova, rendendo altresì sicuro l'approdo alla flotta imperiale e conseguentemente la via che collegava la Spagna al cuore dell'impero in Germania.

L'ammiraglio con l'appoggio dell'amico Adamo Centurione, influente banchiere alla corte di Madrid, respinse ogni tentativo di piegare la repubblica genovese alle imposizioni degli imperiali.

Per Carlo V sarebbe stato preferibile governare direttamente la città ligure, non dovendo sopportare i costi eccessivi derivanti da un appoggio esterno alle istituzioni locali.

Ma come scrive Pacini, la prudenza era pur sempre preferibile all'intransigenza dettata da risultati dell'immediato. Era pur vero che l'imperatore nutriva nei confronti del vecchio alleato genovese, sentimenti se non di affetto, senz'altro di stima, e di questo Doria seppe trarne beneficio, agendo con il suo consueto determinismo politico.

Carlo V lasciava, tuttavia, aperta l'opzione prospettata da Figueroa e Gonzaga, ovvero l'incameramento di Genova nei tanti stati sottoposti al diretto dominio imperiale.

Non era comunque una soluzione definitiva, restava aperta una strada che permetteva di non sposare in un immediato futuro, l'azione militare prospettata da Gonzaga e da Figueroa, in seguito molto più cauto nel compiere passi avventati nei confronti dell'alleato genovese, che ponesse Genova sotto il diretto governo della corona imperiale.

Era una scelta certamente dettata da un calcolo politico ben ponderato. Era davvero conveniente per Carlo V esercitare un dominio diretto su Genova?

---

<sup>69</sup> Da «gaibo» s.m. che indica: leggiadria, bella maniera, modi convenienti. Fonte: *Diccionario zeneize – italian* di Giovanni Casaccia, Tipografia Gaetano Schenone Genova (1876).

<sup>70</sup> V. Piergiovanni: «*Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*», tratto dagli Atti della Società ligure di storia Patria, Nuova Serie – Volume LII (CXXVI) fasc. 1.

La risposta più convincente arriva da de Figueroa, il quale sul finire di quel tribolato gennaio, aveva capito che un intervento militare imperiale avrebbe causato possibili sviluppi negativi nel governo della città.

Davvero i benefici sarebbero stati superiori ai costi economico-politici da sostenere in caso di un Carlo V «*como absoluto señor*» della città<sup>71</sup>?

Occorreva prendere decisioni nell'immediato, decisioni che tenessero conto di eventi dannosi al primato asburgico sul continente europeo.

La posizione di Genova al centro del Mar Ligure era determinante per la tenuta militare dell'intero sistema su cui poggiava l'impero. L'obiettivo era legato al fatto di poter contare sul porto della città per sbarcare truppe che in tempi relativamente brevi avrebbero potuto raggiungere il Nord Europa.

A quali incognite si sarebbe andati incontro dovendo controllare una città mal disposta verso l'occupante straniero, che da alleato si fosse trasformato in padrone?

Sicuramente si sarebbe determinata una situazione che avrebbe avuto pesanti ripercussioni sulle esigenze logistiche militari, dovendo impiegare forze militari per garantirsi la stabilità, in città e nel contado.

Da non dimenticare un altro fattore non trascurabile: Genova costituiva uno dei punti di riferimento dell'economia europea.

Non era possibile ignorare il caos che si sarebbe determinato nel mondo finanziario con il controllo diretto della Spagna sul governo della città.

La vivacità che sempre aveva caratterizzato il mondo imprenditoriale mercantile e finanziario genovese, ne avrebbe risentito profondamente e di conseguenza ciò si sarebbe riflesso sul venir meno per la corona imperiale della sua miglior fonte di reperimento di capitali per il mantenimento della sua politica imperiale.

Sicuramente questa fu una delle ragioni per cui de Figueroa e Carlo V valutarono di procedere con un approccio più cauto, evitando un pericoloso scontro, che li avrebbe visti vincenti nell'immediato, ma che avrebbe causato una impasse nel commercio che non era solo ricchezza per i mercanti genovesi, ma avrebbe risentito tutta la filiera mercantile nel Mediterraneo.

A tale proposito fa riferimento la descrizione che da della navigazione Emiliano Beri<sup>72</sup>:

Come file di processionarie (prendendo a prestito un'efficace metafora di Braudel) i battelli liguri si muovevano lungo le coste, seguendo le rotte che dal Mar Ligure li portavano da una parte nel Mediterraneo occidentale, dall'altra nel Tirreno, navigando di cala in cala, di spiaggia in spiaggia, di torre in torre. E sulla rotta tra Mar Ligure e Tirreno – la rotta della

---

<sup>71</sup> Arturo Pacini, *idem*, pp.622.

<sup>72</sup> E. Beri, *Proteggere il commercio e difendere il dominio. Il golfo della Spezia nella politica militare e marittima nella Repubblica di Genova (XVI-XVIII sec.)*, Nuova Antologia di Storia Militare, N.1 2020 Fasc. 3 Gruppo Editoriale Tab. S.r.l. Roma.

seta e del grano siciliano, dell'olio del Meridione, del ferro dell'Elba, del legname, del vino e dell'olio di Corsica, dell'argento che partiva da Genova per essere investito nel Meridione, in Sicilia e nel Levante mediterraneo, del corallo pescato in Corsica, in Sardegna e a Tabarca.

Era quindi di vitale importanza cercare un *modus vivendi* con Andrea Doria e a quell'insieme famiglie nobili che lui facenti capo.

Restavano comunque da sciogliere le riserve intorno alla figura del Doria, una soppressione della repubblica genovese era per il momento da scartare; Andrea Doria rappresentava agli occhi di molti suoi concittadini ancora il *Pater Patria*, colui che era il simbolo di una libertà repubblicana.

Nelle valutazioni dei pro e contro, furono quindi decisive considerazioni che tenevano conto della realtà del momento.

Non si poteva contare su una uniformità politica che andasse oltre le fazioni nobiliari e popolari, era comunque preferibile che il governo della Repubblica restasse nelle mani del Doria.

Carlo V non aveva alcun dubbio sulla fedeltà dell'ammiraglio alla causa ispanica e lasciava comunque aperta la possibilità ad un suo intervento militare per annettere il dominio ligure.

Si trattava di una eventualità tutt'altro che remota, lo dimostravano la spaccatura del fronte imperiale diviso tra le due fazioni avverse, dei Doria e degli Spinola, appoggiati apertamente dal governatore di Milano Ferrante Gonzaga.

Al contrasto tra le due casate nobiliari si aggiungeva il crescente malumore del popolo genovese verso gli spagnoli e Andrea Doria, a cui non erano estranei ambienti della nobiltà che ritenevano il principe di Melfi fagocitato da Adamo Centurione; del resto i congiurati facenti capo ai Fieschi si adoperavano per riportare Genova nella sfera di influenza francese.

Dopo essersi inizialmente opposto ad ogni tentativo di installare un presidio militare imperiale in Genova, Andrea Doria inaspettatamente si dichiarò favorevole alla costruzione di una fortezza.

Fu un escamotage dettato da una strategia ben meditata del Doria o una mossa risultante dalla percezione che il potere stava sfuggendogli di mano?

Probabilmente si trattava di entrambe, seppure a breve termine ritornò sulle sue frettolose ed incaute dichiarazioni, prospettando come soluzione alla impasse politica tra i quali si trovavano nobili come gli Spinola favorevoli alla militarizzazione della città a cui erano contrari i nobili nuovi e il popolo, una riforma costituzionale che avrebbe dato stabilità politica alla repubblica : il Garibetto.

La riforma del 1547 avrebbe stravolto la struttura politica della repubblica nata dalla precedente riforma del 1528.

Capitolo IV: Andrea Doria, la galea ed il Mediterraneo.

#### 4.1. Descrizione di una galea genovese

Nel XV secolo accanto alla galea, fece il suo ingresso sulle acque del Mediterraneo la nave, impiegata nella funzione di nave da guerra unitamente alla galea.

Nonostante gli ottimi risultati ottenuti dalla nave, essa dimostrò certi i suoi limiti<sup>73</sup> nelle più importanti battaglie del XVI secolo, Prevesa (1538) e Lepanto (1571) per il mancato coordinamento tra nave e galea, causa la scarsa manovrabilità in una formazione mista in prossimità delle coste; andava così perduta la possibilità di sfruttare la sua potenza di fuoco decisamente più ragguardevole di quella di una galea

La descrizione riguarda una delle due galee commissionate da Andrea Doria e alla cui costruzione sovrintese personalmente.

L'ingegnere navale Angelo Scribanti<sup>74</sup> ne riportava, nel 1925, una descrizione tratta da un antico documento che gli venne segnalato dal professor Carlo Bornate dell'Università di Genova.

Detto documento inizia con la descrizione della galea: «A volere fare una galera sotile per altagliarla a negozii moderni è necessario farla como soto è scripto. Primo vole esser longa choa cinquantasei de rota in rota, fin cinquantasepte.....».

La galea descritta da Scribanti era una tipica nave da guerra e da commercio con scafo affusolato lungo circa 45 metri, largo 5 metri, pescaggio di 2 metri, in cui erano disposti i rematori su due file di circa 25 banchi sulla dritta e 24 sulla sinistra per le galee veneziane, 26 sulla dritta e 25 sulla sinistra per le pontine, a due rematori (tre dopo l'introduzione del terzarolo e cinque nel XVI secolo) con due alberi a vela latina detti: «*maestra e trinchetto*».

Ai due alberi, sopra citati, poteva essere aggiunto un terzo albero a poppa, detto *mezzanello*. Le vele prendevano il nome di *mezzana, terzarolo e artimòn*.

Sottocoperta vi erano sei gavoni che costituivano l'area interna della galea: il gavone di poppa, quello di prua, la cambusa (dispensa generi alimentari) detta anche «*compagna*», la camera di mezzo dove si conservavano generalmente le merci, lo «*scandolaro*» era il locale sottocoperta, situato a poppa, dove erano conservate le armi e materiali vari, tra i quali teloni ed assi per riparare la voga durante piogge molto intense.

Il «*pagliolo*» era un coperchio ligneo fatto a grata che chiudeva i boccaporti alloggiati sui ponti o in altri settori della galea.

L'intera vita di bordo si svolgeva all'aperto, sul ponte, ad esclusione della tenda di comando innalzata a poppa, in essa alloggiavano: il comandante, gli ufficiali d'origine aristocratica.

---

<sup>73</sup> E. Beri, introduzione a: «Dal Mediterraneo alla Manica. *Contributi alla storia navale dell'età moderna*» Società italiana di storia militare, ed. Nadir Media S.r.l.-Roma.

<sup>74</sup> E. Pandiani, idem.

I *comiti* e gli altri ufficiali di estrazione borghese e i sottufficiali, alloggiavano dove vi fosse posto. Molto manovrabile in virtù della silhouette slanciata che le permetteva di affrontare il mare in mancanza di vento o anche contro vento, era dotata anche di una velatura quadra o latina.

La prua terminava con uno sperone atto allo speronamento delle imbarcazioni avversarie e al loro abbordaggio.

Le galee avendo la chiglia piatta e quindi non erano adatte ad affrontare il mare aperto, soprattutto se in condizioni avverse.

Molto prima dell'imbrunire le galee cercavano riparo a ridosso della costa, dovendo rifornirsi di acqua e cibo.

Il tempo in cui la galea rimaneva in mare era in relazione alle stagioni, l'attività di navigazione era in relazione alle stagioni, per cui l'impiego più consono per l'utilizzo delle galee era la primavera e la stagione estiva.

#### 4.2 Galeotti, buonavoglia, marinai e fanti, gli uomini indispensabili al governo di una galea.

Definizione di galeotto<sup>75</sup>: «comunemente, chi era condannato a prestare servizio come rematore incatenato ad un banco».

L'intera vita di bordo si svolgeva all'aperto, sul ponte, ad esclusione della tenda di comando innalzata a poppa.

Inizialmente i banchi dei rematori erano collocati sul ponte della galea<sup>76</sup>, nella sua parte centrale con una disposizione obliqua alla chiglia, in maniera che sullo stesso banco vi erano tre vogatori, ognuno dei quali destinato ad un remo, questo modo di vogare era chiamato a «*sensile*».

Successivamente nel XVI secolo cambiò la disposizione dei banchi<sup>77</sup>, non più obliqua ma trasversale sempre rispetto alla chiglia; i rematori continuavano ad essere tre sullo stesso banco, non più addetti ad un remo individuale ma unico per tutti e tre, la voga era detta allo «*scaloccio*»

Una galea militare genovese aveva un equipaggio costituito da un comandante detto «*sopracomito*<sup>78</sup>», dal suo vice «*comito*» con l'aggiunta di ufficiali militari senza alcuna nozione di navigazione, generalmente di estrazione nobile. Erano inoltre imbarcati, un cambusiere ed un cerusico-barbiere. Complessivamente tra ciurma (marinai) e rematori si oltrepassavano le duecento unità a cui si dovevano sommare i fanti, che portavano così il totale degli uomini a bordo della galea a circa 500 persone.

<sup>75</sup> Dizionario online Treccani.

<sup>76</sup> Luca Lobasso: «Una vita al remo. Galee e galeotti del Mediterraneo sec. XVI-XVIII», pp. 8-22. Atene edizioni 2008.

<sup>77</sup> Unire.unige.it, tratto da D.I.N.A.V.

<sup>78</sup> Dal latino «comes comitis» m.e f. compagno, compagna di viaggio. Campani e Carboni: «Vocabolario latino-italiano, italiano-latino» ed. G.B Paravia & C. Torino, pag. 120.

L'equipaggio addetto alle velature o ad altri incarichi comprendeva circa 30 marinai

Solitamente il *sopracomito* era di origini nobili e molto sovente inesperto di navigazione; quindi, lo si affiancava con il *comito*, di estrazione borghese ma esperto nel comando di una galea.

La «ciurma» ovvero i galeotti erano provenivano da realtà differenti.

Una parte erano schiavi turchi, nordafricani o di altra provenienza, seguivano i forzati colpevoli di reati di una certa gravità e infine i buonavoglia, persone libere ma con scarse prospettive di trovare un qualsiasi lavoro, anche i buonavoglia come gli altri erano incatenati ad un banco da voga.

Schiavi, forzati e buonavoglia ricevevano il medesimo vitto che consisteva nel biscotto (gallette dure) del peso di 30 onces al giorno, al centro della galea era posto il «*fogon*» una sorta di calderone in cui era cotta una zuppa innominabile, spesso spruzzata di aceto per eliminarne l'odore nauseabondo, servita al tramonto, era l'unico pasto dei galeotti.

Solo in rare occasioni veniva loro somministrata una zuppa di legumi, 300 gr. carne è un boccale di vino.

Sulle galee spagnole vi era una minima differenza tra il cibo dei rematori e quello dei soldati, pane, pancetta, formaggio, pesce o carne.

Il vitto per gli ufficiali era di ben altra consistenza, anche se non paragonabile ai loro pari grado degli eserciti di terra.

L'equipaggio poteva contare su pesce conservato, di solito baccalà, riso o pasta conditi con un po' d'olio, poca carne essiccata e una razione giornaliera di vino.

I forzati, gli schiavi turchi, i buonavoglia, erano costretti al remo, molto spesso senza soluzione di continuità per molte ore o addirittura per giorni interi. In caso di forzata attività erano nutriti con pezzi di biscotto inzuppati nel vino, che i marinai addetti alla sorveglianza mettevano loro in bocca.

Il comito e l'aguzzino vigilavano sulla cadenza delle vogate, specialmente in caso di battaglia, e spronavano i vogatori più stanchi con frustate. Il rematore colto dalla morte era gettato in mare.

A bordo delle galee si moriva, oltre che per sfinimento, anche per mancanza di igiene, imperversavano lo scorbuto, le malattie intestinali e le infezioni.

Dato il limitato spazio riservato agli alimenti sulle galee, era necessario un approvvigionamento ogni circa tre giorni di acqua potabile, si tratta di uno dei tanti motivi che imponeva una navigazione sotto costa alle galee.

#### 4.3 Armi da fuoco sulle galee.

A partire dal XV secolo furono armate con armi da fuoco generalmente di dimensioni ridotte a causa sia del poco spazio a disposizione, sia per la struttura leggera delle galee.

Andrea Doria sulle due galee, delle quali nel 1512 assunse il suo primo comando al servizio della Repubblica, fece installare due falconetti al posto di 6 bombarde.

Nel corso del XV secolo si erano dotate le galee di bocche da fuoco, apportando sostanziali modifiche nell'uso di armi da lancio meccaniche (baliste, catapulte e balestre individuali) che furono affiancate da armi da fuoco.

Da una relazione basata su studi del CNR di Genova<sup>79</sup> che si riferisce al 1552, in relazione alle galee di Andrea Doria, si evince che una galea dell'epoca aveva in dotazione:

- un cannone (solitamente un falconetto) da 45 cantari<sup>80</sup> con 50 palle da 50 libbre cadauna.
- 2 mezze colubrine<sup>81</sup> da 15 cantari, con 100 palle da 10 libbre cad.
- 2 cannonetti da 8 cantari con 40 palle di pietra da 12 libbre cad.
- 4 smerigli<sup>82</sup> da 4 cantari con palle da 2 libbre cad.
- 2 smerigli da 3 cantari con palle da 1,5 libbre cad.
- Totale: 400 palle per gli smerigli da 4 e da 3 cantari.
- archibusi (archibugi) forniti di piombo per i proiettili.
- 40 pignatte da fuoco che probabilmente contenevano zolfo, pece e nafta.
- 12 trombe da fuoco, sorta di lanciafiamme medievale con la stessa miscela usata per le pignatte da fuoco. Forse di origine bizantina.
- 12 dardi da fuoco.

Inoltre i soldati e marinai erano muniti di alabarde, spade, picche e altre armi da taglio.

Le armi da fuoco erano sempre in numero pari per disporle simmetricamente allo scafo, eccetto la bocca da fuoco di maggior calibro posizionata a prua lungo la linea centrale della galea.

Il peso complessivo delle armi da fuoco in dotazione alla singola galea oscillava intorno alle cinque tonnellate, naturalmente comprensivo delle munizioni.

Approssimativamente l'uso delle dette armi da fuoco prevedeva circa 12 bombardieri (artiglieri), che potevano aumentare di numero in caso di conflitto.

È bene ricordare che i cannoni in origine, sia fossero impiegati in terra sia in mare, non erano ancora molto affidabili, in quanto non erano fusi in un unico blocco, ma in verghe tenute insieme tramite doghe in ferro.

L'idea dell'artiglieria navale risale all'età romana. L'uso di armi da getto posizionate su navi, venne adottato anche da Cesare<sup>83</sup>, con catapulte, usate contro le coste britanniche.

Nell'Impero Romano d'Oriente i dromoni erano dotati di tubi assimilabili a lanciafiamme, alimentati dal leggendario «fuoco greco» e installati a prua e poppa.

<sup>79</sup> Luciana Gatti, *Armi da fuoco sulle imbarcazioni genovesi nell'età moderna*, CNR- Genova, online.

<sup>80</sup> Antica unità di misura italiana corrispondente a 150 libbre.

<sup>81</sup> La colubrina (dal provenzale colubrina, è un piccolo tipo di artiglieria leggera, dal latino *coluber* = serpente).

<sup>82</sup> Smeriglio: bocca da fuoco con canna piuttosto lunga ma di calibro limitato.

<sup>83</sup> Giulio Cesare: *«I commentarii de bello gallico»*, ed. Newton Compton, Roma 2010.

Le bocche da fuoco compaiono su navi da guerra già nel XIV secolo, ma fu nel successivo secolo che esse trovarono maggior impiego da parte delle potenze europee.

Erano utilizzati cannoni montati a prua e a poppa, il cui impiego precedeva l'abbordaggio della nave avversaria, si trattava generalmente di cannoni di piccolo calibro, come i falconetti in uso sulle galee di Andrea Doria.

I cannoni inizialmente erano in bronzo, successivamente si optò per costruirli in ferro.

Dapprima furono fusi in un unico blocco ma erano costituiti da barre di ferro, unite insieme avvitandole tra loro o unite con cerchiature di ferro che le serravano strettamente dopo essere state saldate insieme.

Questo tipo di assemblamento dava origine a vari inconvenienti, innanzitutto a perdite di gas dovute alla combustione della polvere da sparo, quindi il proiettile perdeva in velocità, potenza e gittata.

L'allestimento di un cannone era quindi frutto di una tecnica piuttosto rudimentale, il cannone fuso in unico blocco vide la luce solo, nel 1494, in seguito ai problemi logistici verificatisi nella campagna di conquista di Carlo VIII del regno di Napoli.

Tra i tecnici dell'epoca si distinse l'ingegnere vicentino *Basilio della Scola*<sup>84</sup>, l'idea del tecnico veneto consisteva nel rendere l'artiglieria pesante più maneggevole, costruendo bocche da fuoco più piccole e quindi più facili da trasportare delle bombarde.

Tuttavia, la vera novità, prima ancora della riduzione del peso del cannone, consta nella rivoluzionaria tecnica di impiego delle palle di ferro in sostituzione di quelle di pietra.

A onore del vero, erano già noti i vantaggi derivanti dall'impiego di un proiettile in ferro rispetto (caratterizzato da un più alto coefficiente di penetrazione) ad uno in pietra, chiaramente il secondo era molto soggetto a deteriorarsi.

Della Scola e i suoi colleghi francesi compresero che ricorrendo ad un dosaggio di polvere da sparo, da mettere in relazione al peso del proietto, incideva sulla gittata e sui maggior danni derivanti da un maggiore coefficiente di penetrazione dovuto alla maggiore durezza e densità del proiettile in ferro.

Si arrivò così alla costruzione di bocche da fuoco di minore ingombro, capaci di sparare palle di metallo del diametro di dieci centimetri inferiori a quelle in pietra sparate dalle bombarde, di un sesto.

Si passava perciò da proiettili del peso di 300 libbre a 50 libbre, il tutto a favore della tempistica di caricamento dell'arma con il vantaggio di abbreviare l'operazione di caricamento del cannone.

In conseguenza di questa nuova concezione del cannone si ripercosse sul parco dell'artiglieria francese che poté così disporre durante la campagna d'Italia del 1494, di ben 40 pezzi d'artiglieria collocati su di un affusto a due ruote e trainato da una copia di cavalli mentre gli Stati italiani

---

<sup>84</sup> M. Pellegrini: «*Le guerre Italia. 1494-1559*», pp. 33-34, ed. Il Mulino Bologna.

dell'epoca disponevano tutt'al più di quattro o cinque bombarde posizionate su carri e trainate da diverse copie di buoi.

#### Capitolo V: Andrea Doria «*Capitán General de la Mar*»

Il capitolo è dedicato ad Andrea Doria protagonista della storia navale del suo tempo.

La vita sul mare di Andrea Doria percorse un ampio spazio temporale: dalle due galee che mise al servizio di Genova, a Capitano per conto del pontefice, ammiraglio per il re di Francia ed infine a Capitano generale del Mar Mediterraneo al servizio dell'impero.

Probabilmente non sono esistiti molti uomini d'arme, comandanti di truppe di terra, che si trasformarono in uomini di mare.

Andrea Doria eccelse sul mare grazie alla sua straordinaria predisposizione a comandare uomini e ad imporsi anche su principi della Chiesa e re.

Non sempre uscì vincitore dagli scontri con gli spagnoli, piuttosto che su francesi, turchi e barbareschi, peraltro seppe conservare la sua fama di grande ammiraglio al quale solo avversi fattori avevano negato la vittoria.

Agli inizi del suo sodalizio con il mare, fu anch'egli corsaro, si impadronì di bottini per se e le sue ciurme, rischiando egli stesso di diventare bottino.

Un abile corsaro che seppe amministrare bene le sue fortune militari sul mare, divenendo di fatto liberatore di Genova ma anche suo signore senza esserlo mai ufficialmente.

Edoardo Grendi<sup>85</sup> lo descrive come se si trattasse di due personaggi con caratteristiche diametralmente opposte: Il marinaio ligure, schietto, rude e fedele all'ideale di Patria; Il corsaro cinico, spietato alla ricerca sul mare di bottini che soddisfino la sua sete di ricchezza. Infine, lo rappresenta come una «figura controversa» che combatte per l'indipendenza di Genova, contro chi questa libertà vuole negare. Capitano e poi ammiraglio contro i barbareschi, al quale viene addebitato un comportamento ambiguo verso costoro, o forse un uomo politico prestato al mare.

Una personalità con più sfaccettature: ligure, mediterraneo, europeo prima ancora che venisse definito nella sua pienezza il concetto di Europa.

Negli anni successivi al 1512, quando con le due galee assegnatigli pattugliava la costa davanti a Genova, iniziò la sua attività di uomo di mare.

Negli anni compresi tra il 1512 ed il 1528, l'anno della definitiva svolta per Andrea Doria e Genova, la sua carriera sul mare fu all'insegna di una progressiva e costante evoluzione delle sue innate doti di uomo di comando, soprattutto personaggio proiettato verso una trasformazione della storia

---

<sup>85</sup>E. Grendi: «*Andrea Doria uomo del rinascimento*» pag. 94. Società Ligure di Storia Patria biblioteca online.

moderna del Mediterraneo, perché Doria seppe lasciarsi alle spalle le negatività dell'ultimo periodo del Medioevo.

Alternò il pattugliamento contro l'attività dei corsari turco-barbareschi nell'alto Tirreno, partecipando a una spedizione contro i loro porti di partenza del Nordafrica nel 1516 a Biserta, La Goletta, saccheggiando la costa tunisina.

Ripeté (1519) la scorreria contro Biserta partendo da Palermo al comando di sei galee, delle quali quattro di sua proprietà.

Nel lasso di tempo che andava dal 1512 al 1515, Doria si trovò a combattere contro la sua stessa città occupata dai francesi, operò nel Mar Ligure catturando navi mercantili genovesi.

Allorché i francesi occuparono Genova e insediarono al governatorato della città Gian Giacomo da Trivulzio, Doria protestò la fuga alla Spezia del doge Giano Fregoso.

Dopo la nomina di Ottaviano Fregoso a governatore di Genova ne divenne comandante della flotta genovese, trovandosi così a combattere al fianco dei vecchi nemici francesi.

#### 5.1 Dalle guerre contro l'Impero alla conquista di Corone per l'Impero (1532).

Diventato ammiraglio della flotta di Genova si trovò a combattere gli imperiali a fianco dei francesi. Navi spagnole nel luglio del 1521 attaccarono Genova, sbarcando fanteria ma l'intervento dal mare di Doria li costrinse a ritirarsi.

Nel gennaio del 1525, Ugo de Moncada<sup>86</sup> ex governatore di Tripoli cercò, partendo da Genova, allora di anettere all'impero Varazze e Savona cadute nelle mani di Andrea Doria, alleato del re di Francia. Moncada fece bombardare Varazze dalle galee al suo comando, tentò uno sbarco presso la città ma fu catturato dal Doria e l'attacco respinto.

Tra accadimenti che esaltano la memoria di Andrea Doria, nell'agosto 1523 si inserì un fatto poco edificante che vide protagonista il nipote Bartolomeo Doria<sup>87</sup>.

Luciano Grimaldi zio di Bartolomeo Doria venne assassinato con 32 pugnalate in una congiura ordita dal nipote con la complicità dello stesso Andrea, come confessò poi Bartolomeo sotto tortura. I rapporti tra l'ammiraglio e Agostino Grimaldi, vescovo di Grasse, restarono pessimi.

Nei due anni successivi Doria si scontrò più volte con gli spagnoli nelle acque della Provenza, arrivando a risalire il Rodano per rifornire i francesi sottoposti ad assedio ad Arles.

Il 1526 vede realizzarsi, dopo anni di guerra tra Francia e Impero, una tregua non proficua per Andrea Doria e quindi passò al comando del pontefice, stipulando un asiento con cui ebbe il comando di due

---

<sup>86</sup> E. Grendi, *idem* pag. 99.

<sup>87</sup> G. Airal di, *idem* pp.106-107.

galee e due brigantini pontifici, si trattava in effetti di un doppio contratto che gli consentiva di noleggiare le sue galee allo Stato della Chiesa.

Il contratto prevedeva un compenso che si aggirava intorno ai 35.000 ducati; Doria fu al comando dei legni pontifici fino al 1527, compiendo azioni di pattugliamento per proteggere le coste da incursioni dei barbareschi.

Prima di lasciare il campo francese per passare in quello imperiale, vi fu un'unica azione navale, nell'aprile del 1528<sup>88</sup>, di un certo interesse, ma l'artefice ne fu il nipote Filippino Doria che affrontò le sei galee di Moncada a Capo d'Orso, nello scontro Moncada restò ucciso; la confitta degli imperiali non ebbe una rilevanza sul continuo delle azioni terrestri.

Nell'inverno del 1532, Carlo V venuto a conoscenza dell'intenzione di Solimano il *Magnifico*, detto dai turchi *Kanuni*, di armare una flotta, presumibilmente per attuare il disegno di una invasione dell'Italia, allertò la flotta al comando di Andrea Doria.

La spedizione navale contro i turchi aveva il duplice scopo contrastare operazioni turche che potessero minacciare la penisola italiana, Gennaro Varriale definisce il regno di Napoli assimilabile ad un regno *frontiera e ad una finestra da cui scrutare i domini del Turco*.

Allo stesso tempo era di vitale interesse, alleggerire la pressione su Vienna, perché effetti l'obiettivo primario di Solimano rimaneva la conquista della città austriaca, la cui caduta in mani turche, avrebbe portato a delle conseguenze inimmaginabili per l'impero e la cristianità.

Andrea Doria nell'estate del 1532 si trovò al comando di una flotta di notevole consistenza numerica, partita in parte da Genova, così composta<sup>89</sup>: diciassette galee di proprietà dello stesso ammiraglio genovese; 13 galee pontificie; quattro galee del regno di Sicilia; tre galee provenienti dal vicereame di Napoli; cinque galee dei Cavalieri di Malta ed infine due galee del signore di Monaco. Ad esse si aggiungono trentacinque grandi navi, tra galeoni e caracche, di cui una genovese, la «Grimalda», la flotta al suo comando consisteva quindi in circa cento imbarcazioni di diversa stazza. Dopo aver radunato la flotta a Messina si diresse nel Mar Ionio.

Nell'estate del 1532, la flotta turca al comando del Kapudan Pasha Kemankes Ahemed Pasa<sup>90</sup>, lasciò il Corno d'Oro per dirigersi verso lo Ionio e l'Adriatico.

Non vi fu alcun scontro con la flotta di Kemankes Ahemed Pasa che per evitare il combattimento preferì ritornare a Costantinopoli dove fu sollevato dal comando e sostituito da Kayr al-Din detto «*Barbarossa*».

---

<sup>88</sup> E. Grendi, idem pp. 99-100.

<sup>89</sup> G. Varriale, idem, pp.36, 38.

<sup>90</sup> idem, pp. 39-42.

La flotta navale ottomana posta a guardia delle coste occidentali della Grecia poteva contare su circa ottanta galee al comando di Omer Ali, ma ciò non fu ritenuto un numero sufficiente dal Kapudan Kemankes e come scritto sopra preferì ritirarsi verso i Dardanelli.

All'imboccatura del canale d'Otranto Doria si trovò al cospetto di una squadra navale veneziana consistente in sessanta al cui comando era Vincenzo Capello, l'incontro tra le due flotte sembrò generare motivi di tensione; Venezia non desiderava lo scontro con la coalizione cristiana ma non poteva unirsi ad essa dato i suoi approcci con Sublime Porta.

Il Capitano Generale predispose le sue navi con Antonio Doria all'avanguardia, egli stesso al centro con il grosso della flotta e lasciò il compito di garantirsi contro eventuali attacchi alle spalle, una retroguardia costituita da quattro galee maltesi, affidate al Priore Bernardo Salviati.

Corone o Korone era un centro della Messenia abitato fin dall'antichità, a ridosso di un antico fortilizio che i veneziani rimodernarono sul finire del XV secolo, ciò non ne impedì la conquista nel 1500 da parte dei turchi

L'assedio di Corone si concluse il 21 settembre del 1532, Andrea Doria, riuscì ad espugnare la città da terra con l'ausilio delle truppe imperiali al comando di Teodoro Spinola e il successivo apporto di circa trecento archibugieri di Pietro della Tolfa. Settecento cavalieri giannizzeri inviati a sostegno degli assediati vennero sconfitti dagli spagnoli di Gerolamo Tuttavilla conte di Sarno.

Dopo la resa dei turchi, Doria vi lasciò un presidio, riuscendo a impadronirsi anche di Patrasso e saccheggiando, altri centri della Morea, ma la vittoria appena conseguita a Corone non fu esente da una nota negativa, gli uomini destinati a presidiare Corone si ammutinarono, costringendo Doria a sostituirli con mille altri soldati posti agli ordini di Jerónimo de Mendoza.

Successivamente nella primavera del 1534 inviò una flotta di 60 galee per riprendere la città di Corone; tuttavia, la sua flotta si trovò impegnata contro quella imperiale che aveva doppiato Capo Gallo.

Nonostante la differenza numerica a vantaggio degli ottomani, la migliore disposizione delle galee del Doria, ne consentì la vittoria, che evidenziò la debolezza navale dei turchi a quel tempo.

Andrea Doria in una epistola alla moglie, Peretta Usodimare, sottolineò il suo entusiasmo per la vittoria sui turchi con queste parole<sup>91</sup>:

Alla fine, vinta con molto maggior loro danno, Dio ne fece gratia che con tutte le navi e le galere tornassimo a Corone, con pochi feriti e manco morti. Non vi potrei dir la miseria in la quale se ritrovava questa terra et maxime li greci e li li albanesi del borgo.

---

<sup>91</sup> Gennaro Varriale, idem, p. 57.

L'ammiraglio genovese intraprese il viaggio di ritorno, approdando a Napoli a dicembre dello stesso anno.

Le valutazioni di Adamo Centurione, uomo solito a decisioni rapide ma ragionate, sono senz'altro condivisibili, alla luce delle forze contrapposte.

L'azione dell'ammiraglio di Carlo V era dettata da un valido obiettivo: ottenere molto con meno danni possibili e ci riuscì.

La lettera di Andrea Doria alla consorte dà il senso dell'importanza che aveva sugli imperiali nella loro lotta contro Costantinopoli, l'accortezza del Doria nel fissare come scopo dell'azione un obiettivo secondario ma di sicura risonanza mediatica, chiaramente rapportata al XVI secolo.

Le valutazioni di Adamo Centurione, uomo solito a decisioni rapide ma ben ponderate, sono senz'altro condivisibili, alla luce delle forze contrapposte.

Adamo Centurione<sup>92</sup> valutò la presa di Corone come una scelta ben meditata da parte di Andrea Doria, il quale nonostante il parere contrario del priore Bernardo Salviati, capitano delle galee pontificie, favorevole ad un attacco alla piazzaforte di Modone ben più importante ma anche ben più munita di difese, pensò di poter cogliere un risultato positivo nel minor tempo possibile attaccando l'esercito turco che assediava gli imperiali asserragliati nel fortilizio di Corone.

L'esito finale, conclusosi con la rotta degli ottomani giustificò la scelta del Capitano Generale del Mare Mediterraneo.

Il banchiere e uomo d'armi, nonché prezioso amico del Doria, pensava giustamente che la conquista di piazzeforti in Grecia avrebbe giovato a distogliere truppe ottomane dalla loro avanzata nei Balcani, verso l'Ungheria e Vienna.

La vittoria ottenuta a Corone e a Patrasso era stata meritevole, secondo Centurione, perché Andrea Doria vi era pervenuto con sole 32 galee e poche navi.

Nel 1534 Solimano inviò esercito che riuscì a far arrendere la guarnigione imperiale di Corone, costringendola alla resa il 1° aprile dello stesso anno, gli imperiali poterono lasciare il presidio dopo una trattativa con gli ottomani.

## 5.2 L'impresa di Tunisi (1535).

Kair El-Din «*Barbarossa*», nel 1534, con 84 galee saccheggiando la costa siciliana e le coste del viceregno di Napoli, arrivando a Fondi ed infine si impadronì il 18 agosto di Tunisi, Biserta e la Goletta, defenestrando l'emiro hafside Mulay Hassan, alleato alla Spagna.

---

<sup>92</sup> A.Pacini, *Desde Rosas a Gaeta. La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, pp. 175 e 194. Franco Angeli s.r.l. Milano 2013.

Vi fu tentativo di reazione dell'emiro, fuggito da Tunisi, ma non ebbe alcun successo, avendo dovuto i suoi cavalieri affrontare i giannizzeri del Barbarossa, armati di archibugi.

La conquista dell'importante porto di Tunisi, situato in una posizione vantaggiosa per i barbareschi e i turchi per interrompere i collegamenti con Tripoli di Libia, provocò la reazione decisa di Carlo V che si pose al comando di una spedizione, avendo al suo fianco il suo Capitano Generale del Mediterraneo Andrea Doria, in quel tempo in buoni rapporti con il nuovo pontefice Paolo III, al secolo Alessandro Farnese.

Andrea Doria ebbe il comando della flotta dell'Asburgo, che viaggiava a bordo dell'ammiraglia *La Capitana*.

I legni sotto il comando del genovese, coadiuvato da Adamo Centurione, Gerolamo Spinola e del Marchese di Finale Giovanni del Carretto, sono ben 200<sup>93</sup> e tutti, dalle galee agli altri natanti, costruiti a Genova.

Usando termini terra a terra: al servizio dell'imperatore ma con un buon tornaconto.

Dopo aver espugnata La Goletta, vennero sbarcati i fanti alla cui testa era il marchese di Vasto e capitano generale dell'esercito di Spagna in Italia Alfonso d'Avalos.

L'artiglieria spagnola costrinse, con un pesante bombardamento, alla resa i barbareschi asserragliati nella fortezza.

Successivamente venne effettuato nei pressi di Tunisi uno sbarco di venticinquemila fanti tedeschi e spagnoli, coadiuvati da duemila cavalieri italiani che il 16 luglio si scontrarono con l'esercito di KairEl-Din detto Barbarossa, forte di ottantamila uomini.

Nonostante la disparità numerica, nello scontro ebbero la meglio gli imperiali grazie alla loro preparazione che li vedeva superiori ai barbareschi nelle battaglie campali, in cui elementi come la disciplina, una migliore logistica e soprattutto una tecnica superiore di combattimento che espletata nell'innovativa formazione del tercio, autentica rivoluzione nell'esercito spagnolo del XVI secolo, mutuata nelle sue linee essenziali dalle formazioni dei picchieri elvetici; quel giorno le numerose cariche della cavalleria del Barbarossa si infransero contro il muro della fanteria imperiale inquadrata nel monolitico tercio.

La spedizione imperiale dopo aver assediato Tunisi, il 20 di luglio la conquistò grazie alla ribellione di parte dei ventimila schiavi cristiani che impadronitisi della cittadella e delle sue artiglierie, aprirono il fuoco contro la guarnigione musulmana. La rivolta dei prigionieri cristiani si concluse con un orribile massacro degli abitanti della città. La vittoria degli imperiali e dei loro alleati fu resa amara dalla morte nei combattimenti del Marchese di Finale e del genovese Girolamo Spinola.

---

<sup>93</sup> Gabriella Airaldi: «*Andrea Doria*», pag. 167. Salerno Editrice Roma (2015).

### 5.3 Il lungo duello con Khair al- Dīn (HizirReis), detto Barbarossa.

Tre fratelli che contrastarono l'espansione imperiale asburgica e poi quella spagnola sulle coste del Nordafrica e nel mediterraneo, incrociando spesso la rotta delle loro flotte con quelle di Andrea Doria: Aruj Baba, in turco Oruç Reís e italianizzato in Oruccio; Khair al – Dīn o anche Hizir Reis; Ishak anch'egli corsaro ma poco noto; infine, un quarto fratello Elías che non fu mai corsaro.

Marco Pellegrini<sup>94</sup> giudica Aruj, il maggiore dei tre fratelli corsari, il più brillante nell'acquisire l'arte della guerra sul mare.

Questa sua propensione venne a rinsaldarsi dopo la cattura e la dura prigionia scontata al remo su una galea dei Cavalieri di Rodi, durante la quale si acuisce il suo odio verso ciò che non fosse musulmano. Diventato sultano di Algeri, riuscì ad ottenere il favore del Sultano della Sublime Porta sottomettendosi ai suoi comandi e ottenendo in cambio il titolo di governatore del Sangiaccato di Algeri.

Nel 1510 si fece promotore della migrazione dei *mudéjar* musulmani di Spagna verso il Nordafrica. Numerose furono le sue incursioni effettuate contro le coste della Sicilia e della Liguria negli anni compresi tra il 1503 ed il 1516.

La Repubblica di Genova in risposta alle continue distruzioni provocate da Aruj Baba e dal fratello Khair al – Dīn, inviò unitamente alla flotta composta da legni pontifici e francesi sotto l'egida del cardinale di Salerno Federico Fregoso, una flotta composta da dodici galee grandi armate di cannoni di grosso calibro, affidandone il comando ad Andrea Doria che riuscì nell'intento di distruggere diverse galee ed altre navi a La Goletta e a Biserta, costringendo i due fratelli corsari a riparare in Algeri.

Nel maggio del 1518 il giovane imperatore Carlo V condusse una spedizione contro i barbareschi, arrivato a Orano, città governata dallo spagnolo Diego de Córdoba e dal sultano, mise insieme un esercito composto da spagnoli e beduini, che si diresse verso Tlemucen dove si era asserragliato Aruj Baba Reis con il fratello Ishak. Dopo un breve assedio di venti giorni, furono costretti alla resa ed impiccati. La testa di Aruj fu esposta sulla merlatura delle mura.

Il fatto rafforzò l'avversione di Khair verso la cristianità è di fatto diventando lo spauracchio dell'Europa mediterranea.

Khair al – Dīn e Andrea Doria si incrociarono più volte sul mare, entrambi erano comandanti di uomini ma anche mercanti attenti ai loro interessi e come tali conducevano la guerra.

---

<sup>95</sup>M.Pellegrini: «Guerra Santa contro i Turchi» pag.39, 47, 48, . Ed. Il Mulino, Bologna.

Edoardo Grendi<sup>95</sup> rimarca che avevano in comune un assoluto disprezzo delle più elementari regole umanitarie, forse in osservanza allo spirito di crociata che animava entrambi.

Il suo rivale Andrea Doria nell'anno della conquista imperiale di Corone venne descritto da Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso*:

Così per tutto il mar, ch'in mezzo serra / di là L'Europa e di qua l'Afro aprico, / sarà vittorioso in ogni guerra, / poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico. /Questo è quel Doria che fa dai pirati./Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Ariosto, come sottolinea Gabriella Airaldi<sup>96</sup>, non vedeva nel Principe solo l'ammiraglio, ma anche l'uomo politico capace di destreggiarsi tra i più potenti per salvaguardare l'indipendenza della Repubblica.

La fama di Andrea Doria celebrata da Ariosto, era ben meritata, in quanto l'ammiraglio genovese dal suo primo comando di una galea non rimase mai inattivo. Nel periodo compreso tra il 1529 ed il 1530 continuò il suo continuo pattugliare in funzione anti-barbaresca le coste del Tirreno settentrionale e del mar Ligure, spingendosi fin sulle coste spagnole.

Le continue incursioni barbaresche lungo le coste europee e l'insicurezza delle rotte mercantili spagnole e italiane, spinsero l'Impero e gli Stati italiani ad organizzare una spedizione contro le roccaforti dei corsari barbareschi.

Ad Andrea Doria venne affidato l'incarico di coordinare la flotta composta da galee spagnole, genovesi, francesi e pontificie che si diressero verso l'Algeria e precisamente contro il porto di Cherchell, Scerchel<sup>97</sup> o *Sharshāl* che dista a circa 50 chilometri da Algeri.

All'interno del porto erano all'ancora le galeotte del luogotenente del Barbarossa; lo sbarco di fanti agli ordini di Cristoforo Pallavicini servì a liberare numerosi spagnoli, ma allo stesso tempo il saccheggio incontrollato dei fanti cristiani delle navi alla fonda permise ai barbareschi di contrattaccare e fare strage dei suddetti fanti. Intanto la flotta del Barbarossa arriva in soccorso dei corsari barbareschi costringendo Doria a ritirarsi precipitosamente per non restare intrappolato nel porto.

I francesi, che avevano motivi di risentimento per Andrea Doria in seguito al suo passaggio in campo imperiale, criticarono la fuga del Doria come un atto di scarsa attitudine al combattimento, ma non fu così.

Doria aveva ben giudicato la possibilità dei rischi che comportava affrontare Khair al – Dīn e le sue più numerose galee, non fu viltà ma un calcolo ben ponderato.

<sup>95</sup> E.Grendi: «Andrea Doria, uomo del Rinascimento» pag.107. Società Ligure di Storia Patria. Biblioteca online (19/09/23).

<sup>96</sup> G. Airaldi: «Andrea Doria» pag.163. Salerno Editrice, Roma.

<sup>97</sup> E. Grendi, vedi sopra a pag. 109.

L'aprile del 1533 vedeva la situazione farsi critica per il presidio imperiale di Corone comandato da de Mendoza, l'esercito turco aveva stretto d'assedio la fortezza mentre il mare antistante era bloccato da navi del Barbarossa, nominato dal sultano di Costantinopoli «*Kapudan Pasa*».

Andrea Doria, mentre organizzava una spedizione di soccorso, inviò a Corone Cristoforo Pallavicino a bordo di un'unica galea leggera per informare Mendoza dell'arrivo dei soccorsi.

I turchi non intendevano, per il momento, attaccare la fortezza di Corone, ma come faceva notare Andrea Doria in un suo messaggio a Genova:

*«Come in tutto l'armata turchesca eran galler' XXXVIII galliate III fuste V brigantino I et tante la ditta armata como lo campo terrestre haviano deliberato prender' Corone per assedio de fame e non per combatter'»<sup>98</sup>.*

Andrea Doria dopo aver aspettato invano a Messina l'arrivo delle galee di Alvaro Bazán detto «il Vecchio», lasciò Messina per dirigersi verso Corone navigando in formazione serrata.

Entrato nel mar Ionio, doppiato Capo Gallo si trovò dinanzi le navi turche superiori in numero a quelle dell'armata cristiana disposte, i suoi legni nella seguente formazione, in allineamento ordinato<sup>99</sup>: Antonio Doria sul fianco sinistro in vicinanza della costa, sul versante opposto Bernardo Salviati con le galee pontificie e maltesi ed infine al centro si posizionò lo stesso Andrea Doria, sicuro di essere meglio qualificato per contenere l'urto dei turchi, in questo frangente al comando di Lufti bey Pasha.

La disparità delle forze sul mare non spaventò l'ammiraglio imperiale che trovandosi nei pressi dell'isola di Sapienza attaccò con le sue galee. Visto l'attacco degli imperiali e dei loro alleati, Lufti bey fuggì verso Costantinopoli, una fuga che al suo arrivo gli costò la testa.

Lo scontro ebbe come risultato l'uccisione di circa cinquecento giannizzeri, facendone prigionieri molti altri, l'assedio era terminato a favore del presidio di Corone. Mendoza venne sostituito da Rodrigo Machicao.

Fu una brillante vittoria di Andrea Doria che consentì, almeno nel breve periodo, di infastidire i turchi con quella che era una spina nel fianco per le loro operazioni verso Vienna.

Naturalmente Solimano non poteva, per opportunità partiche legate al problema che Corone rappresentava nella sua conquista degli interi Balcani, ma soprattutto pesò la componente morale della sconfitta subita nel 1533 a Corone, il suo prestigio era stato compromesso.

D'altra parte, il sultano si ritrovava in difficoltà nel conflitto con la Persia in cui Ibrahim Pasa non riusciva a venirne a capo. Pensò così di affidare l'incarico di Kapudan Pascià al Barbaresco Khair al Dīn, che aveva dato ottime prove della sua abilità nella guerra da corsa e della sua capacità nel coordinare azioni militari di ampio respiro.

<sup>98</sup> G. Varriale: «Arrivano li Turchi» pag. 55, Città del Silenzio edizioni, Novi Ligure.

<sup>99</sup> Eadem, pag. 57.

L'anno seguente (1534) gli ottomani, tralasciando l'assedio via mare, essendo evidente che la guarnigione di Corone, non avrebbe ricevuto aiuti dalla flotta imperiale impegnata a difendere le coste spagnole, assediaron la città da terra. Il comandante della piazza Rodrigo Machicao venne ucciso con altri ufficiali nel tentativo di capovolgere la situazione sfavorevole alle sue armi, con un'azione notturna. A quel punto gli assediati con poche speranze d'essere soccorsi e demoralizzati dalla morte di Machicao, trattarono la loro resa ai turchi, i quali consentirono loro di andarsene dalla fortezza incolumi e, inaudito, portandosi seco l'artiglieria.

La partenza del nuovo Kapudan Pasa, Khair al-Dīn, era foriera di cattivi presagi per l'Europa cristiana, essendo ben conosciuta la sua predisposizione alle azioni fulminee e improntate alla massima ferocia, inoltre la sua flotta oltre le numerose imbarcazioni, aveva a disposizione ottomila marinai, 10.000 soldati e 800 giannizzeri.

La prima incombenza del Barbarossa fu di ristabilire il dominio su Corone che assurse ad un nuovo compito non più presidio difensivo del Peloponneso ma punto di partenza per condurre una guerra di conquista della penisola italiana. Ne sono a prova le numerose incursioni che videro interessate le coste del vicereame di Napoli.

Il passaggio dell'armata navale turca nel Mediterraneo occidentale fu segnato dallo scontro con le navi di Antonio Doria che, annichilite dalla possente artiglieria ottomana, persero ben sette legni.

A causa di questa debacle delle sue navi, Andrea Doria ritenne che ciò fosse il prologo di un imminente attacco alla capitale della repubblica genovese e ritirò le navi presenti in loco per difendere la capitale ligure.

Usando una strategia atta a seminare il terrore Khair al-Dīn, veleggiò lungo le coste partenopee, facendo temere un possibile sbarco presso Napoli.

La sua minaccia era solamente diretta a creare un clima di paura, non avendo forze sufficienti realizzare inoffensiva terrestre contro la capitale del vicereame.

Non potendo dar seguito ad una poderosa invasione, si limitò a saccheggiare Fondi e Sperlonga, dopo di che si rese responsabile della devastazione di Terracina in Lazio.

Contrariamente a ciò che si prevedeva si diresse verso la Francia, avvalorando le voci di un accordo antimperiale tra Parigi e Istanbul.

Barbarossa deluso dalle reticenze francesi per condurre un'impresa invernale contro Genova, rientrò in Algeri e rivolse le sue attenzioni contro Biserta e Tunisi, conquistandole in nome di Solimano.

Carlo V fermamente deciso ad eliminare la minaccia dei barbareschi contro i suoi domini, armò una flotta agli ordini di Andrea Doria e a maggio del 1534 salpò da Barcellona alla volta del Nordafrica.

Nelle successive tappe, a Malaga si unirono alla sua squadra le dodici galee spagnole di Alvaro de Bazán. Dopo aver toccato la Sardegna, la flotta gettò le ancore a Civitavecchia dove Paolo III benedì l'impresa di Carlo V.

La spedizione imperiale era al comando diretto di Carlo V ed era il frutto di una preparazione di quasi un anno, i banchieri tedeschi Fugger misero a disposizione dell'imperatore ingenti prestiti a cui si aggiungeva l'ingente tesoro dell'inca Atahualpa di cui si erano impadroniti i conquistadores, l'Asburgo si ritrovò a disporre dell'ingente somma di circa 850.000 ducati.

Il denaro necessario per l'impresa di Tunisi non proveniva solo dalle due già citate fonti, i banchieri tedeschi Fugger e il tesoro inca, anche Genova<sup>100</sup> con i suoi banchieri-mercanti, lettere di cambio per un totale di centomila ducati erano arrivati nella capitale ligure pagate dai banchieri genovesi a fine 1535. Tuttavia, non erano sufficienti per il mantenimento della flotta e dei fanti in essa imbarcati, Andrea Doria fece una richiesta di ulteriori cinquantamila scudi, Carlo V ne promise solo trentamila. Il 5 maggio del 1535 Doria inviò una lettera da Barcellona indirizzata alle Signorie di Genova con cui richiedeva di versare la paga dovuta ai soldati spagnoli di stanza in Lombardia e di presidio nella città stessa<sup>101</sup>; inoltre faceva presente che il Duca di Savoia avrebbe dovuto provvedere a quel pagamento, Doria ne aveva fatto menzione con la Sua Maestà (Carlo V).

Vi erano da computare i costi necessari per la difesa di Genova, data l'importanza logistica della città, punto nodale per le comunicazioni con l'impero a partire dalla Lombardia.

Con l'assenza di Andrea Doria aumentarono le conflittualità tra gli Alberghi, mentre si faceva sempre più imminente un intervento francese. A quel punto l'oratore cesareo Gómez Suárez de Figueroa fu autorizzato a prendere a prestito cinquantamila scudi per il mantenimento della difesa della città, erano, tra l'altro, arrivate due compagnie di fanti spagnoli pagati dalla Corona. Garantivano la somma stanziata, Benedetto e Agostino Centurione oltre che Agostino Grimaldi.

Nel computo delle spese generali per la flotta, Doria affermò che erano da inserirsi i generi alimentari che Genova aveva erogato a diecimila tra marinai e fanti, faceva presente che con il grano arrivato dalla Sicilia erano stati prodotti circa seimila quintali di biscotto, in parte già inviati alla flotta imperiale.

La flotta era costituita da un numero considerevole di galee ben 82, oltre a 200 vascelli. Su di essa erano imbarcati circa 26.000 soldati di diversa provenienza: spagnoli, mercenari tedeschi, napoletani, liguri, siciliani, cavalieri di Malta, greci ed albanesi.

Sulle navi si trovavano anche personaggi altolocati di corte, gentiluomini, prelati ma anche, contravvenendo le disposizioni del sovrano, 4.000 donne, molte delle quali prostitute.

---

<sup>100</sup> A. Pacini, *idem*, p. 54.

<sup>101</sup> R Renier., *Lettere di Andrea Doria*» p. 18, Società Ligure di Storia Patria. Biblioteca online.

La formazione durante la navigazione era dispiegata nella seguente maniera: al centro Andrea Doria che era al comando della capitana di Carlo V, distinguibile per il vessillo raffigurante Cristo crocifisso e donato dal papa Paolo III, con alla sua destra la capitana di Malta e alla sua sinistra la capitana pontificia, a protezione della capitana imperiale quella genovese.

Arrivata l'armata davanti alla costa tunisina, Andrea Doria chiuse ogni via di fuga dal canale che dalla Goletta immetteva nella laguna prospiciente Tunisi.

La tattica adottata da Doria prevedeva un alternarsi di galee che si presentavano davanti a Tunisi bombardando le mura delle città, peraltro restava di primaria importanza la conquista della fortezza della Goletta che era presidiata da circa 5.000 turchi di Sinan il Giudeo<sup>102</sup>, l'assedio duro alcune settimane alla fine del quale sui bastioni sventolavano i vessilli imperiali.

Dietro ordine di Carlo V sbarcarono sul promontorio, su cui un tempo sorgeva Cartagine, circa 15.000 fanti alla cui testa si trovava lo stesso imperatore, emulando i sovrani delle crociate.

La conquista di Tunisi fu preceduta da uno scontro campale tra i due eserciti, la forza d'attacco imperiale era costituita da due battaglioni di 4000 fanti, di cui uno posto al comando del marchese di Vasto ed uno dal principe di Salerno Ferrante da San Severino. Sui loro fianchi furono posti gli archibugieri, dietro seguiva la retroguardia.

Barbarossa si trovò ad affrontare l'agguerrito *tercio* e i suoi barbareschi, ottimi corsari ma non altrettanto in veste di fanti e furono costretti alla fuga; lo stesso Barbarossa e Sinan il Giudeo dovettero imbarcarsi su alcune galee lasciate precauzionalmente al di fuori della battaglia, e cercare riparo in Algeri.

Andrea Doria dietro ordine esplicito di Carlo V si pose all'inseguimento dei fuggitivi, conquistando Biserta, Bona e porto Farina.

La presa di Tunisi fu funestata da un terribile saccheggio ad opera dei fanti e degli ex schiavi cristiani e di cui furono vittime inermi cittadini. Il ristabilimento sul trono di Tunisi dell'emiro Mulay Hassan, soggetto ad un protettorato asburgico, non evitò che si diffondesse tra i tunisini una profonda avversione nei confronti degli spagnoli e dei cristiani in genere. Intanto veniva ripristinata la fortezza della Goletta che sarebbe stata presidiata da Bernardino de Mendoza al comando di mille uomini.

La vittoria imperiale fece acquisire all'esercito di Carlo V ben 340 cannoni, ingenti quantità di polvere da sparo, archibugi e proiettili d'artiglieria, molti dei quali portavano impresso il giglio francese, definitiva e inoppugnabile (ove ve ne fosse ancor bisogno) degli accordi di assistenza tra Solimano e Francesco I.

Il bottino era comprensivo di 42 galee tra le quali la capitana di Khair al-Dīn Barbarossa e inoltre 144 imbarcazioni: galeotte, fuste e brigantini, con l'aggiunta di 27 imbarcazioni di vario tipo.

---

<sup>102</sup> G. Varriale, *Arrivano li Turchi*, pag. 75. Città del Silenzio Edizioni, Novi Ligure.

Andrea Doria seppure in superiorità numerica non si peritò di attaccare le galee in fuga del Barbarossa, osservando una distanza di sicurezza. Questa ritrosia del Doria a ingaggiare battaglia generò in seguito tutta una serie di congetture che presupponevano un'intesa tra il corsaro ed il genovese, sicuramente fu diffusa ad arte dai francesi per minare la fiducia di Carlo V nei confronti del suo ammiraglio.

Sul finire del 1535 Doria continuò la caccia nel Mediterraneo al Barbarossa senza mai riuscire a venirne a contatto, il corsaro continuò con la sua consueta intraprendenza e velocità d'azione, a colpire le coste italiane, spagnole e nordafricane.

Nell'anno seguente Andrea Doria, dopo il suo ritorno a Genova, si incontrò con Antonio de Leyva, governatore della Lombardia e Capitano generale delle truppe ivi stanziate. De Leyva, dietro ordini imperiali stava preparando una campagna di guerra contro i francesi. L'attacco al nemico di sempre avrebbe dovuto coinvolgere il Piemonte per poi convergere verso la Provenza.

Andrea Doria fu incaricato di attaccare la regione francese devastandone le coste. Portatosi ad Antibes dovette desistere dall'attacco dopo che due delle sue galee erano state affondate dalle batterie costiere francesi. Un suo tentativo di violare le difese di Marsiglia viene sventato a causa dell'affondamento predisposto dai francesi di alcune navi che bloccavano l'entrata al porto, all'avvicinarsi di una squadra nemica per non essere preso tra due fuochi dovette ritirarsi ma per ritorsione devastò la cittadina provenzale di Sanary sur – Mer.

Il 1537 fu un anno in cui le incursioni ottomane nel Mar Adriatico si intensificarono, quasi presagendo ciò che accadde l'anno successivo a Prevesa.

I barbareschi di Khair al – Dīn sparsero il terrore nelle località nel Tirreno (coste calabresi) e in quelle del vicereame di Napoli; fu nel luglio di quell'anno che il Principe di Melfi<sup>103</sup> intervenne con una flotta di 28 galee, partite da Messina contro i corsari del Barbarossa; entrato nell'Adriatico catturò 14 schiràzzi<sup>104</sup>, imbarcazioni da carico con vele quadre, dopo averle depredate le affondò. Si diresse poi verso Paxos dove ingaggiò uno scontro con dodici galee che erano agli ordini di Alì Zelif e destinate al trasporto di giannizzeri, Doria ne affondò alcune e costrinse il turco alla resa.

In quell'occasione il Principe ottenne un ingente bottino ma venne ferito ad un ginocchio.

#### 5.4 La Lega Santa, progetto ambizioso per combattere il turco.

«Nel contempo, la Lega Santa avrebbe consentito all'avveduto pontefice di affermare la propria funzione di traino della lotta contro il turco», si tratta di una constatazione più che legittima di Marco

<sup>103</sup> G. Airdi, *Andrea Doria*, p. 168.

<sup>104</sup> N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, p.1398, N. Zingarelli Editore Bologna (1952).

Pellegrini, a pagina 277 del suo «*Guerra Santa contro i turchi*», in essa dà spazio all'importante ruolo che Paolo III svolgeva come figura utile a diventare punto di riferimento della lotta antiturca e soprattutto nel determinare la supremazia del papato in campo politico nella penisola.

Nella pagina successiva (278), Pellegrini riporta che in seguito alla evacuazione dei turchi da Corfù ed al mancato sbarco ottomano nel Salento, si rafforzò la leadership di Paolo III come arbitro nel comporre i dissidi all'interno della cristianità e nell'assurgere a guida della riscossa antiturca.

Lo stesso Carlo V, che in precedenza aveva richiesto al pontefice di palesare la sua posizione politica a favore dell'impero o della Francia, uscendo da quella parvenza di neutralità che aveva ostentato fino allora, fu costretto ad accettare la supremazia di papa Farnese sulla Lega Santa.

Si determinò così in quasi tutto il campo cristiano un'enfasi che faceva capo ad un illusorio piano che prevedeva addirittura un ritorno di Costantinopoli nell'alveo cristiano.

Nel 1537 non sembrava esserci nulla di più granitico della Lega Santa a guida pontificia. La Lega a differenza delle crociate in Terra Santa che puntavano ad un generico intervento della cristianità contro gli islamici, riuniva al suo interno un numero circoscritto di Stati, con i quali Paolo III ebbe un approccio improntato ad un rispetto della loro laicità e alla non ingerenza nella loro ragioni di stato<sup>105</sup>.

La leadership politica di Paolo III aveva tra gli altri suoi obiettivi il ridimensionamento dell'Impero all'interno della Lega, portandolo a doversi uniformare su un piano paritario agli altri Stati, sottoponendosi alla guida della Chiesa unico organismo che potesse coagulare gli sforzi comuni nella lotta al turco.

La Lega Santa o meglio il pontefice, si era prefissata come fine ultimo la distruzione dell'Impero ottomano, contando di prevalere su di esso grazie al potenziale navale riunito sotto l'egida di Paolo III, il quale aveva ottenuto la neutralità del Cristianissimo re di Francia, almeno formalmente.

Nella dicitura di questo paragrafo appare il vocabolo «velleitario», perché, in ragione di quali affermazioni è usato il termine?

La ragione prima là si può individuare nel fatto che la Lega era un insieme di Stati coalizzati per combattere il comune nemico turco, senza tuttavia avere una coesione unica negli intenti, vigevano innanzitutto gli interessi particolaristici dei singoli Stati. Se ne ha una prova allorché Venezia, Genova cercavano contatti diplomatici con il Divan.

Lo stesso Carlo V ebbe dei contatti tramite Juan Gallego con Khair al – Dīn, ufficialmente per trattare il riscatto dei soldati imperiali prigionieri, ma più propriamente per proporre il passaggio del corsaro barbaresco al servizio dell'Asburgo, promettendogli la signoria sul Nordafrica (Barberia).

---

<sup>105</sup> M.Pellegrini, idem, p. 277.

Forse si trattò di un doppio gioco da entrambe le parti risolte ad ingannare l'avversario e se è concesso dirlo: ad abbassare la guardia.

Sembra difatti impensabile che Andrea Doria il Capitano Generale della flotta imperiale e consigliere del monarca, lo avesse consigliato a mantenere una tal promessa, sicuramente si trattò di un abbozzamento per sondare le intenzioni dell'avversario.

Del resto, quale interesse avrebbe avuto il Barbarossa, nominato Kapudan Pasha è arrivato a far parte del Divan, tenuto perciò in gran considerazione dal Sultano, a passare sull'altra sponda del Mediterraneo?

Niente affatto ognuna delle due controparti, pur intrattenendo trattative che sembravano volgere a buon fine, in realtà mentre Carlo V stava già pianificando un prossimo intervento armato contro Algeri, il Barbarossa attenendosi alle disposizioni del Sultano, di volta in volta aumentava le sue pretese sapendo che non sarebbero state accolte. Il suo scopo era di creare aspettative promettendo ciò che mai avrebbe mantenuto.

#### 5.5 Le indecisioni e le effimere speranze riposte in una irrealistica e irrealizzabile *republica christiana*.

Niente fu più ingannevole della vittoria riportata nella spedizione imperiale di Tunisi del 1535, mentre si stavano spegnendo gli echi dell'arrivo trionfale di Carlo V, Khair al -Dīn partendo dalla sua nuova base d'appoggio, Algeri, ritornò ad imperversare nel Mediterraneo, le sue incursioni lungo la penisola italiana, le coste della Spagna e nell'Adriatico, fecero comprendere che Barbarossa aveva ancora molto da dire.

Infatti, le razzie nella parte occidentale del Mediterraneo portarono distruzione sulle coste calabresi e quelle liguri e spagnole. In una di queste incursioni tra i prigionieri destinati ad essere venduti come schiavi v'era Dionigi Galeni che essendosi convertito all'Islam, venne ingaggiato come marinaio con il nome di Uluc Ali e diventato poi uno dei migliori ammiragli barbareschi.

Allo stesso tempo nel 1536 Francesco I pervenne a quello che venne definita come «l'empia alleanza» con il sultano Solimano I il Magnifico, il monarca francese definito «cristianissimo» si accordò quindi nel 1536 con la Sublime Porta, in chiave anti asburgica, dando vita ad una strategia comune.

Lo scopo finale di questa alleanza era il raggiungimento di una spartizione della penisola italiana, in cui i francesi si riservavano il CentroNord, mentre il Sud Italia sarebbe stato controllato dagli ottomani. Da tempo si sospettava i accordi segreti tra la Francia ed il Divan, l'approccio tra le due potenze risaliva ad almeno un decennio prima.

Nello stesso anno il Valois dopo la scomparsa prematura di Francesco II Sforza duca di Milano (ottobre 1535) vide l'occasione di rivendicare i suoi diritti sul ducato, d'importanza strategica per mantenere aperto il corridoio tra Spagna e Impero.

Con la primavera del 1536 Francesco I anticipando le mosse dell'Asburgo che intendeva assegnare il ducato al figlio il Principe Filippo, decise di invadere il Piemonte<sup>106</sup> e in poco tempo ebbe ragione dell'esercito dei Savoia, conquistando Torino ed altri territori piemontesi.

Carlo V non intervenne in Piemonte a sostegno di Carlo II di Savoia ma attaccò i francesi direttamente in Provenza, tra l'altro ottenendo scarsi risultati.

Gli scontri si conclusero con la mediazione di Paolo III Farnese, il quale non faceva mistero di prediligere un sostanziale equilibrio tra le due parti e in cui la Santa Sede diventava arbitro nella politica italiana.

Mentre in Europa occidentale si guerreggiava, i barbareschi con Uluc Alì continuavano nei loro fulminei attacchi in tutto il Mediterraneo.

Le capacità di reazione erano talmente macchinose se non addirittura inefficaci da far scrivere in una lettera dell'ambasciatore genovese<sup>107</sup> a Napoli, Geronimo Cicala e indirizzata al Doge :

O veramente habieno creduto che non dovessero servire ad altri obiettivi che contra christiani, dubitiamo che adesso saranno necessitati a quelli che li la tocha a incominciare a credere che l'effetto e che si vede in questi signori sbigottiti è di molta malavoglia, per haber havuto nova come un certo locho in Dalmacia, nominato Clixia, molto forte è stato da turchi prezo.

Intanto Andrea Doria non restava inattivo e in risposta alle continue scorrerie barbaresche e turche nel Mar Adriatico, conducendo una attività di polizia del mare tra Zante e Cefalonia, catturava dodici galere turche, evitando però di incrociare la rotta della flottiglia del Kapudan Pasha Barbarossa.

Ben più preoccupati dell'ambasciatore genovese Cicala, erano i veneziani direttamente interessati all'espandersi dei domini turchi nell'Adriatico. Nonostante Venezia, in piena crisi economica e militare, avesse optato per giungere ad un qualsiasi compromesso con il Divan di Costantinopoli, le sue avance non aveva trovato riscontri da parte di Solimano, determinato a trasformare l'Adriatico in una sorta di lago turco con l'intento di limitare ulteriormente lo spazio di manovra della Serenissima e indirettamente esercitare una maggior pressione sul suo vero obiettivo: Vienna.

Il nuovo anno (1538) iniziò con la convocazione della Lega Santa per ribadire lo Spirito di crociata contro l'impero turco, restava comunque da superare l'ostacolo più arduo, riuscire ad addivenire, se non a una pace vera e propria, ad una sorta di armistizio tra Francesco I e Carlo V.

<sup>106</sup> M. Pellegrini: «*Le guerre d'Italia. 1494-1559*» pp. 192, 193, 194, 195. Società Editrice Il Mulino Bologna.

<sup>107</sup> G. Varriale, idem pag. 105.

I due «pacificati» contendenti dovettero rinunciare la realizzazione dei loro piani: Francesco I dovette accantonare il desiderio di aggiungere alla corona di Francia il ducato di Milano, soprattutto a causa di Andrea Doria che nella veste di ascoltata voce presso Paolo III, si prodigò affinché restasse invariato il predominio imperiale in Italia; Carlo V fu costretto a non poter reintegrare i Savoia nel possesso completo del Piemonte.

Sembrava che il pontefice fosse riuscito nel suo intento di ricompattare il fronte anti ottomano, ne ebbe una conferma allorché i due contendenti si incontrarono ad Aigues-mortes in un surreale clima di rappacificazione sostanzialmente fittizia. Infatti, Francesco I sostenne con Carlo V di aver definitivamente abbandonato l'insano *impium foedus* con il turco.

A dispetto di tanti buoni propositi, il monarca francese, in cambio di un fantasioso attacco congiunto dei due sovrani a Costantinopoli, avanzò nuovamente le sue pretese su Milano.

In questo scenario quasi onirico, anche l'Asburgo non fu da meno, era ben disposto a fare concessioni al francese, se questi lo avesse sostenuto contro i protestanti tedeschi.

Al termine del consesso, nonostante la stipula di un armistizio di durata decennale, ognuno ritornò sulle proprie e antecedenti posizioni.

Cosa restava a Paolo III del vagheggiato sogno di ritornare ad edificare una *republica christiana*? Solamente vaghe promesse per la realizzazione di un fronte comune contro Costantinopoli che nello specifico caso francese rimase lettera morta. Sul fronte imperiale pur sostenendo in apparenza le istanze del papa, si guardò bene da intervenire in prima persona nella spedizione che il pontefice stava organizzando contro i turchi; Carlo V demandò l'incombenza ad Andrea Doria per il comando navale e Ferrante Gonzaga a capo dell'esercito.<sup>108</sup>

## 5.6 La Prèvesa, la dura realtà dell'inconsistenza della Lega Santa.

Mentre Barbarossa devastava con continue incursioni le coste del vicereame di Napoli e con truppe composte prevalentemente da giannizzeri tentava di conquistare Corfù, senza peraltro riuscirci, si stava radunando la flotta della Lega Santa al comando di Andrea Doria.

Niente fu più ingannevole della vittoria riportata nella spedizione imperiale di Tunisi del 1535, mentre si stavano spegnendo gli echi dell'arrivo trionfale di Carlo V, Khair al -Dīn partendo dalla sua nuova base d'appoggio, Algeri, ritornò ad imperversare nel Mediterraneo, le sue incursioni lungo la penisola italiana, le coste della Spagna e nell'Adriatico, fecero comprendere che Barbarossa aveva ancora molto da dire.

---

<sup>108</sup> M.Pellegrini, *Guerra Santa contro i Turchi*, pag. 287.

Infatti, le razzie nella parte occidentale del Mediterraneo portarono distruzione sulle coste calabresi e quelle liguri e spagnole. In una di queste incursioni tra i prigionieri destinati ad essere venduti come schiavi v'era Dionigi Galeni che essendosi convertito all'Islam, venne ingaggiato come marinaio con il nome di Uluc Ali e diventato poi uno dei migliori ammiragli barbareschi.

Schieramenti delle due flotte avversarie durante battaglia di Prevesa.



Allo stesso tempo nel 1536 Francesco I pervenne a quello che venne definita come «l'empia alleanza» con il sultano Solimano I il Magnifico, il monarca francese definito «cristianissimo» si accordò quindi nel 1536 con la Sublime Porta, in chiave anti-asburgica, dando vita ad una strategia comune.

Lo scopo finale di questa alleanza era il raggiungimento di una spartizione della penisola italiana, in cui i francesi si riservavano il Centro Nord, mentre il Sud Italia sarebbe stato controllato dagli ottomani. Da tempo si sospettava i accordi segreti tra la Francia ed il Divan, l'approccio tra le due potenze risaliva ad almeno un decennio prima.

Nello stesso anno il Valois dopo la scomparsa prematura di Francesco II Sforza duca di Milano (ottobre 1535) vide l'occasione di rivendicare i suoi diritti sul ducato, d'importanza strategica per mantenere aperto il corridoio tra Spagna e Impero.

Con la primavera del 1536 Francesco I anticipando le mosse dell'Asburgo che intendeva assegnare il ducato al figlio il Principe Filippo, decise di invadere il Piemonte e in poco tempo ebbe ragione dell'esercito dei Savoia, conquistando Torino ed altri territori piemontesi.

Carlo V non intervenne in Piemonte a sostegno di Carlo II di Savoia ma attaccò i francesi direttamente in Provenza, tra l'altro ottenendo scarsi risultati.

Gli scontri si conclusero con la mediazione di Paolo III Farnese, il quale non faceva mistero di prediligere un sostanziale equilibrio tra le due parti e in cui la Santa Sede diventava arbitro nella politica italiana.

Mentre nell'Europa occidentale si guerreggiava, i barbareschi con Uluc Alì continuavano nei loro fulminei attacchi in tutto il Mediterraneo.

Intanto Andrea Doria non restava inattivo e in risposta alle continue scorrerie barbaresche e turche nel Mar Adriatico, conducendo una attività di polizia del mare tra Zante, Cefalonia, catturava dodici galere turche, evitando però di incrociare la rotta della flottiglia del Kapudan Pasha Barbarossa.

Ben più preoccupati dell'ambasciatore genovese Cicala, erano i veneziani direttamente interessati all'espandersi dei domini turchi nell'Adriatico. Nonostante Venezia, in piena crisi economica e militare, avesse optato per giungere ad un qualsiasi compromesso con il Divan di Costantinopoli, le sue avances non aveva trovato riscontri da parte di Solimano, determinato a trasformare l'Adriatico in una sorta di lago turco con l'intento di limitare ulteriormente lo spazio di manovra della Serenissima e indirettamente esercitare una maggior pressione sul suo vero obiettivo: Vienna.

Venezia vedeva minacciate le isole greche in suo possesso, quindi chiese a Paolo III un suo intervento che mobilitasse la Lega contro i Turchi.

La risposta che poteva pervenire da papa Farnese non poteva altro che favorevole e tesa a assicurare Venezia, difatti Paolo III sollecitamente convocò una mobilitazione generale della Lega senza interpellare Carlo V che con il suo impero era lo Stato più rappresentativo della Lega stessa.

Ciò fu visto dall'imperatore come una interferenza nelle sue prerogative di unica guida nella lotta agli ottomani, per questo motivo, non disgiunto da un suo scetticismo nell'andare verso uno scontro dagli esiti imprevedibili, l'adesione imperiale al progetto del pontefice non entusiasmò né convinse l'imperatore e Andrea Doria.

Doria era coadiuvato dal veneziano Vittore Capello, prorettore del mare che aveva ai suoi ordini la *Squadra del Golfo* consistente in 55 galere al quale si unì il patriarca di Aquileia Marco Grimani ai cui v'erano 27 galere pontificie<sup>109</sup>.

Mentre le 82 galere di Capello e Grimani si incontravano a Corfù, i legni imperiali e genovesi tardavano a muoversi verso lo Ionio, Doria addusse a sua discolpa la stagione poco propizia alla navigazione per la pressoché mancanza di vento.

Al suo arrivo a Corfù il 22 settembre, con sole 49 galee delle 82 a sua disposizione, iniziarono i dissidi con il prorettore veneziano, questi reagì negativamente agli ordini di Doria che intendeva imbarcare

---

<sup>109</sup> R. Damiani, *Andrea Doria*, <https://corsaridemediterraneo.it>.

su ogni galea veneziana 25 archibugieri spagnoli, ritenendo che la flottiglia veneta cos'è deficitaria di fanteria con armi da fuoco. Ciò venne ritenuto da Capello un tentativo di subordinare i veneti agli ordini di Carlo V e di ledere l'onore della marina della Serenissima.

Doria a quel punto, molto opportunamente, risolse l'empasse cedendo agli alleati veneziani e pontifici ordinando il giorno 25 settembre la partenza dell'armata cristiana.

Pur non essendo al completo di tutte le imbarcazioni a disposizione, si ricordi che delle 82 galee poste agli ordini di Doria ne erano arrivate solo 49, la flotta aveva comunque un vantaggio numerico sugli avversari che disponevano di 85 galee, 30 galeotte e di circa 35 navi da carico per trasporto truppe e vettovaglie e quindi scarsamente armate.

E Khair al -Dīn? Il Kapudan Pasha dopo aver imperversato nelle Cicladi, nelle Sporadi, tentò conquistare Creta venendo respinto a Cania, si risolse ad attaccare la cittadina costiera di Salou presso Tarragona<sup>110</sup>, facendo un ricco bottino di olio, frumento e mercanzie pregiate.

Ritornato nello Ionio avvistò gli avversari nel golfo di Arta su cui si affaccia Prèvesa, fino al 1449 presidio veneziano; avendo alle sue spalle la fortezza di Prèvesa, si pose al centro dello schieramento turco-barbaresco nella consueta formazione, che richiama una mezzaluna, con alla sua destra Salech Rais e all'ala sinistra Tabach Rais, collocò poi innanzi a tutti Dragut.

Davanti a se lo schieramento avversario era stato disposto da Andrea Doria con al centro lui stesso, alla sua destra la capitana maltese e alla sua sinistra il viceré i Sicilia Ferrante Gonzaga, all'avanguardia Giovanni Andrea Doria con 4 galee veloci, alle sue spalle i veneziani ed i pontifici, infine alla retroguardia i galeoni di Alessandro Bondumier (Condalmiero) e le galee genovesi al comando di Francesco Doria.

Il mattino del 28 settembre iniziò lo scontro tra i due schieramenti, Barbarossa dopo diversi tentativi appena abbozzati (26/27 settembre ) per saggiare la reazione della Lega, tentò il tutto per tutto partendo da una posizione disagiata, costretto tra la Prevesa e i nemici, attaccò con 40 galee, dietro le quali si trovava il resto della sua flotta, riuscendo a sfondare il fronte nemico affondando alcune galee veneziane e pontificie e cinque vascelli spagnoli con numerosi soldati che subirono numerose perdite. Riuscì così a guadagnare il mare aperto. Solo alcune galee e galeotte turche furono danneggiate dall'artiglieria del Gran Galeone di Venezia, ammiraglia della Serenissima armata di numerosi cannoni, senza peraltro colarne a picco alcuna.

L'ammiraglio genovese preferì non rischiare le sue imbarcazioni nell'inseguimento al Kapudan Pasha, temendo di perdere delle altre galee, molte delle quali di sua proprietà, in quanto assenteista.

---

<sup>110</sup> R. Damiani, *Barbarossa, Kair al Dīn*, <https://corsaridemediterraneo.it>.

La battaglia della Prèvesa non può essere considerata alla stregua di uno scontro epocale, non comportò sul piano strettamente militare alcun stravolgimento, certamente mentre Barbarossa venne accolto trionfalmente a Costantinopoli da Solimano il Magnifico.

In campo cristiano Andrea Doria dovette affrontare le dure critiche mossegli dai veneziani che ravvedevano nel suo comportamento rinunciatario nell'affrontare e poi inseguire il nemico in fuga.

I veneziani non furono i soli a mettere sotto accusa Doria, tra gli altri spiccava il ragionamento del comandante dei pontifici Virginio Orsini<sup>111</sup> che individuava nell'agire del genovese l'intenzione imperiale di costringere una Venezia sconfitta dagli ottomani a diventare subalterna all'impero.

Alcuni detrattori del Doria videro nel colore nero con cui fece dipingere il suo naviglio, un suo velato avviso indirizzato al Barbarossa affinché le risparmiasse e si concentrasse sulle navi veneziani distinguibili per il color rosso della carena.

Aumentò così il risentimento degli italiani, ben orchestrato da Francesco I, verso l'Impero e il comando genovese della flotta della Lega Santa; ancora più impietoso fu il giudizio di Khair al-Dīn che tacciò Doria di codardia.

Fu l'inizio del predominio ottomano-barbaresco sul Mediterraneo.

#### 5.7/Castelnuovo di Cattaro, per dimenticare Prèvesa.

Antonio Doria in una relazione del 1539 sostiene che per contrastare il turco sono necessarie 250 galere e a questo fine è necessaria l'alleanza con Venezia<sup>112</sup>; Simone Lombardo nel suo scritto pone l'accento sui problemi che la diversa ottica militare e politica furono fonte di divisione tra i membri della Lega Santa.

Antonio Doria riteneva che per aver ragione della flotta ottomana-barbaresca, occorresse, oltre alle nominate 250 galere da riunire in un unico porto e quindi pronte ad esercitare un'azione congiunta e scevra da ritardi dovuti alle diverse distanze da l'obbiettivo che la Lega ponesse in essere, un impegno annuo finanziario di circa 430.000 scudi a carico dell'impero, difficilmente reperibili anche ricorrendo ad uno sforzo economico congiunto con gli altri Stati.

Serviva comunque un successo militare per far dimenticare l'umiliazione rimediata alla Prèvesa, e necessitava soprattutto a ripristinare un minimo di autorità del Doria all'interno della Lega Santa.

Inizialmente fu fissato come obiettivo la città albanese di Durazzo, la cui conquista avrebbe oscurato la sconfitta del 28 settembre a Prèvesa, tuttavia a causa di fattori climatici sfavorevoli per l'avvicinarsi della cattiva stagione, la flotta della Lega optò per Castelnuovo di Cattaro che dominava l'imboccatura del fiordo in fondo al quale si trovava Cattaro, città ancora veneziana.

---

<sup>111</sup> M. Pellegrini, Guerra Santa contro i turchi, pp. 302, 303.

Non era certamente un obiettivo di primaria importanza, se confrontato con Durazzo, ma suppliva alle necessità del momento, specie se osservata sotto un'ottica politica, la Lega per rilanciare il suo credito morale presso la cristianità non poteva rinunciare ad una vittoria, per quanto Castelnuovo di Cattaro non fosse il meglio sotto il profilo militare.

Era l'occasione giusta per rinverdire il prestigio della flotta cristiana e quindi ottenere una vittoria che comportasse un rischio calcolato e accettabile. Tra l'altro la conquista di Castelnuovo doveva essere realizzata in tempi brevi, dal momento che poteva giungere in soccorso della guarnigione turca il Kapudan Pasha. Pur ignorando che una tempesta aveva colato a picco circa 22 galere turche, al largo di Valona, non si potevano porre indugi, l'attacco venne sferrato il 26 ottobre e il giorno dopo, il presidio ottomano si arrese.

La vittoria era stata ottenuta con un dispendio minimo di vite tra gli assalitori, le perdite assommavano a circa cinquanta soldati, purtroppo si trattava di una vittoria che lasciava attoniti i veneziani a causa del comportamento di Andrea Doria.

Contrariamente a quanto concordato prima dell'inizio dell'attacco, Castelnuovo avrebbe dovuto ritornare veneziana come era stata fino al 1449, ma Doria penso bene di sbarcare oltre quattromila fanti spagnoli sotto il comando di Francisco Sarmiento, facendo sì che diventasse un presidio spagnolo.

La Serenissima si considerò lesa nei propri interessi, ritenendo scontato il ritorno di Castelnuovo sotto il vessillo veneziano. A riprova della contrarietà per il comportamento arrogante adottato dagli imperiali, il Senato veneziano aveva abbandonato la linea politica seguita fino allora di una fattiva collaborazione con Carlo V. Era prevalsa nel Senato la possibilità di addivenire ad un accordo con Costantinopoli. Le avances della città lagunare avevano trovato ben disponibile e in Divan e ciò è intuitivamente spiegabile con la politica diplomatica, vecchia come il mondo del *dividi et impera*, dividere un fronte avversario era quanto meglio v'era di augurabile per la realizzazione di un impero universale sotto la bandiera dell'Islam.

La reazione dei turco-barbareschi non si fece attendere, il Divan accelerò l'organizzazione di una offensiva atta a riprendere il controllo su Castelnuovo e a Prevesa nel gennaio 1539 si stava apprestando una flotta supportata dall'allestimento di una spedizione terrestre di per affrontare la guarnigione spagnola di Castelnuovo, il tutto in vista di una campagna militare estiva.

Andrea Doria con le sue 47 galee alla fonda ad Otranto non intervenne per affrontare i turchi diretti verso Castelnuovo, temendo di perdere troppe galee, ciò costò il quasi totale massacro degli uomini di Sarmiento.

Nella città si aspettava l'arrivo i rinforzi ma solo sul finire del giugno 1539 Giannettino Doria con 20 galee portò rifornimenti, limitandosi al loro scarico ed allontanandosi alla fine delle operazioni.

La Lega non aveva il naviglio sufficiente per provvedere all'evacuazione della guarnigione, temendo tra l'altro un intervento del Barbarossa, la situazione per gli spagnoli di Castelnuovo si presentava drammatica; dopo aver respinto diversi attacchi turchi gli assediati si trovarono davanti al fiordo di Cattaro la flotta del Barbarossa. Si intensificarono gli attacchi da terra e nonostante una accanita resistenza degli assediati, capitolarono, le perdite furono ingenti da entrambe le parti, in modo particolare per gli assediati che furono decimati.

Uno scenario politico che fin dal suo esordio non poteva che essere un elemento frenante per la realizzazione di un organismo sovranazionale quale intendeva essere la Lega Santa, gli Stati non avevano ancora raggiunto quella forma moderna dello Stato assoluto teorizzata pochi decenni dopo la Prèvesa, da Jean Bodin, non esisteva ancora la concezione di una sua divisione in famiglia, sovranità matura o il bene comune che Bodin espresse nei «*Les six livrés de la republique*». Lo Stato era di proprietà del monarca che poteva mutare opinione in qualsiasi momento, non essendo Francesco I, Carlo V o qualunque altro re del tempo vincolati da alcuna legge e non esistendo «*I limiti del potere sovrano*» un sovrano era libero di agire anche in virtù di una sua convinzione personale.

Questo fu uno degli aspetti negativi che fecero naufragare la Lega Santa, tra l'altro troppo ripiegata sulla figura egemone del pontefice e quindi si deve tener presente che il suo voler esercitare la funzione di *Deus ex machina* verso un sovrano come Carlo V uomo che non concepiva di essere subalterno ad alcuno, era pura utopia.

Si inserivano nel contesto generale altri personaggi all'apparenza subalterni a chi esercitava il potere *de iure et de facto*, esercitando *de facto* una influenza sostanzialmente incisiva nelle decisioni del sovrano.

Si pensi ad Andrea Doria che fu tenuto in gran conto da Carlo V e poi da Filippo II nella conduzione delle diverse guerre contro i francesi e gli ottomani; Carlo non intervenne ad esempio sulla decisione del Doria di porre fine all'inseguimento di Khair al-Dīn dopo la presa di Tunisi (1535).

Lo stesso dicasi di Francesco I che non intervenendo nelle dispute tra l'ammiraglio genovese ed il contestabile di Francia Anne de Montmorency, contribuì all'allontanamento di Andrea Doria dal campo francese per poi passare in quello imperiale.

Era pur vero che oltre la stima personale che l'imperatore e poi il figlio ebbero per la famiglia Doria era condizionato dal fatto che la città, sulla quale dominavano i Doria, era altresì di vitale interesse per i suoi mercanti – banchieri, indispensabili per l'economia asburgica e poi spagnola.

## Capitolo VI. Algeri 1541.

### 6.1 Carlo V: La fine del sogno africano.

La caduta di Castelnuovo di Cattaro aveva acuito in Carlo V un sentimento di rivincita, ritenne quindi indispensabile riaffermare la presenza imperiale nel Nordafrica contribuendo a raggiungere due obiettivi che rafforzassero la sua posizione come massimo esponente di una rivincita della cristianità sugli islamici e come secondo obiettivo, liberasse le rotte di parte del Mediterraneo dall'incubo barbaresco.

Di diverso parere furono Andrea Doria ed il Marchese del Vasto che non condividevano l'immediatezza della spedizione in Algeria per varie ragioni. Indiscutibilmente l'impresa avrebbe avuto delle ricadute sul versante logistico, in quanto abbisognava di una flotta che impegnasse anche il naviglio destinato all'America spagnola come supporto all'ingente numero di legni da guerra e di molti altri destinati al trasporto truppe e bocche da fuoco da usare in prevedibili battaglie campali e assedi alle fortezze barbaresche.

In una sua epistola<sup>112</sup> del 6 luglio 1541a Carlo V, Andrea Doria palesava le sue perplessità, pur rimanendo fedele agli ordini ricevuti:

«Aunque el principe Andrea Doria obedesciendo a Vuestra Mayestad pone en obra lo que conforme a su determinacion ha ordenando y mandano que le parece que esta muy adelante el tiempo para poderlo cumplir y que el no quiere dezir a Vuestra Majestad la s dificultades que le occurren sino a cumplir sus mandamientos».

«Sebbene il Principe Andrea Doria, in obbedienza a Vostra Maestà, metta in pratica quanto ha ordinato e comandato secondo la sua determinazione, gli sembra che i tempi siano troppo lontani per poterlo eseguire e che non vuole per raccontare a Vostra Maestà le difficoltà che gli si presentano se non per adempiere ai suoi comandamenti».

È indubbio che le argomentazioni di Andrea Doria avessero una loro validità dal punto di vista militare ed economico, ma Carlo V doveva prendere in considerazione fattori di rilevanza politica.

Le continue incursioni barbaresche compiute contro le rive spagnole e dei suoi domini italiani, rese oltre modo più destabilizzanti per tutto il continente europeo dopo la caduta della capitale ungherese Buda, una vera minaccia al cuore dell'impero.

Per Carlo V occorreva un'azione che allentasse la pressione ottomana sul vecchio continente e una vittoria su Algeri, capitale del Kapudan Pasha, avrebbe assestato un duro colpo, seppur di riflesso, a Costantinopoli.

L'imperatore trovò la convinta adesione degli esponenti e dei semplici cittadini del vicereame di Napoli, continuamente flagellati dagli attacchi barbareschi, il contributo militare e finanziario del Sud Italia fu vitale per lanciare l'offensiva contro la capitale corsara in Nordafrica.

---

<sup>112</sup> G.Varriale, idem, pag.96.

Se pur riluttante, Andrea Doria non disattese le disposizioni del monarca e partì dalla Spezia, toccò Bonifacio in Corsica, dove fu raggiunto dalle galee maltesi e da quelle pontificie comandate da Virginio Orsini. Arrivato all'isola di Maiorca dove erano in attesa seimila fanti spagnoli, seimila tedeschi e cinquemila italiani, oltre al solito codazzo di donne per lo più di malaffare; gli equipaggi assommavano a circa dodicimila unità<sup>113</sup>.

Giunsero poi altre galee del principe di Salerno Ferrante da San Severino, il viceré di Sicilia Ferrante Gonzaga con 35 tra galee e vascelli vari ed infine la galea di Carlo V.

Sul finire del mese di ottobre l'armata imperiale iniziò la navigazione in direzione di Algeri e fino in prossimità della città barbaresca il viaggio non presentava difficoltà di sorta. Arrivata al largo di Algeri la flotta incappò nel cattivo tempo e dovette sbarcare le fanterie presso Capo Matifou distante circa 30 km ed a est di Algeri, sottoposte a continui attacchi da parte della cavalleria berbera armata di archibugi e lance.

Nonostante questi frequenti attacchi effettuati durante lo sbarco, la fanteria riuscì ad aver ragione degli avversari e a circondare la città presidiata da soli seimila barbareschi comandati da Hassan Agà. L'assedio non ottenne gli effetti desiderati poiché un'altra tempesta si abbatté sulle truppe assedianti rendendo inutilizzabili le armi da fuoco a causa del deterioramento della polvere da sparo per l'incessante pioggia.

Gli algerini tentarono una sortita il cui esito non fu disastroso per l'intervento della cavalleria maltese e dalla fanteria pontificia di Camillo Colonna.

La tragedia raggiunse l'apice allorché centocinquanta navi ormeggiate davanti ad Algeri furono squassate dal prolungarsi della tempesta aumentata di intensità.

Nella tarda serata ciò che resta dell'armata riesce a reimbarcarsi sulle galee superstiti di Andrea Doria e Adamo Centurione, i cannoni furono distrutti ed abbandonati, così come i cavalli gettati in mare per lasciare posto agli scampati. I cavalieri di Malta operarono come retroguardia, subendo perdite spaventose, tanto da essere detta «La tomba dei Cavalieri di Malta».

## Capitolo VII : L'autunno del Principe.

### 7.1 Khair al-Dīn (detto il Barbarossa) e la guerra sulle coste francesi e liguri.

Francesco I, approfittando della dura debacle subita dagli imperiali e dai loro alleati davanti ad Algeri a cui si doveva assommare il devastante calo della popolarità di Carlo V tra la vasta comunità cattolica europea e da aggiungersi sul piano psicologico (dopo Prevesa e Algeri) alla «sindrome della

---

<sup>113</sup> R. Damiani, idem.

sconfitta»,<sup>114</sup> iniziò (gennaio 1542) una serie di azioni di guerra contro l'impero lungo le frontiere delle Fiandre, Lorena, Lussemburgo e Navarra.

Se il sovrano francese sperava di ricevere aiuto da Solimano, le sue attese andarono deluse dalla mancata adesione alle sue richieste causata dalla ostilità del nuovo visir Süleman Pasha, fedele interprete di un Islam contrario ad ogni rapporto con un re cristiano.

L'anno successivo la situazione lasciò spazio a sviluppi più favorevoli per i francesi. Si assistè al cambiamento di altri visir, inoltre fu risolutiva l'opera del nuovo ambasciatore di Francia ad Istanbul, Antoine Escalin de la Garde più noto come Capitan Polin.

Polin si adoperò presso il Sultano nel sostenere Barbarossa sempre intenzionato a colpire la Spagna e soprattutto il Sud Italia, il dominio asburgico più soggetto a cedere davanti ad un attacco barbaresco su vasta scala.

La reazione di Carlo V unita all'intervento di Andrea Doria nel Mar Ligure e contro le coste della Provenza mise in difficoltà Francesco I; l'azione di convincimento verso Solimano portata avanti da Capitan Polin convinse il sultano a inviare in soccorso del francese il Kapudan Pasha che partì da Gallipoli con una flottiglia di 110 galee, diretto verso la penisola italiana.

Barbarossa trascurando la Sicilia, compì devastazioni in Calabria dirigendosi poi lungo il litorale laziale senza però tentare una qualunque incursione, ma generando un grandissimo terrore in tutto lo stato pontificio.

Il vero obiettivo di Khair al-Dīn era comunque la Provenza dove di sarebbe unito ai francesi, cercando di opporsi ad Andrea Doria, spina nel fianco di Francesco I.

Intanto Carlo V si imbarcò a Barcellona per incontrare il suo ammiraglio genovese, mentre intanto nella capitale Ligure avveniva un incontro tra il Principe di Melfi, Alfonso d'Avalos, Ferrante Gonzaga, Pier Luigi Farnese e Cosimo de' Medici, sull'imminente pericolo rappresentato dall'arrivo nell'Alto Tirreno del Barbarossa.

Arrivato a Marsiglia il barbaresco, dopo aver rilevato la scarsa preparazione alla guerra navale dell'alleato francese, si apprestò ad attaccare Nizza. Intanto per precauzione Doria fece sbarcare a Savona Carlo V e mosse verso Nizza per soccorrerla, in quanto sotto assedio franco-ottomano.

Nei pressi di Nizza una sua imboscata a Cap Saint Hospice riuscì a catturare 4 galee del francese d'Ornesan, ma intanto la città era caduta senza però essere saccheggiata in virtù di trattative di resa negoziate abilmente dalle autorità locali.

All'arrivo di Andrea Doria a capo di una flotta con a bordo contingenti forniti dal Duca di Savoia e dal governatore di Milano, Marchese del Vasto, Barbarossa preferì ripiegare sulle acque della Provenza.

---

<sup>119</sup> M. Pellegrini, *Guerra...*, pag. 326.

Francesco I che cercava una rivalse sul suo antico ammiraglio Andrea Doria, chiese al Kapudan Pasha di attaccare Genova, ma l'ammiraglio ottomano, sapendo quanto fosse irrealizzabile l'impresa, aveva davanti un Doria deciso a difendere in ogni maniera la sua città, glissò l'offerta e preferì acquartierarsi a Tolone per passare la prossima stagione invernale al sicuro dai marosi. L'acquartieramento venne concordato con i francesi e la città transalpina, dopo che i cittadini ne furono evacuati si trasformò in una città barbaresca, dove secondo le consuetudini dei corsari in tempo di guerra vigeva una disciplina ferrea.

Probabilmente la decisione del Kapudan Pasha venne influenzata dalla sua avversione verso i francesi che considerava inaffidabili per il tipo di guerra da lui impostata.

Intanto gli spagnoli si accorsero a loro spese che Tolone costituiva il rifugio per una sola parte della flotta ottomana; infatti, una parte delle navi barbaresche al comando di Salah Rais sorprese gli abitanti della costa della Catalogna devastando numerosi centri rivieraschi per poi ripiegare sull'altra sponda del Mediterraneo ad Algeri.

## 7.2 La sicurezza delle rotte mediterranee. L'impero ed il problema dei barbareschi.

Nel 1544 l'insicurezza delle rotte mercantili e militari in prossimità delle coste del Mediterraneo incideva pesantemente sull'economia dei domini di Casa d'Asburgo, in aggiunta alla secolare inimicizia con la Francia che periodicamente sfociava in altrettanto dispendiose guerre sul continente europeo.

Viaggiare lungo il Mediterraneo in sicurezza fu un fattore che riguardò da vicino anche la Roma di Giulio Cesare che dopo essere stato liberato dai pirati si adoperò per stroncare le loro incursioni che danneggiavano la sicurezza dei commerci del mare ormai «nostrum».

Il fenomeno della pirateria si ripresentò in modo tangibile con il tardo medioevo dopo la conquista delle sponde africane da parte degli arabi.

Nel periodo in esame, il XV-XVI sec., la guerra cosiddetta «da corsa» venne esercitata non solo dai barbareschi ma anche da cristianissimi capitani, entrambi in cerca di bottino e soprattutto di schiavi da remo.

Era palese che un impero continentale che si estendeva dall'Atlantico alle coste dell'Adriatico non potesse dare a meno di garantirsi la sicurezza delle sue coste. Dovevano quindi posti in atto dei provvedimenti che eliminassero o al limite fossero in grado di arginare il problema dei corsari barbareschi.

L'occupazione dei principali porti della costa del Nordafrica, eccetto Algeri, non aveva dato i risultati sperati, il tentativo di conquista della capitale barbaresca Algeri (1541) si era risolto in un completo disastro ed in un altrettanto disastroso ripiegamento verso i porti di partenza della spedizione.

Non si può negare che le avversità meteorologiche ebbero un significativo peso nel fare propendere le sorti della battaglia in favore di Hassagan Aga.

Andrea Doria in un suo messaggio all'imperatore, gli ricordò che prima della partenza dalla Sicilia alla volta della Barberia, gli avesse fatto notare l'inopportunità di intraprendere un'operazione navale in una stagione come quella autunnale non certamente propizia, quindi, davanti ad una totale disfatta, lo esortò a portare in salvo ciò che rimaneva della sua armata. Il 31 ottobre iniziarono le operazioni di imbarco delle fanterie duramente provate.

Nella primavera del 1544 le galee del Kapudan Pasha stavano incrociando al largo di Genova, ben visibile dalla città, incutendo preoccupazioni se non terrore tra i genovesi.

Ad ogni buon conto il Principe aveva schierato a difesa della città tutti i legni a disposizione, del resto non pochi.

I due avversari ebbero un abboccamento nella residenza di Doria a Fassollo, poco fuori la città. Il colloquio tra i due si concluse con la liberazione di Dragut, catturato nel 1540 da Giannettino Doria nei pressi dell'isola di Capraia. La liberazione del braccio destro di Khair al – Dīn fu effettuata dopo il pagamento di un riscatto di 3.500 ducati.

Il fatto non fece che alimentare le dicerie le strane «cortesie» che caratterizzarono i rapporti tra i due vecchi nemici. Furono accordi personali o politici? Quale era la linea di confine tra una guerra combattuta alla luce del sole e gli accordi segreti che fruttarono molto oro al Barbarossa?

Edoardo Grendi nel suo «*Andrea Doria uomo del Rinascimento*» ipotizza che l'oro genovese servì a siglare accordi che non vedevano la luce del sole, anche Barbarossa era corruttibile come qualunque altro corsaro.

I dubbi su accordi sottobanco o presupposti tali, avevano già creato dubbi sul conto di Andrea Doria con il suo comportamento non proprio cristallino tenuto alla Prevesa (1538), quando pensò bene di lasciare il campo di battaglia, forse temendo il maltempo? O piuttosto pensò a salvaguardare l'integrità delle galee, quasi tutte di sua proprietà personale?

Il giudizio del veneziano Capello e dei pontifici non fu certo lusinghiero e si sommò al suo mancato soccorso alle navi veneziane, soccorso invocato da Bondulmier e da altri ufficiali veneziani.<sup>115</sup>

Dubbi che non ebbero effetto alcuno sulla fiducia personale che Carlo V nutriva per il suo Capitano generale del mare, che su ordine dell'imperatore scortò Massimiliano d'Asburgo da Genova a Madrid

---

<sup>115</sup> M.Pellegrini idem, pp.209, 300.

e poi da Rosas a Genova (1548) il principe Filippo, in quell'occasione la scorta all'altezza reale era costituita da 58 galee e da 22 navi.

Il viaggio del futuro sovrano di Spagna aveva un suo fine politico: saggiare la tenuta del potere politico che ancora Doria esercitava sulla capitale ligure dopo la congiura dei Fieschi<sup>116</sup>.

In quel frangente la visita di Filippo doveva rivelarsi densa di insidie per Andrea Doria, infatti il principe spagnolo era dello stesso avviso di Ferrante Gonzaga, insediare un governatore spagnolo decretando così la fine della Repubblica.

Non era dello stesso avviso Doria, né tanto meno la popolazione e soprattutto la nobiltà «vecchia», il Principe ad 82 anni<sup>117</sup> suonati era ancora il *deus ex machina* che potesse imporre la sua autorità sulla città senza ricorrere alla forza.

Filippo prese atto, dopo una iniziale durezza e arroganza dovuta alla ancora giovane età e al suo futuro ruolo di monarca, delle argomentazioni che Doria espose a difesa dell'indipendenza della città e ritenne di non ritornare più sull'argomento; sicuramente prese atto della fedeltà fino allora dimostrata dall'ammiraglio alla causa imperiale.

Ritornando al viaggio compiuto da Barcellona, il fatto che furono impiegate complessivamente 80 navi per scortare il principe asburgico era in relazione all'importanza dell'augusta persona ma innanzitutto ai pericoli rappresentati da un possibile attacco barbaresco, evento da non scartare a priori.

Nel viaggio di ritorno verso la Spagna, Andrea Doria ottenne l'arrivo delle galee di Sicilia e Di Napoli e dispiegò così la flotta: all'avanguardia don Garcia de Toledo, al centro dello schieramento diviso in tre settori, le galee siciliane di Berengario (o Berlingerio) de Requenses, le galee spagnole e genovesi, alla retroguardia la squadra di Juan de Mendoza.

Le insidie non erano solo di provenienza barbaresca, la scorta navale all'Infante doveva anche guardarsi dalla flotta francese e in particolare dalle navi di Leone Strozzi, il condottiero fiorentino tenacemente avverso alla Spagna; in quel frangente Strozzi, vista la consistenza numerica della flotta a scorta di Filippo, si recò ad omaggiarlo, quando a causa di una tempesta le galee spagnole gettarono le ancore alla Camargue.

Andrea Doria non si limitava alla sola sorveglianza delle coste continentali europee di sua pertinenza, nella primavera del 1550 si mosse dalla Spezia con una flotta di 20 galee, durante il viaggio si unirono 3 galee di Cosimo de' Medici, 3 galee pontificie, 13 di Napoli, a Palermo 10 ed infine 4 provenienti da Malta.

---

<sup>116</sup> Idem , Capitolo III paragrafo 8.

<sup>124</sup>P.Campodonico, *Andrea Doria*, p. 162. Tormenta Editore.

Fu una risposta voluta da Carlo V alle continue devastazioni operate da Dragut sulle coste valenciane. Doria dimostrò, durante il viaggio verso la sponda africana del Mediterraneo, la sua innegabile attitudine al comando, riuscendo a placare l'avversione di don Garcia de Toledo a sottostare agli ordini del Viceré di Sicilia; quindi, per evitare che si allontanasse con le navi di Napoli, pensò di coinvolgerlo nel comando dell'impresa.

Il primo obiettivo di Andrea Doria fu la non facile conquista del porto di Mahadia (Africa per gli europei), l'assedio durò tre mesi.

Determinante fu l'impiego della fanteria posta agli ordini di don García de Toledo, che subì gravi perdite (oltre 500 uomini) ma alla fine dei tre mesi cadde in mani spagnole.

Intanto Dragut si era rifugiato a Gerba, dove Doria pensava non avesse vie di scampo ed invece come narrò lo stesso ammiraglio genovese, quasi ammirando l'inganno del corsaro:

Andrea Doria con le galee allí Gerbi, ritrovò Dragutto in quel canale con diciassette vascelli, fra galee, e fuste, che spalrava, e posto ivi dalla parte del greco, dov'era l'intrata guardata da una torre, facile per la strettezza sua a difendersi da maggior numero. Il Draguto facendo dimostrazione per alquanti giorni di difenderla con li suoi vascelli, artiglierie, e genti fece cavare in tanto da suoi schiavi ne luoghi di quel canale dov'era poco fondo è levate le artiglierie e le robbe dai vascelli, e posti su barche, li allegerò tanto che poté traghettarli dall'altra parte dell'isola e se ne riuscì prima che Andrea se ne fusse avveduto <sup>118</sup>.

Andrea Doria continuò ad inseguire Dragut ma senza venirne a capo, del resto anche il corsaro dovette restringere il suo raggio d'azione alla Sicilia.

La situazione per i barbareschi si stava involvendo negativamente, Dragut doveva registrare forti perdite tra i suoi uomini migliori, non gli restava altro che chiedere l'aiuto del Sultano, così come aveva fatto anni prima il Barbarossa. Riconoscersi quindi vassallo di Costantinopoli, era la soluzione migliore per ricevere aiuti e rifugio presso il Divan.

La conquista imperiale di Mahadia non risolveva il problema della guerra da corsa, Dragut trovò pieno appoggio da parte degli ottomani, si rinsaldava il legame che aveva negli anni precedenti legato il destino dei barbareschi a quello della Sublime Porta e come fecero notare i veneziani all'ambasciatore de Mendoza, la caduta di Mahadia «aveva svegliato chi dormiva».

Il sultano aveva spostato il centro dei suoi interessi verso occidente, trascurando le guerre di espansione verso i territori persiani, era una sfida tra due imperi, tra due modi di concepire il percorso della storia, due mondi in cui pur vivendo all'ombra due religioni monoteiste, avevano un approccio differente verso il sacro e verso il ruolo del sovrano nell'epoca moderna.

---

<sup>118</sup> G.Varriale, idem, pp. 134, 135, 136..

Era comunque evidente che i due imperi non erano preda alle medesime incertezze. Più monolitico l'Impero ottomano in cui le decisioni del Sultano erano la risultanza di consultazioni con il Divan, sebbene in effetti le conclusioni finali erano solo prerogativa del sovrano, inoltre visir, emiri, Kapudan Pasha e sangiacchi, per quanto godessero di una certa autonomia in caso di avvenimenti avversi, ne rispondevano sempre al Sultano e molto spesso mettendo in gioco le loro teste.

Gli stessi barbareschi che nelle loro piazzeforti esercitavano il potere tipico di un re dovevano pur sempre risponderne al Sultano.

Diversamente in campo cristiano le suddivisioni tra numerosi stati nell'Europa occidentale comportava tutta una serie di problematiche legate a vere e proprie alchimie politiche.

Ne fa fede tutta una serie di alleanze che duravano per brevi archi di tempo; le leghe che coalizzavano più regni contro altri portavano spesso ad un ribaltamento delle alleanze, l'alleato di ieri era il nemico di oggi.

La stessa Lega Santa in funzione antiturca non ebbe mai una solida consistenza a causa di defezioni o di adesioni dettate dagli interessi del momento. Le leghe di Stati dettate da interessi d'ordine religioso o riconducibili a interessi nazionali, dimostrarono sempre la loro caducità, molto spesso sortirono risultati sovvertiti in tempi relativamente brevi.

Il punto nodale rimaneva, per entrambi gli imperi, il controllo delle rotte nel Mediterraneo occidentale, essendo la parte ad oriente del grande mare interno europeo di pertinenza quasi esclusiva di Istanbul. La Serenissima Repubblica di Venezia, lo Stato pontificio e la monarchia ispano-asburgica non sembravano aver più voce in capitolo, limitandosi a rintuzzare, limitando i danni alle loro coste, agli attacchi turco-barbareschi.

In Adriatico e Ionio sui pennoni dei vari vascelli che li solcavano, erano molto più numerosi i vessilli turcheschi.

La vera battaglia tra occidente cristiano e ottomano, con esclusione della Francia, si combatteva tra le due sponde del Mediterraneo occidentale.

La costruzione di una rotta che Arturo Pacini nel suo «*Desde Rosas a Gaeta*» definisce come la risultanza di un piano militare e politico elaborato da Carlo V e dal figlio Filippo per mantenere una continuità organica basata sulla sicurezza delle rotte navali e conseguentemente dello stesso Stato.

Madrid era difendibile nella misura in cui si garantiva la stabilità di Sicilia, vicereame napoletano, Sardegna, Corsica e Nordafrica.

Il 1552 fu un anno che vide vacillare il regno di Napoli, impreparato a subire l'urto della marina turco-barbaresca, le stesse truppe di terra non erano sufficienti ad una difesa del regno. A tutto ciò si univa l'incertezza causata da un'instabilità politica generata dalle manovre di fuoriusciti napoletani, agenti

francesi e personaggi della Santa Sede, come riferiva il cardinale di Burgos, Juan de Toledo (nel luglio 1552 a Roma) in una sua lettera al Principe Filippo di Spagna.<sup>119</sup>

Lo spostamento del baricentro ad occidente del Mediterraneo del raggio d'azione barbaresco e turco metteva in forse le rotte navali che dalla Spagna toccavano le sponde delle due penisole, iberica e italiana, portando merci e derrate alimentare dalla Sicilia, granaio imperiale, a Rosas.

Era quindi impensabile non adottare provvedimenti di carattere militare a difesa di tali linee di comunicazione e commercio.

I buoni propositi della politica imperiale asburgica restarono comunque a livello di intenzioni, perché nel frattempo la Sublime Porta ed Algeri anticiparono, con la loro consueta tempestività, la realizzazione di qualsiasi piano d'intervento di Madrid.

L'avvicinarsi al golfo di Napoli dei vascelli di Sinan Pasha e Dragut provocò un comprensibile panico tra la popolazione ma anche tra le istituzioni, si pensò quindi di affidare il comando della flotta ad Andrea Doria. Ma nemmeno Doria davanti ad una flotta avversaria così agguerrita non poteva far molto e fu costretto a sgomberare il campo, subendo la perdita di una galea di sua proprietà.

L'ammiraglio genovese aveva avuto presentimento della preparazione di una trappola architettata dai due corsari barbareschi e piuttosto che andare incontro ad una sonora sconfitta, in parte dovuta allo sbandamento di parte delle sue galere i cui capitani non si erano riavuti dalla sorpresa dell'attacco e si erano dati ad una fuga disordinata, finendo poi preda dei nemici.<sup>120</sup>

Intanto i turchi di Sinan Pasha, probabilmente per timore dell'arrivo della stagione autunnale o forse perché le navi francesi di Enrico II agli ordini del fuoriuscito Ferrante Sanseverino (principe di Salerno), avevano abbandonato il teatro di guerra, preferendo ritornare a Costantinopoli. Napoli poteva gioire dello scampato pericolo.

Non così agì Dragut che sul finire dell'agosto 1552 si diresse alla volta della Corsica, la invase con l'aiuto dei francesi e dei corsi, avversi a Genova sobillati da Sampiero da Bastelica che divenne il capo dei rivoltosi corsi.

In mano genovese rimasero solamente Calvi e Bonifacio, ma dopo un duro assedio Bonifacio si arrese trattando con i nemici la salvezza della guarnigione genovese.

Andrea Doria riuscì a convincere Carlo V, impegnato nelle Fiandre e in Germania, dell'opportunità di riconquistare l'isola, essenziale per la navigazione delle galee e vascelli che trasportavano truppe a Genova e dirette verso il cuore dell'impero.

La Sicilia, il vicereame di Napoli, la Sardegna e la Corsica costituivano l'ideale antemurale sul quale poggiava la linea difensiva dell'Alto Tirreno e della Spagna.

<sup>119</sup> G. Varriale idem, pp.144, 145.

<sup>120</sup> P. Campodonico, idem, pp.167, 168.

L'insistenza di Andrea Doria verso l'imperatore per ricevere immediati aiuti per riconquistare la Corsica, aveva veramente tutte le caratteristiche di un'operazione d'urgenza, la Corsica nelle mani dei francesi e dei barbareschi costituiva un serio pericolo per la sopravvivenza della repubblica Ligure, poiché una città come Genova isolata dalla penisola iberica o addirittura una sua caduta in mani francesi era un avvenimento irreparabile per la Spagna stessa.

Una Genova occupata dalla Francia metteva in forse il corridoio Lombardo che garantiva le comunicazioni con le terre tedesche e le Fiandre.

Nel 1553 Dragut e la flotta turca lasciarono la Corsica, restarono i francesi che continuarono l'occupazione dell'isola ma a causa della cattiva stagione, dovettero rinunciare al sostegno della loro flotta e conseguentemente si ritrovarono privi di ogni supporto logistico proveniente dalla Francia.

Carlo V e Genova organizzarono una controffensiva per riconquistare l'isola, negli anni dal 1553 al 1555, vennero organizzati soccorsi per liberare Calvi dall'assedio francese.

Una dozzina di vascelli per il trasporto truppe furono inviati nel golfo di San Fiorenzo, dove cinsero d'assedio il presidio francese, nel successivo mese di febbraio fallì lo sbarco di aiuti per gli assediati francesi furono costretti alla resa.

La riconquista della Corsica costò la vita a personaggi illustri della nobiltà genovese: Giulio Cicala, Domenico de Franchi, Vincenzo Negrone, Luciano Spinola commissario per il governo genovese a Bastia morì in seguito a malattia contratta durante la campagna militare.<sup>121</sup>

Durante la campagna per liberare la Corsica, venne assegnato a Giovanni Andrea Doria, figlio di Giannettino, assassinato durante la congiura dei Fieschi, il comando di una flotta di galee; non fu un debutto felice, poiché a causa di errori nelle manovre da lui dirette, ben 10 galere andarono perse.

Nonostante l'estrema importanza data alla riconquista della Corsica, Andrea Doria combatté contemporaneamente anche sul fronte della guerra condotta dall'Impero a sostegno di Cosimo I de' Medici. Dopo un periodo di stasi gli imperiali comandati da García de Toledo ripresero nel 1553 le ostilità contro Siena alleatasi ai francesi; Andrea Doria attaccò Porto Ercole con 38 galee, fu durante quella azione che fu catturato e ucciso Ottobono Fieschi, fratello di Gian Luigi, uno dei gli ultimi superstiti della congiura del 1547.

Nel 1558 Andrea Doria fu costretto ad addivenire ad un accordo con Pyale Pasha per salvare dalla devastazione le coste della Repubblica. Edoardo Grendi in un passaggio del suo *«Andrea Doria uomo del Rinascimento»* diede un'impetosa definizione del poco onorevole patto: « lavorato dal denaro genovese, il comandante turco risparmia ancora una volta le Riviere».

. Cinque anni dopo doveva venire il disastro delle Gerbe. Nel frattempo, va ricordata la spedizione di Piali Pascià nel 1558: «lavorato» dal denaro genovese, il comandante turco risparmia ancora una volta

---

<sup>121</sup> P. Campodonico, idem pag. 172.

le Riviere e frustra i più ambiziosi disegni politico-militari del re di Francia.

Nel marzo 1559 viene firmata la pace di Cateau-Cambrésis e Genova viene riconosciuta signora della Corsica. Nel novembre dello stesso anno Medinaceli e Gian Andrea Doria guidavano la flotta e un esercito al disastro delle Gerbe (1560). Come venti anni prima ad Algeri. Il vecchio ammiraglio sta vivendo l'ultimo anno di vita nella

La Cateau-Cambrésis nell'aprile 1559 stabilì che il possesso della Corsica andasse ai genovesi e per il Principe di Melfi fu l'ultima vittoria.

## 6.2 Carlo V esce di scena.

Anno 1556 Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Spagna e delle due Sicilie, re d'Italia, re delle Indie Occidentali, arciduca d'Austria, Principe dei Paesi Bassi e duca di Borgogna, abdicò trasferendo al fratello Ferdinando d'Asburgo (sovrano di Boemia e Ungheria) il titolo di imperatore del Sacro Romano impero (12 settembre 1556), lasciò (16 gennaio 1556) al figlio Filippo la corona di Spagna, tutti i territori italiani, la Borgogna, i Paesi Bassi e le Nuove Indie.

Carlo V fu una delle figure più rappresentative del suo tempo e dell'età moderna, personaggio che a distanza di secoli suscita commenti di varia natura sul suo modo di governare un impero così vasto, eternamente in guerra, segnato da decisioni che non sempre soddisfecero i suoi contemporanei, uomo religioso, ma soprattutto devoto al suo ruolo politico nel mondo del tempo.

Braudel<sup>122</sup> quattro secoli dopo l'abdicazione di Carlo V, scrisse in merito alla sua decisione di lasciare il potere ad altri: «Qualunque ne sia il segreto, niente di più lucido, niente di più bello che questa fine desiderata, preparata, accettata con coraggio, semplicità e grandezza dell'anima».

Tra i rapporti che ebbe con nemici e suoi subalterni spicca la decennale collaborazione che lo legò ad Andrea Doria, dal 1528 (anno del primo *asiento* con il genovese) alla sua abdicazione. Con Andrea Doria ebbe stretti e frequenti contatti epistolari

Questo è il sunto di una delle ultime epistole<sup>123</sup> di Andrea Doria a Carlo V; la lettera è datata Genova 5 marzo 1556<sup>124</sup> e venne inviata al monarca qualche mese prima della sua abdicazione.

In essa l'ammiraglio genovese, pur confermando la sua fedeltà al sovrano, non aveva alcuna remora a richiedere a Carlo denaro per ovviare alle spese sostenute per il mantenimento delle galee: «che abbisognano di lavori di manutenzione costosi, non potendo farsene carico lui a causa della sua povertà».

---

<sup>122</sup> F. Braudel, *Carlo V*, Edizioni Ghibli 2019, online.

<sup>123</sup> R. Vargas-Hidalgo, le pagine con numerazione araba, dette Cartas sono inerenti alla corrispondenza epistolare, mentre con le lettere romane, sono indicate le pagine dedicate alle biografie dei personaggi.

<sup>124</sup> R. Vargas-Hidalgo, *Idem*, pag. 19

La richiesta di Andrea Doria era pressante al punto che nella sua lettera chiese di poter rimandare a Madrid Agostino d'Oria<sup>125</sup> per perorare la sua causa e, grazie alla riconoscenza del sovrano verso l'umile persona di Andrea Doria, potesse Agostino<sup>126</sup> ritornare con i fondi necessari per le esigenze della flotta al comando dell'ammiraglio.

A questa epistola a Carlo V, ne seguì un'altra rivolta all'Infanta Juana d'Austria sorella di Filippo II regnante già in Spagna. In quel marzo Juana svolgeva la funzione di reggente al trono spagnolo, in quanto il fratello si era recato in Inghilterra per conoscere la regina, sua futura sposa.

In essa lamentava la mancanza cronica di fondi per pagare gli equipaggi delle galere e per sostituire sei galee andate perdute che presto sarebbero sostituite da altre quattro in procinto di essere varate di lì a pochi giorni. Affronta poi della tregua che Madrid aveva concordato con i francesi il 5 febbraio 1556<sup>127</sup> ma che non era rispettata dai francesi per quanto concerneva la Corsica, di cui solo Bastia rimaneva in mano ai genovesi.

Andrea Doria informa l'Infanta che ha avuto notizie da Venezia e dai diplomatici veneti presso la Sublime Porta, dell'arrivo a Tripoli di Libia di dieci galere al comando di Dragut<sup>128</sup> che il Doria stimava essere un pericolo per le vicine coste siciliane.

Doria dimostrò sempre verso l'imperatore una fedeltà ben ripagata dall'imperatore che fino al termine del suo regno lo terrà in considerazione e lo proteggerà, come scrive Gabriella Airaldi,<sup>129</sup> tra questi due grandi del XVI secolo vi fu quasi sempre un'assonanza di pensiero, entrambi dovettero spesso vivere a contatto con il dubbio di aver scelto opzioni errate, ma si trattò di indecisioni fugaci perché entrambi capirono che una decisione sbagliata era molto meglio dell'inazione.

Gabriella Airaldi non esita ad affermare che i due furono simili anche nella vita poiché entrambi scelsero la solitudine nelle decisioni di carattere politico, solitudine che per Andrea fu una necessità che datava dalla sua gioventù, per Carlo fu la conclusione di una vita trascorsa sul ponte di comando di uno dei più grandi imperi che dominarono il mondo di quei tempi. Carlo V cercò nella solitudine

---

<sup>125</sup> M. Cavanna Ciappina, *Agostino Doria*, Dizionario biografico degli italiani Treccani volume 41 (1992).

<sup>126</sup> R. Vargas-Hidalgo, *idem*, p. 20 (nota a piè pagina).

<sup>127</sup> *idem*, p. 21.

<sup>129</sup> *idem*, p. 28.

<sup>130</sup> G. Airaldi, *idem* pp.191, 202, 205.

<sup>131</sup>R. Vargas-Hidalgo, *idem*.

della sua semplice dimora accanto al monastero di Yuste, dove morì due anni dopo, Andrea visse gli ultimi anni in nel suo palazzo di Fassolo, certamente la dimora di un principe, ma in cui dominava solitudine.

#### 7.4. L'inverno del Principe.

Gli ultimi vissuti da Andrea Doria, dal 1556 anno dell'abdicazione di Carlo V, fino alla sua dipartita rimasero comunque anni in cui l'ammiraglio non cessò di essere un punto di riferimento per Filippo II, per Genova e per Giovanni Andrea Doria, suo successore.

Non cessò mai di far sentire la propria opinione al sovrano spagnolo tramite una fitta corrispondenza epistolare<sup>130</sup> con tutti quei personaggi che avevano una rilevanza istituzionale e politica per la conduzione degli affari di Stato, dei quali il Principe di Melfi si interessava nella sua veste di consigliere del re.

Seguendo il consiglio del padre Filippo II si avvalse della vasta conoscenza ed esperienza nel campo della marineria acquisita dal Doria nei lunghi anni al servizio di Carlo V.

Nella sua prima lettera<sup>131</sup> (vedi nota esplicativa) ad Andrea Doria, Filippo II in qualità di sovrano scrisse:

«Illustrissimo Principe, primo del nostro Consiglio di Stato e nostro Capitano Generale del Mare. Poco fa vi ho scritto come avete visto è brevemente, partendo per farla più lunga con Agostino Doria, il quale è rimasto ad ascoltare».

Nel proseguo della lettera Filippo chiede consiglio a Doria che è tenuto in grande considerazione dalla corte spagnola per la sua grande prudenza nell'agire per la sua lunga esperienza come ammiraglio.

Filippo continua informandolo sulle notizie pervenutegli dall'ambasciatore Simón Renard.<sup>132</sup>

Elogia poi Doria per aver ordinato a Juan Andrea di avergli scritto di occuparsi delle galee. Lo stesso Filippo gli aveva già impartito un ordine simile, come risulta in una missiva tra Giovanni e Andrea.

Constata che i turchi inviano contro il suo viaggio quaranta galee, dieci in più (osserva sarcastico: «*così sarò molto ben servito*») di quelle che si riteneva in un primo tempo.

Filippo è certo che:

I nostri (intendeva le galee) insieme e in buon ordine possono essere superiori loro e dare calore (probabilmente calore aveva nel contesto della frase il significato di fiducia) alle nostre cose in Italia, come Voi (Andrea Doria) con la vostra prudenza avete visto che conviene.

---

<sup>131</sup> N. B. riassunti delle epistole di Vargas-Hidalgo in lingua spagnola e tradotte in lingua italiana dallo scrivente.

<sup>132</sup> R. Vargas-Hidalgo idem, CCLXVIII.

Il re riconosce che grazie a questo l'intuito e alla prudenza del Doria, dettata dall'esperienza, l'ammiraglio aveva visto come fosse opportuno armare di altre galee la flotta spagnola.

Continua esprimendo delle considerazioni sul modo dei francesi nel rispettare la tregua: Quello che ci ricordi è la condizione è il modo di trattare dei francesi e curavan di mantenere la tregua più con le parole che con gli effetti, ti è piaciuto molto ed è come una persona che li conosce così bene, e così è più temuto in questa affermazione che è conveniente.

È un altro riconoscimento verso Andrea Doria che conoscendo i francesi ne aveva previsto il comportamento poco ortodosso nel rispettare gli impegni presi.

Nella lettera di Filippo II, quindi si faceva riferimento alla tregua di Vaucelles stipulata tra Carlo V ed Enrico II il 5 febbraio 1556; la tregua avrebbe dovuto essere osservata per cinque anni a partire dalla data della stipula è riconosceva alla Francia il possesso di nuovi territori e piazzaforte in Lussemburgo, nelle Fiandre, in Piemonte e in Corsica.

Filippo prosegue citando ciò che aveva scritto al suo ambasciatore a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, perché facesse appello alla Repubblica genovese affinché concedesse alla Francia il commercio di sale. Il tutto rientrava proposito nel volere mantenere la pace con i francesi e al contempo preservare Genova dai danni che le deriverebbero da essere in urto con un vicino così scomodo qual era la Francia.

Nella lettera poi da spazio ad una breve comunicazione di carattere personale che riguardava il nipote di Andrea, Pagan Doria: «Con Pagan Doria, vostro nipote mi sono divertito molto, è avere qualcosa Vostra con me. Ordinerò che venga allevato qui nella mia casa o nella casa del principe mio figlio e gli farò misericordia in tutto come è ragione».

Terminato il breve intermezzo personale dell'epistola proseguiva riferendogli la lettera ricevuta da Bandinello Sauli:

In ciò che Bandinello Sauli<sup>133</sup> mi ha scritto circa la consegna del salario delle sue galere, ho mandato a scrivere al duca d'alba (viceré di Napoli) che gli faccia pagare il Napoli il salario di quest'anno e in parte è vero, dove non ci sarà mancanza e lo mi ha scritto circa la consegna del salario delle sue galere, ho mandato a scrivere al Duca d'Alva (Viceré di Napoli) che gli faccia pagare in Napoli il salario di quest'anno e in parte è vero, dove non ci sarà mancanza e in anticipo sarà dato ordine di consegnarlo.

Gli comunica ricordandogli ciò che egli aveva scritto di Francisco de Bolívar<sup>134</sup>, ma al momento Filippo non aveva un esercito, quando lo, avesse avuto sarebbe stato felice di dargli il comando «per il bene rapporto che hai della sua persona».

<sup>133</sup> R. Vargas-Hidalgo idem, CCLXXXI.

<sup>134</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem, pp. CXIV, CXV.

Ritorna sulle paghe che dovevano essere spedite alle galee di Andrea Doria, insieme ad altre cose di cui aveva incaricato Agostino Doria lo assicurava e proseguiva con: «ma stai certo che ho tanto amore per te, come quello che posso dimostrarlo non mancherò mai, come ti dirà a lungo Augustin Doria». La lettera appena commentata e tratta dall'originale in lingua spagnola, fu dettata da Filippo II al suo segretario Gonzalo Pérez, il 21 giugno 1556 (nel testo originale: xxi M.D.L.VI).

Venne poi il momento per il Capitano Generale del Mare nel 1557 alla tarda età di 91 di passare il comando della flotta del Mediterraneo al nipote Giovanni Andrea figlio del prediletto Giannettino assassinato nella congiura dei Fieschi.

Non fu più al comando della flotta ma i suoi consigli, quasi degli ordini, furono sempre osservati con grande rispetto, il Principe nonostante l'età avanzata, continuò a mantenere una fitta corrispondenza con Filippo, la sorella del re, il nipote Giovanni Andrea e altri.

L'importanza dei suoi pareri sulla conduzione della flotta è della relativa politica spagnola nel Mediterraneo, si può evincere da alcune lettere riportate da Vargas-Hidalgo.

Eccone alcune tradotte in lingua italiana o scritte da Andrea Doria in lingua italiana [nelle note a piè di pagina è riportato il numero delle pagine del testo nell'originale lingua spagnola e reperibili nel volume di R. Vargas-Hidalgo] e riassunte a grandi linee.

Andrea Doria a Juan Méndoza, Capitano Generale delle galee di Spagna. In data 21 gennaio 1557 (Genova), dopo formale augurio per la guarigione della madre del nobile spagnolo, passò a ricordare a Méndoza il suo lungo soggiorno in Spagna, Doria non ebbe alcuna remora nel ricordare la sua contrarietà a tutto ciò. Infatti, aveva richiesto a Filippo II di inviare Méndoza con la flotta i fanti spagnoli necessari in Lombardia al Duca d'Alba. Ecco alcune righe della lettera<sup>135</sup>:

..quando saperò che sia per partire dalla costa di Barcelona, manderò Marc' Antonio [Doria] che dovrà presso venire con le galere da Napoli á rincontrarla, dove giudicherò più a proposito.....S.M così ha ordinato poiché i francesi sono stati primi a rompere in Fiandra, in Piemonte et in mare.

Si noti il tono garbato ma deciso nel ricordare a Méndoza cosa debba fare per eseguire gli ordini di Filippo e soprattutto per non venir meno alle aspettative di Andrea.

La situazione in Lombardia stava prendendo una piega poco gradita al re e lo fece notare a Doria in una «Carta» scritta da Bruxelles [Bruxellas in spagnolo] il 22 gennaio 1557<sup>136</sup>.

Filippo II informava Andrea Doria (dovrebbe averlo già fatto il Duca d'Alba) di aver ordinato a Méndoza e a don Ferdinando di Toledo di unirsi al Duca. Lo informa che avrebbero dovuto arrivare a Milano, in aggiunta ai rinforzi spagnoli, anche 8.000 tedeschi che insieme agli italiani avrebbero dovuto garantire la sicurezza della Lombardia e quindi gli comunicò di aver ritenuto doveroso informarlo. Lo esortò ad avvisare i, suoi collaboratori che la Francia era pronta per la guerra anche se

<sup>135</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem, Cartas (lettere), pp.105, 106.

<sup>136</sup> Idem, p. 107.

asserivano di non aver rotto la tregua con la Spagna, infine lo spronò a provvedere per la difesa dei domini spagnoli in Italia.

Lo stesso 22 gennaio 1557<sup>137</sup>, dopo aver ricevuto l'informativa dal re, Andrea Doria ne informò Juana d'Austria. Scrisse che la situazione improntata speranze di pace, si stava rivelando come l'inizio di una nuova guerra. Il Papa (Carafa) nonostante le buone condizioni per la pace propostegli da Filippo II in aggiunta alla tregua vantaggiosa da parte del Duca d'Alba, stava preparandosi per la guerra. Si stava realizzando uno schieramento di Stati in funzione antispagnola che andava dal papato alla Francia, al duca di Ferrara e alla Repubblica di Venezia informava, l'altezza reale che un esercito nemico aveva già preso posizione per muovere guerra alle forze spagnole e quindi passando per lo Stato pontificio avrebbe attaccato il regno di Napoli. Inoltre, sembrava che una forza di 12.000 fanti e 1000 cavalieri fosse in via di preparazione, questo esercito sommata le forze di Ercole III, congiuntamente a quelle del papato costituiva un dispiegamento di truppe nemiche pericoloso per gli spagnoli. L'ammiraglio genovese continuava dicendo che aveva scritto il viceré di Napoli affinché legali presenti al sud fossero congiuntamente a quelle del papato costituiva un dispiegamento di truppe nemiche pericoloso per gli spagnoli. L'ammiraglio genovese continuava dicendo che aveva scritto al viceré di Napoli affinché le gallerie presenti al sud fossero inviate a Genova, in caso di combattimenti in Lombardia, ritornando a Napoli se il regno del sud fosse stato aggredito. Tutto ciò per poter far fronte alle due eventualità. A questo proposito comunicava di aver sollecitato Juan de Mendoza a mettersi in viaggio per controbattere le mosse degli avversari. In ultimo richiedeva vettovaglie e danari per gli equipaggi delle galere.

La risposta di Juana d'Austria non si fece attendere ed il 25 di gennaio da Valladolid<sup>138</sup> informò Andrea Doria che il fratello aveva disposto la nomina a Capitano delle galee dell'Ordine di Santiago, Sancho de Biedma<sup>139</sup> persona di fiducia della Corona. Juana pregava Doria, che conosceva Sancho, di trattarlo con benevolenza.

Genova in quel periodo stava subendo una gravissima carestia per mancanza soprattutto di grano. Nella sua *carta* (lettera) del 5 febbraio 1557<sup>140</sup> da Bruxelles, Filippo assicurava Doria che gli ordini da lui dati ai suoi sottoposti sarebbero stati eseguiti e inoltre gli comunicava di aver dato mandato a Ruy Gómez de Sylva di pagare quanto era necessario per inviare a Genova tremila salme di grano per alleviare la carestia che affliggeva la capitale ligure. Lo informò che aveva inviato in Germania Juan Manrique De Lara affinché provvedesse a reclutare cavalieri e fanti necessari in Italia:

---

<sup>137</sup> Idem, pp. 107-110.

<sup>138</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem, pp.110-111.

<sup>139</sup> Idem, p. CXIII.

<sup>140</sup> Idem, pp. 113, 114, 115.

«porque la insolencia de los franceses paña tan adelante que conviene yrles a la manos, y estonar sus designos».

La guerra contro i francesi veniva combattuta anche in Corsica, ove i genovesi cercavano con determinazione di contrastarne l'avanzata. Nella lettera datata 3 marzo 1557<sup>141</sup> scritta da Filippo II a Bruxelles e indirizzata ad Andrea Doria, lo informava di aver concesso il denaro richiesto dall'ambasciatore a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, da consegnare al capitano Visconte Cicala per sostenere la guerra nell'isola, importante nel quadro generale. Le galee che avrebbero portato truppe in Corsica sarebbero partite da Napoli e Filippo raccomandava la massima celerità per arrivare nel porto napoletano, onde iniziare il viaggio di soccorso verso l'isola. In una successiva missiva scritta nella stessa data, Filippo metteva al corrente l'ammiraglio dell'invio di cavalleria e fanteria tedesca per proteggere il regno di Napoli, certo di una sua possibile invasione. Aggiungeva che era necessario accelerare i tempi per l'imbarco delle truppe, invitava quindi Doria a trasmettere i relativi ordini al viceré Juan de Vega<sup>142</sup>, affinché non si perdesse tempo nell'inviare galee dalla Sicilia.

Tra le molte lettere del suo libro Vargas-Hidalgo inserisce comunicazioni di altri personaggi, diversi dagli scriventi principali del suo, testo e cioè: Andrea, Giovanni Andrea Doria, Filippo II e Juana d'Austria, facente le veci di reggente allorché il fratello si recò in Inghilterra.

Ecco il riassunto di una di queste epistole:

Da Genova il 6 marzo 1557, l'ambasciatore Gómez Suárez de Figueroa, portava a conoscenza della reggente al trono spagnolo, delle mosse che il marchese di Pescara aveva intenzione di far compiere alle sue truppe. Il marchese aspettava l'arrivo di 4.000 soldati tedeschi a Valenza e di altri 4.000 che sarebbero arrivati anch'essi in breve tempo sempre dalla Germania. Figueroa la metteva a conoscenza delle sue supposizioni suffragate da notizie del momento. Secondo de Figueroa, i francesi non sembravano intenzionati ad aumentare il numero dei loro effettivi in quel di Valenza. Pensava che nelle loro probabili intenzioni vi fosse l'invasione del regno di Napoli e l'aumento di soldati nelle Fiandre dove ne avevano più necessità. Inoltre, metteva al corrente Juana dell'imbarco di 4.000 soldati italiani sulle galee dell'ammiraglio Doria, soldati che erano comandati da suo figlio, don Lorenzo de Figueroa.

Vargas-Hidalgo inserisce nel suo libro diverse lettere di un mittente che definisce «Anonimo», sicuramente si trattava di più agenti al servizio dello spionaggio spagnolo che riferivano dalle più importanti città del Mediterraneo, tra cui la stessa Costantinopoli, tutto ciò che era di utilità per la difesa del regno di Filippo II. Ne verranno citate solo alcune, inframmezzate alle altre, per avere una visione più ampia dei fatti che riguardano il periodo tra il 1557-1560.

---

<sup>141</sup> Idem p. 119.

<sup>142</sup> Idem p. CCCXII

Da Adrianopoli il 14 e poi il 20 aprile 1557 «Anonimo» inviava degli avvisi alla corte di Madrid. Questi avvisi facevano notare l'insoddisfazione dei turchi sulla rottura della tregua in quanto l'esercito al comando di Rūsten Pasha non era ancora pronto per essere impiegato; infatti, si era in ritardo con la sua preparazione operativa, fidando di un periodo di tregua tra francesi e spagnoli più durevole nel tempo. A causa di queste aspettative andate deluse, solo quaranta galee furono armate per difendere le coste greche. Il Kapudan Pasha aveva ordinato alle galee di Algeri di prepararsi per unirsi ai vascelli francesi.

Un messaggio di «Anonimo» in data 15 maggio, di cui non veniva resa nota esplicitamente la località di provenienza, venne inviato a Madrid; tuttavia, si ritiene che probabilmente fosse stato scritto a Valenza, in quanto il rapporto menzionava la fortezza che caduta nelle mani dei francesi.

Il comandante francese, Maresciallo Chales Cossé-Brissac, aveva provveduto a aumentarne le fortificazioni. Anonimo riportava poi la contrarietà del governatore spagnolo di Milano perché Valenza era stata persa malamente, poiché i soldati tedeschi non avevano voluto combattere ed i francesi ne avevano approfittato per preparare una miglior difesa della città.

Ritornando alla corrispondenza tra Filippo II ed il suo stimato Capitano Generale, dichiarò di aver ricevuto tre differenti missive da parte sua, che gli furono riassunte da don Bernardino de Méndoza<sup>143</sup>(capitano della flotta spagnola). Nella prima, riferita alla richiesta di Andrea Doria di denaro per pagare gli equipaggi della flotta mediterranea, Filippo si disse dispiaciuto del ritardo del pagamento dovuto, ma non era dovuto alla volontà del re. Nella seconda missiva, inviata il 30 luglio dall'Inghilterra, ove si trovava presso la di lui consorte, la regina britannica, lo rassicurava che avrebbe dato ordine alla sorella Juana, la reggente al trono in sua assenza, di assolvere al più presto al pagamento dovuto. La lettera del re proseguiva esponendo al suo ammiraglio, il suo punto di vista su di un quasi certo arrivo di un esercito turco nella penisola italiana.

Filippo dichiarava che probabilmente fosse più utile per prepararsi ad affrontare il nemico, radunare le galee a Messina, ritengono adatto come punto di partenza per contrastare i turchi. Gli faceva presente che avrebbe dovuto ascoltare il parere del Viceré di Napoli direttamente interessato ad una invasione dei territori sottoposti al suo governo. Proseguiva riferendogli di non aver potuto esaudire la richiesta dell'ambasciatore genovese a Madrid, Jacopo di Nero,<sup>144</sup> inerente all'invio di galee in Corsica, purtroppo a causa del temuto arrivo dei turchi ciò esulava dalle possibilità del momento.

La vittoria spagnola a San Quintino ad opera di Emanuele Filiberto di Savoia sembrava aver determinato una sconfitta irreparabile per Enrico II di Francia, purtroppo Filippo non seppe

---

<sup>143</sup> Idem, pag. CCXXVII.

<sup>144</sup> Idem, pag. CCXLIII.

approfittare pienamente della sconfitta del nemico e così due anni dopo firmò nel 1559 la pace di Cateau-Cambresis non riuscendo a piegare definitivamente i francesi.

Gli va ascritto comunque il fatto di essere riuscito a chiudere definitivamente il periodo delle guerre d'Italia dopo sei decenni di battaglie che avevano devastato la penisola e intaccato seriamente le finanze dei due avversari.

E sono proprio le finanze il motivo ricorrente degli scritti del Doria al re. Tramite il colonnello Doria suo parente, l'ammiraglio genovese lamentava i mancati pagamenti e di tutto ciò che serviva alla loro efficienza operativa. Le varie operazioni navali, la tramite il colonnello Doria suo parente, l'ammiraglio genovese lamentava i mancati pagamenti e di tutto ciò che serviva alla efficienza operativa della flotta.

Le varie operazioni navali, la Corsica in primis e le malattie tra gli equipaggi, avevano fiaccato in quattro anni i vascelli posti sotto il comando del Doria. A questo si doveva aggiungere la mancanza del grano dalla Sicilia (iattura comune a tutta l'Italia) che aveva peggiorato la situazione delle galee. Infine, Andrea Doria faceva presente che la mancata riscossione di 130.000 ducati incideva sull'efficienza della flotta, come del resto i fatti di Orano, denunciando un diffuso malumore tra gli equipaggi e i soldati, verificatosi a Barcellona.

La «*Correspondencia*» tra Filippo II e Andrea Doria nel 1557 terminava con la lettera qui sotto riassunta.

In essa il sovrano affermava che quanto si vociferava a Genova sulla tregua con la Francia era infondato, rinnovava la sua stima per il ricevente e lo invitava a tenerlo al corrente di ciò che diceva il cardinale Carafa<sup>145</sup> a proposito dei colloqui con i francesi. Il fatto che la flotta resti sotto il comando di Andrea Doria è di suo gradimento, perché Filippo ha fiducia nel Doria ed il fatto che il suo ammiraglio avesse deciso che le galere svernassero a Napoli lo trovava d'accordo. Cita poi ciò che ha detto sua sorella Giovanna, ossia che alcune galline vadano in Spagna per trasportare i soldi del cambio concordato con Nicolò Spinola<sup>146</sup> e lo invitava a inviare al più presto un certo numero di Ghali affinché il denaro arrivasse al più presto e in tutta sicurezza, in modo che il mercante potesse temporale al suo compito, soprattutto perché Filippo sapeva per certo che in Corsica vi era penuria di generi alimentari. Era quasi certo che i francesi si preparassero a rifornire le loro truppe in Corsica partendo da Marsiglia e quindi avvertiva al Doria di agire prontamente per causare danni ai francesi che trasportavano i rifornimenti alle loro truppe in Corsica.

Con un altro rapporto a Madrid da uno dei tanti agenti segreti al servizio degli spagnoli, Iniziava la «*Correspondencia*» relativa all'anno 1558.

---

<sup>145</sup> Idem, p. CXXIX.

<sup>146</sup> Idem, pp, CCLXXXVII - CCLXXXIX.

Un rapporto arrivava da Bona, Algeria in data 1° gennaio 1558. Si annunciava l'arrivo di un brigantino e di una galea partiti dal porto di Tripoli (Libia) con messaggi del Kapudan Pasha Dragut per il re di Algeri. Lo informava dello scontro che si era verificato a Carruan Jal-Qayrawan il 26 dicembre 1557. A Dragut con 1.000 soldati turchi e 4.000 fucilieri moreschi di Los Gelves, si era unito lo sceicco Cayt ed il Principe tunisino Muy Mhaemet con 1.500 cavalieri. Avevano attaccato altri arabi favorevoli agli spagnoli e li avevano sconfitti.

Il conflitto in corso tra Francia e Spagna vide la caduta di Calais, ultimo lembo di territorio francese in possesso degli inglesi. La sua caduta venne imputata da Filippo II, consorte di Maria I Tudor regina d'Inghilterra, alla scarsa combattività degli assediati, piuttosto che alla bravura dei francesi.

Intanto Andrea Doria informava la principessa Juana d'Austria con una lettera del 28 gennaio di ciò che gli era stato riferito dall'ambasciatore spagnolo a Venezia Francisco de Vargas.

Nella sua informativa a Doria, Vargas paventava una probabile minaccia turca contro Orano (possedimento spagnolo in Algeria) e verso altre località del Mediterraneo. Doria faceva presente alla principessa che difficilmente avrebbe potuto intervenire con la flotta poiché non aveva avuto la possibilità di pagare di nutrire gli equipaggi e aggiunse quindi la copia della missiva ricevuta dall'ambasciatore Spagnolo a Venezia che era in data anteriore a quella di Andrea Doria e quindi del 21 gennaio 1558. Nella lettera Vargas scriveva:

Vostra Eccellenza, è certo che da Levante debbono arrivare ben armati i turchi, il che era confermato da lettere ricevute da Adrianopoli il 15 del mese scorso. I turchi erano sollecitati a mettere in ordine 120 galere e a provvedere loro tutto il necessario. Otto sanjaques o sanjaco (sangiacchi, governatori) erano in arrivo dall'Anatolia e cinque dalla Grecia e attesi per il 7 gennaio. Doria raccomandava alla reggente di rifornire tutti i luoghi che potessero essere offesi dagli ottomani, sottolineando che era impossibile per lui avere abbastanza soldi per provvedere loro, pagare i suoi uomini e dar loro da mangiare. Chiedeva quindi, che ella facesse in modo di affrontare gli ottomani (per Doria: Oromani) con un gran numero di galee.

L'ambasciatore spagnolo a Genova Gómez Suárez de Figueroa scriveva a Juana, 11 febbraio 1558<sup>147</sup>, mettendola al corrente del fatto che: «..dizese que saldrá armada [otomana] para Malta y el Gran Maestre [La Valette] a comenzado hazer el llamamiento a todos los cavalleros de la religión de San Ju.º [Orden de Malta] y a prepararse de lo neçessario para su defension».

La flotta ottomana si preparava a salpare per Malta e il Gran Maestro dei cavalieri si apprestava. a difendersi da un'invasione.

Filippo II da Bruxelles ad Andrea Doria, 22 aprile 1558. Riferiva ad Andrea di essere lieto di aver conosciuto il nipote, Giovanni Andrea. Prendeva atto delle lettere che gli aveva scritto il Doria e che aveva ricevuto dal nipote. Questi messaggi vertevano sulla difesa delle coste del regno di Napoli e sul possibile arrivo te la flotta turca. Insieme a Giovanni Andrea avevano concordato l'invio di 4000

---

<sup>147</sup> R. Vargas- Hidalgo, Idem, pp. 172-173.

fanti spagnoli e tedeschi, altresì pregava Andrea Doria di inviare tutte le galere per l'imbarco di queste truppe, avendo saputo arrivo della flotta turca.

Insieme a Giovanni Andrea avevano concordato l'invio di 4000 fanti spagnoli e tedeschi. Quindi pregava Andrea Doria di inviare tutte le gallerie per l'imbarco di queste truppe.... Aveva ordinato a Luis Barientos di condurre gli uomini, provvisti di vettovaglie, che Doria aveva richiesto.

Proseguiva con evidenziare la fiducia che nutriva verso il gentiluomo genovese, e quindi: nonostante l'età avanzata di Andrea Doria, Filippo contava sul suo giudizio e sulla sua fedeltà nell'eseguire gli ordini ricevuti, nonché sull'opinione del suo ammiraglio.

Da Francisco de Vargas ad Andrea Doria (13 marzo 1558) arrivava un'informativa su una flotta di 130 galee turche che era in allestimento. In seguito, confermava l'uscita della flotta nel Mediterraneo occidentale ma non si sapeva dove fosse diretta.

Filippo II da Bruxelles ad Andrea Doria in data 10 maggio, lo informava di un colloquio avuto con Jacopo del Negro (Giacomo Di Negro), ambasciatore genovese a Madrid. In seguito al colloquio aveva dato ordine al governatore di Milano di prestargli aiuto quando fosse possibile, perché intendeva favorire le «cose» della Repubblica (Genova).

A giugno le navi turco-barbaresche, entrate nel golfo di Napoli, sbarcarono truppe che devastarono Sorrento e Massa Lubrense, catturarono alcune migliaia di prigionieri, più che altro donne e bambini per chiederne il riscatto. In seguito, venne attaccata Terracina. Dopo aver depredato Monte Argentario si diressero a Calvi in Corsica coadiuvati da 28 galee francesi

In una sua lettera del 3 luglio, indirizzata alla principessa Juana, l'ambasciatore spagnolo a Genova Gómez Suárez de Figueroa scriveva tra l'altro che il Signore di Genova (Andrea Doria) inviò una delegazione con un primo regalo per conferire con il comandante turco, il quale dopo un secondo dono del valore di 8.000 scudi, assicurò gli ambasciatori generosi che non avrebbe attaccato le coste liguri.

Nel mese di luglio i turchi attaccarono Minorca e poi si diressero verso la Provenza. A seguito di dissidi con i francesi si diressero verso Costantinopoli, tallonati dai vascelli di Giovanni Andrea Doria.

Gómez Suárez de Figueroa a Juana d'Austria, Genova 30 agosto 1558. L'ambasciatore comunicava alla principessa che il duca di Sessa<sup>148</sup> con un contingente di 20.000 uomini era andato in soccorso di Fossano e Cuneo non incontrando resistenza da parte francese. Riferiva inoltre sull'assegnazione del castello di Finale al nipote di Andrea, Tommaso Doria, il duca aveva dovuto reprimere una sollevazione dei finalesi.

---

<sup>148</sup> Idem, CCLXXXV.

Con una lettera del 19 novembre, Filippo II informava il Principe di Melfi della morte del padre Carlo V, deceduto il 21 settembre :

Ill<sup>re</sup> Principe primo de nro. Consejo de Estado y nro. Capitán General del la Mar. Escriveme la Ser<sup>ma</sup> Princesa mi hermana que aviendo estado Su Mag<sup>d</sup> con la gota desde los xv hasta los xxiii.<sup>o</sup> de agosto.....con dolor de cabeça ...que non aviendo bastado los rimedios

L'anno 1559 iniziava con motivi di preoccupazione per Andrea Doria a causa della situazione che stava verificandosi in Algeria e a Tunisi, dove Dragut aveva iniziato a mobilitare navi e truppe.

Le lettere riportate da Vargas-Hidalgo danno un quadro generale di ciò che accadeva e che era di pubblico dominio, ma l'importanza di codeste informazioni per capire l'evoluzione politico-militare sono venute a conoscenza molti anni dopo , poiché a quel tempo esse erano coperte dal segreto di Stato.

Ecco i sunti di alcune lettere :

-Tomás Diumesi da Zante aprile 1559, alla Segreteria di Stato, comunicava che i turchi avevano mandato 60 galere, su richiesta del re di Algeri, da posizionare vicino a Orano e altre 40 galere per la sicurezza del suo stato.

- Il 3 e 4 aprile 1559 «Anonimo» (agente dello spionaggio spagnolo) da Costantinopoli inviò un documento riservato alla Segreteria di Stato a Madrid che venne aggiunto ad una lettera di Figueroa, ambasciatore a Genova, aveva inviato alla principessa Juana (lettera in data 6 marzo 1559). Ecco alcuni passi tradotti e riassunti in lingua italiana:

Avendo saputo che Spagna e Francia stavano trattando la pace, i turchi avevano mandato 70 galere a protezione dell'arcipelago greco e inviato galee ad Alessandria in Egitto e ad Algeri. Anonimo riferisce che il tempo non basta ai turchi per armare così tante galee e ritiene certo verranno armate al massimo 40 galee di cui 17 partiranno per Alessandria sotto il comando di Ali Pasha (Alì Bassa).

Intanto Bayezid con un poderoso esercito si è diretto verso Il Cairo per impossessarsi di quello Stato. Ciò ha causato l'irritazione della Sublime Porta che promette un castigo per Bayezid, a causa del danno procurato a quello Stato, stimato in 8 milioni di scudi in oro annui. Per questo il Divan ha mobilitato un esercito per contrastare l'invasione dell'Egitto».

Un altro messaggio dalla stessa fonte (Anonimo) diretta alla Segreteria di Stato in data 12 maggio avvisa che:

Gli ottomani son molto dispiaciuti per la pace di Cateau Cambrésis e si sono lamentati con l'ambasciatore francese Jean Cernac de la Vigne. Hanno invece lodato i veneziani per aver sempre detto la verità». Scrive raggugli sulla ribellione di Bayezid.

Anonimo continuava riferendo, poi, la notizia della conquista moscovita di Feodosia, ex colonia genovese in quel di Tartaria.

La città era il maggior porto turco in Mar Nero (Mare Maggiore). Riferisce inoltre del fatto che a Costantinopoli, i turchi temevano un attacco contro la loro capitale. In ultimo riporta la notizia che i mercanti di Alessandria con l'aiuto di Prete Gianni e dei veneziani si siano impadroniti del porto di Aden e di altre terre sul Mar Rosso che era in mano turca.

Con un altro avviso criptato da Corfù, 30 luglio, e indirizzato alla Segreteria di Stato madrilena, Anonimo, dava notizia dell'arrivo a Negroponte (isola di Eubea) di 70 galee, successivamente partite per Lepanto, non era comunque nota la rotta che avrebbero seguito. Inoltre, comunicava che gli ottomani avevano ordinato l'abbandono di tutti i luoghi marittimi, temendo l'arrivo della flotta spagnola che si sapeva era già transitata per Messina.

In ulteriore rapporto di Anonimo da Corfù del 30 di luglio 1559, si apprendeva che la flotta turca era giunta a Prevesa, di queste galee alcune furono inviate a Capo d'Otranto per aver notizie della flotta spagnola.

Ipotizzava che:

nel caso capiscano che le nostre galee siano andate alla volta di Tripoli i turchi andranno a Durazzo per procurarsi dei pezzi d'artiglieria e poi ritorneranno a Termoli degli Abruzzi dove la campagna si era aperta. Comunque, se il nostro esercito non andava a Tripoli e arrivava a Taranto, i turchi non partono da Prevesa.

Filippo II sembrava restare dell'idea dell'importanza di proseguire la campagna di Tripoli e ne metteva al corrente Andrea Doria, scrivendogli da Gant nell'agosto 1559. Lo ringraziava per aver messo a disposizione dell'impresa le sue galee. Il desiderio del sovrano è che essa sia compiuta entro quell'anno. Gli chiedeva anche di fare partire dal porto che più riteneva opportuno, 1550 fanti spagnoli inviati dal governatore di Milano, duca di Sessa. Filippo manifestava, anche in questa missiva, la fiducia riposta in Andrea Doria.

Purtroppo, da Gomez Suarez de Figueroa giunsero a Filippo cattive notizie. Il Duca di Sessa non avrebbe potuto inviare i soldati promessi, sin era si procurato artiglierie e polveri da sparo ma esse, insieme a delle galee non erano disponibili per l'impresa di Tripoli, perché necessarie per la campagna di Corsica.

Come riferiva Andrea Doria (il 30 dicembre 1559) a Filippo II, gli era giunta la notizia della partenza della flotta del viceré di Sicilia da Siracusa diretta a Tripoli. Doria aveva saputo che i mori (arabi) stavano opponendo una strenua resistenza contro i turchi ed allo stesso tempo contro gli spagnoli. Gli era noto che il re di Algeri avesse fatto richiesta al re di Francia dell'invio di armi e merci varie per proseguire nella duplice difesa del suo regno.

L'anno 1560 vede tra le Cartas riportate da Vargas-Hidalgo nel suo libro, una informativa inviata alla Segreteria Reale a Madrid, da Juan Gallego de la Alvata del 20 di febbraio ed arrivata il 16 marzo dello stesso anno. Gallego avvisava che da Malta era partito un cavaliere di quell'Ordine, che aveva visto 7 vascelli diretti verso Barberia, dopo che l'esercito spagnolo era giunto al Seco de Palo. Riferiva

inoltre che all'alba del giorno 21 febbraio venne scoperta una galea sottile nel Freato di Malta dove catturò tre uomini che andavano a lavorare in campagna, detti uomini (contadini) era stati ingannati dal fatto che credevano fosse una galea amica.

La galea aveva speroni e le arrumbadas rotte così come lo erano molti remi e rimaneva sempre con il palamento in mano senza cedere fondo (senza ancorarsi) fino all'Ave Maria.

Avendone avuta notizia solo a mezzogiorno, il Gran Maestro dell'Ordine richiese al capitano della galea del Visconte Cicala di unirsi alle galee dell'Ordine e del viceré di Sicilia per catturare quella galea, ma di aspettare il calare della notte per non allarmare il nemico; purtroppo era già fuggita.

Si pensava che provenisse da Levante e fosse di un rinnegato che aveva promesso al Sultano di entrare in Tripoli eludendo le navi nemiche e quindi imbarcare Dragut per portarlo a Costantinopoli dove sarebbe stato nominato comandante dell'esercito.

Il Gran Maestro intendeva catturare la galea in questione per conoscere le rotte di navigazione dei turchi.

L'ultima notizia citata da Gallego in una lettera scritta a Palermo il giorno 11 marzo 1560 era relativa a ciò che il conte di Buxeme José de Requens scrisse, da Marsala, alla Duchessa di Medinaceli che una galea spagnola avesse catturato un grosso vascello in navigazione verso Tripoli. A bordo si trovavano 400 turchi, 3.000 salme di grano, 40 cannoni di bronzo con relativo munizionamento.

Una comunicazione da Costantinopoli del 7 aprile, indirizzata a Madrid, riferiva la partenza, avvenuta il giorno 5 aprile, di 74 galee e di cinque grandi fuste. Le fuste, molto ben armate, avevano imbarcato 2.000 soldati di fanteria oltre a 6.000 sphais armati di archibugi. L'armata era al comando di Ali Pasha.

Nell'arsenale erano rimaste 40 galee sotto il comando di Ali Portuch. La partenza venne affrettata a causa del messaggio inviato da Dragut con due fuste provenienti da Tripoli, in detto messaggio, Dragut avvertiva che Los Gelves (Gerba) era stata conquistata dal nemico, lui stesso sarebbe partito per Tripoli per assumere il comando della città e precisava che senza l'arrivo di adeguati rinforzi, la guerra sarebbe stata persa. La flotta, quindi, partì al più presto per Tripoli, il viaggio venne interrotto a Gallipoli (Turchia) per l'arrivo di una tempesta. Pochi giorni dopo la flotta turca raggiunse l'isola di Eubea per caricare il biscotto per la ciurma e da lì si recò a Methoni per imbarcare 4 sangiacchi (funzionari di rango) e molti sphais che secondo le voci raccolte dalla spia spagnola sarebbero andati in Barberia.

La corrispondenza tra Andrea Doria e Filippo II subì il condizionamento della disfatta di Gerba. La spedizione spagnola a cui parteciparono la Repubblica di Genova, la Spagna, lo Stato pontificio, il Ducato di Savoia, la Repubblica di Venezia ed i cavalieri di Malta, si trasformò in un disastro.

Nella primavera del 1560 a Gerba naufragò il sogno di Filippo di fare del Nordafrica una altra sponda della Spagna.

L'impresa di Trípoli voluta da Filippo II ebbe inizio nell'autunno del 1559, al comando dell'armata cristiana vennero posti il viceré di Sicilia Juan de la Cerda y Silva Duca de Medinaceli e Giovanni Andrea Doria.

Tutto sembrava contrastare l'impresa, tra i fattori che ne condizionarono negativamente l'attuazione si possono citare:

- la partenza a novembre in piena stagione autunnale, poco propizia per il tipo di campagna, poiché si trattava di una vera e propria campagna di conquista e non di una semplice incursione a scopo intimidatorio per fiaccare il nemico ed ostacolarne le continue incursioni verso le coste europee. Lo stesso Giovanni Andrea era favorevole a rimandare l'azione di guerra alla successiva primavera inoltrata, ma il comandante in capo era il viceré di Sicilia che decise la partenza per il mese di novembre. Infatti, la flotta fu costretta a soggiornare fino a febbraio a Malta a causa di una tempesta, prevedibile in quella stagione, che danneggiò diverse galee. A tutto ciò si aggiunsero malattie tra le truppe imbarcare e tentativi di ribellione.
- Una organizzazione militare preparata alcuni mesi prima che si curò troppo poco dei problemi logistici, data l'ampiezza degli obiettivi. Da ricordare che la sosta a Malta si prolungò a causa della riparazione di numerosi vascelli incappati nella tempesta e costretti all'inazione perché l'isola dei Cavalieri non aveva strutture sufficienti alla riparazione di numerose imbarcazioni. La situazione si rese problematica perché gli stessi responsabili del comando ad iniziare dal Duca di Medinaceli, Giovanni Andrea Doria e tutto lo stato maggiore spagnolo e italiano, non si curarono, né della logistica a supporto delle navi e delle truppe su esse imbarcate, ne approntarono un efficiente servizio di ricognizione per individuare le navi nemiche in avvicinamento, in ultimo anche il servizio di spionaggio era pressoché inesistente.
- Infine, il fattore sorpresa che sconvolse i loro piani; a riprova dell'impreparazione, nessuno aveva previsto l'arrivo dei soccorsi turchi in tempi così brevi. Le galee turco-barbaresche impiegarono appena venti giorni per compiere il viaggio da Costantinopoli a Gerba, mentre i comandanti cristiani non pensavano che sarebbero arrivati prima di giugno.

Inesperienza, Doria si dimostrò incapace di mantenere le sue navi unite, e superficialità nei giudizi verso il nemico, considerato da ufficiali spagnoli e italiani poco più che un brigante e invece si ritrovarono ad affrontare uno dei tanti comandanti musulmani che avevano militato sotto il Barbarossa e in questa occasione ebbero a combattere uno dei migliori: Pyale Pasha.

Il vantaggio numerico a favore degli ottomani attaccanti fu uno dei tanti fattori che determinarono la disastrosa sconfitta di Gerba, peraltro non fu la sola e prima causa di tale debacle.

Se la vittoria dei turchi fu così schiacciante è da ricercarsi nell'errore di chi era preposto al comando, certamente un uomo di mare come Andrea Doria non avrebbe posizionato una flotta in inferiorità numerica all'interno di un golfo con in mezzo un'isola e quindi in un cul de sac.

Alla fine della battaglia i cristiani contarono tra le 28-30 galee e galeotte affondate su 48, oltre alla perdita di altri 32 vascelli<sup>149</sup>.

Dopo un assedio durato alcuni mesi la guarnigione spagnola della fortezza di Gerba fu costretta a capitolare per la mancanza di acqua e viveri.

Molti dei prigionieri furono uccisi, altri tra cui il figlio del viceré di Sicilia, deportati a Costantinopoli. Filippo II credendo che Medinaceli e Doria (erano fuggiti verso la Sicilia) fossero assediati a Gerba ritenne di inviare in loro soccorso una spedizione capitanata da Andrea Doria. Venuti a conoscenza che i due erano in salvo, Doria pensò di non attaccare la costa africana ma direttamente l'Impero turco.

In una lettera riportate da Vargas-Hidalgo nel suo libro, *Correspondencia inédita de Felipe II con Andrea Doria y Juan Andrea Doria*, inviata dall'ammiraglio genovese da Genova il 19 giugno 1560, Doria faceva presente al sovrano che la sua volontà di soccorrere il forte di Gerba era meritevole, ma puntualizzava le difficoltà che incontravano le navi dotate solo di vela che erano quindi sottoposte alle bizzarrie dei venti e tra l'altro rimarcava che non potessero avvicinarsi troppo sotto costa per non restare incagliate.

Un altro inconveniente era dato dal fatto che esse dovessero rimanere discoste l'una dall'altra e ciò rappresentava un'opportunità per il nemico di attaccarle singolarmente. Giudicava opportuno inviare in soccorso galere al comando del nipote Giovanni Andrea alle quali si sarebbero unite quelle provenienti dalla Spagna.

Al termine della lettera raccomandava il nipote Giovanni Andrea alla benevolenza del re e dato il comportamento poco lusinghiero del giovane Doria, quella di Andrea fu una richiesta opportuna per la salvaguardia del destino militare di Giovanni Andrea.

Restava però la difficoltà di poter armare galee sufficienti a soccorrere gli assediati di Gerba, in Italia non ne erano presenti molte per tentare l'impresa e il vecchio ammiraglio non faceva mistero della sua contrarietà ad affrontare senza l'adeguata preparazione una flotta come quella ottomana. Le rimostranze del genovese non furono bene accolte dal sovrano spagnolo.

Arturo Pacini, nel suo libro sopra citato, riporta un intervento dell'ambasciatore spagnolo a Genova, Gómez Suárez de Figueroa con una lettera a Filippo II, in cui pur esaltando le intenzioni di soccorrere Gerba erano degne di una incondizionata approvazione, urtavano purtroppo contro la drammatica realtà che paventava Andrea Doria. Figueroa che conosceva bene Il Capitano Generale del Mare, ne

---

<sup>149</sup> A. Pacini, *Desde Rosas a Gaeta*, p. 150.

giustificava l'avvedutezza ricorrendo ad una esperienza personale vissuta nel 1526, quando Doria era al servizio della Corona francese. Narrava nella sua lettera che trovandosi a bordo di una delle 32 navi di un trasporto truppe spagnole vennero attaccate da sole 17 galere al comando di Andrea Doria che fidava della indiscussa superiorità tattica della sua flottiglia.

Gli spagnoli evitarono il disastro completo solamente per il cambiamento del tempo che costrinse i genovesi ad interrompere l'attacco.

Figueroa, quindi, poneva l'accento sul fatto che si doveva tener conto della disparità delle forze in campo, bisognava quindi far tesoro della sconfitta subita a Gerba per non incorrere in simili errori di valutazione, specie se si trattava di giudicare obiettivamente l'avversario.

La strategia nella guerra navale condotta con galee richiedeva di non andare incontro ad un'altra sconfitta che avrebbe portato ad un annientamento delle residue forze navali, per cui sarebbe stato difficile porvi rimedio.

Figueroa concludeva che facendosi sorprendere dalla flotta turca a Gerba si era commessa una grave colpa, occorreva porvi rimedio con una opportuna reazione, senza indulgere nell'errore ovvero: «vencer, sea por yngenio o por fuerça, y el perder non tiene disculpa».

Accusare Filippo II di essere un sovrano sprovvisto e insensibile agli appunti di Andrea Doria e Figueroa in materia navale sarebbe ingeneroso, il sovrano sapeva ben trarre le giuste conclusioni che gli vennero da Genova, sia dal suo ammiraglio che da Figueroa.

### 7.3 L'ultima lettera del Principe a Filippo II.

È datata 19 ottobre 1560. In essa il Principe gli comunicava di aver ricevuto l'epistola del re e di aver scritto a Don Giovanni de Méndoza che avrebbe dovuto esser arrivato insieme a suo nipote Giovanni Andrea a Napoli.

Lo metteva al corrente di incursioni barbaresche compiute ai danni dell'isola d'Elba e della cattura di due galere appartenenti al Duca di Firenze, ad opera sempre dai barbareschi.

Terminava dicendo al sovrano di volergli risparmiare una lettura fastidiosa e rimettendo a Diego Ortiz l'incombenza di fargli presente le sue necessità, sicuramente inerenti la gestione delle galee.

Il giorno 25 di novembre 1560 Gómez Suárez de Figueroa inviava, da Genova, in cui annunciava a Filippo che a mezzanotte di quello stesso giorno era deceduto Andrea Doria:

«V.M.<sup>d</sup> ha perdido un muy buen vasallo y gran servidor, es muerto con gran deseo de ver a justo».

## Capitolo VIII

### Giovanni Andrea Doria.

#### 8.1 Continua la saga dei Doria.

Nacqui l'anno 1540 e d'otto anni mi condusse seco il Prencipe mio Signore, e di continuo mi fece in tutte le occasioni, s'offerse, navigare con sé. De quattordici anni mi mandò capo di molte galere e di quendeci anni di tutti li Generali del Nostro Signore, fra quali v'era Don Bernardino de Méndozza e Don Sanço de Leiva, con tutte le galere di loro carrico; stettitutto un inverno nelle marine di Siena per assediare Portercole.

L'anno effettivo della nascita rimane incerto, comunque collocabile tra la fine del 1539 e gli inizi del 1540 ed è evidente il ruolo fondamentale esercitato dalla sua origine familiare.

La parentela con Andrea Doria fu determinante nell'influenzarne tutta la vita; suoi anni passati a contatto con il Principe rappresentano l'input che contribuì a tracciarne la via verso una posizione di rilievo nella Repubblica genovese e in seguito al servizio della Corona di Spagna.

Se l'ascendenza paterna fu determinante per l'avvio di una sua carriera al servizio della Spagna, altrettanto significativa fu la discendenza materna che tramite la madre Ginetta Centurione lo imparentava con uno degli uomini più ricchi della Repubblica e dell'Europa del tempo: Adamo Centurione, legato da grande amicizia con Andrea Doria.

Andrea Doria dopo la morte violenta dell'amato Giannettino si prese cura del figlio Giovanni considerandolo suo erede, quindi ne forgiò il carattere sviluppando in lui le propensioni al comando, affidandogli in giovane età il governo di una flottiglia di galee.

Nelle intenzioni di Andrea trovava una particolare cura la formazione di Giovanni Andrea per unire nella sua persona il mestiere di comandante di galere, gli interessi della casata.

Nelle prime righe con cui inizia la sua autobiografia, Giovanni Andrea Doria,<sup>150</sup> descrisse con parole semplici i primi anni della sua esistenza a Genova sotto l'ala protettrice di Andrea, diventandone il nipote prediletto dopo l'uccisione del padre Giannettino nel 1547 durante la Congiura dei Fieschi.

All'età di 10 anni venne stipulato un futuro contratto di matrimonio con Zenobia del Carretto Doria figlia di Marc'Antonio che a sua volta era figlio di Peretta Usodimare che in seconde nozze sposò Andrea Doria, con cui Marc'Antonio non era in buoni rapporti.

Niente venne lasciato al caso, il contratto di nozze con Zenobia prevedeva che il titolo nobiliare di Principe di Melfi, che Andrea aveva destinato a Marc'Antonio, suo figliastro in conseguenza delle nozze con Peretta De Mari Usodimare, fosse poi acquisito in eredità da Zenobia e quindi alla famiglia dei Doria.

Il matrimonio ebbe un risvolto positivo derivante dal fatto che Giovanni Andrea e Zenobia, cresciuti nello stesso palazzo, fossero legati l'un l'altro da sincero affetto, così come riporta lo stesso Giovanni Andrea nella sua autobiografia:<sup>151</sup> «dell'inclinatione grande che hebbi sempre di maritarmi con D.

---

<sup>150</sup> G.A.Doria, *Vita del Prencipe Giovanni Andrea Doria, scritta da lui medesimo incompleta*, pp. 3, a cura V.Borghesi, Editori Compagnia dei Librai Genova.

<sup>151</sup> Idem, pp. 18.

Zenobia ..."l'esser stato dall'undici anni in sino alli quattordici sempre molti giorni, settimane e mesi in una casa come persone che havevano da essere marito e moglie».

Un'unione felice, confermata dal fatto che nel suo testamento del 1604 diede disposizioni che al suo funerale gli venisse messa nella sua mano sinistra una ciocca di capelli di Zenobia, morta nel 1590.

Giovanni Andrea esterna la sua amarezza per la morte della consorte affidando il suo dolore con le seguenti parole<sup>152</sup>, rivolte al suo precettore di un tempo, Plinio Tomacelli: «io ho perso quanto bene avevo in questo mondo con la morte di Donna Zenobia».

Plinio Tomacelli dal quale Giovanni Andrea ricevette un'ottima educazione e il bolognese non ebbe mai alcuna remora a rammentargli i suoi errori; lo stesso Giovanni Andrea ne rende partecipi i lettori della sua autobiografia ricordando di averlo lasciato a Madrid, dopo un soggiorno in Spagna, per non esser costretto a seguire i suoi continui e pressanti consigli.

All'età di 12 anni imbarcato a bordo della capitana di Andrea, si trovò coinvolto nello scontro navale nelle acque di Ponza tra le galere genovesi e quelle turco- barbaresche.

## 7.2 Giovanni Andrea comandante di galee. Le débâcles in Corsica e a Gerba.

Come riferisce lui stesso, all'età 14 anni di venne nominato a capo delle galee genovesi nell'armata spagnola; nel 1556 la sua inesperienza causò la perdita di alcune delle 12 galere durante la campagna in Corsica; ne incolpò i piloti delle navi<sup>153</sup>:

Mi dette un gran piloto, chiamato Simon di Preta di Portovenere; infelice fine ebbe il viaggio, poi che questo piloto ingannatosi del porto, a un'ora di notte con bonaccia ne fece terra, da dove saremmo usciti se non fosse nel medesimo istante venuto una gran burrasca così grande, che di tutte le galere solo la mia Patrona per miracolo di Dio, si salvò, dove mi potei passar io.

L'anno 1557 lo vide alla corte di Filippo II a Bruxelles per ricevere il benestare del sovrano alla donazione del principato di Melfi, ricavandone una elargizione di 3.000 ducati che nella sua autobiografia definisce *d'agiuto di costa*, ossia benefici che il re stesso concedeva, spesso come risarcimenti parziali di spese sostenute per l'armamento di vascelli.

Inoltre ottenne il consenso del monarca al suo *casamento* (matrimonio) con Donna Zenobia e al divieto per Marc'Antonio Doria del Carretto, padre di Zenobia, di non gravare di alcun debito il principato di Melfi, dato in eredità alla futura sposa di Giovanni Andrea.

Come informa lo stesso Giovanni Andrea, a corte vi era spazio anche per i divertimenti, tra cui il gioco d'azzardo,<sup>154</sup> si trattò di una debolezza di breve durata, dettata dalla giovane età e dal fatto di

<sup>152</sup> L. Stagno, *Giovanni Andrea Doria (1540-1606). Immagini e committenze artistiche, rapporti politici e culturali tra Genova e la Spagna*, pp.23, Genova University Press.

<sup>153</sup> G.A. Doria, *Idem*, pp. 4.

<sup>154</sup> *Idem*, pp. 31.

trovarsi in un ambiente differente da quello della sua vita a bordo di galee: «Stetti 40 giorni in Corte; donai e spesi largo perché vinsi a gioco».

Tuttavia durante la sua vita si dimostrò un buon amministratore delle sue fortune, pur non trascurando di mettere in ogni sua azione una certa alea calcolata ma pur sempre un rischio di cui sembrava non poter fare a meno, così come viene riportato da Rodolfo Savelli,<sup>155</sup> il quale ne cita il motto inciso su di una sua medaglia «*omnia fortunae committo*».

Venne poi il giorno del suo matrimonio con Zenobia Doria del Carreto; era il 9 giugno 1558 e fu celebrato a Gaeta, una cerimonia semplice priva di alcun sfarzo.

Nonostante il matrimonio tra Giovanni Andrea e Zenobia, restavano questioni di attrito tra Andrea Doria e Marc'Antonio Doria del Carretto; il disaccordo tra i due sembrava insanabile, infatti Andrea cercò di privare Marc'Antonio del feudo di Melfi per donarlo a Giovanni, il quale riuscì a convincere i due a soprassedere nel non acuire i loro contrasti in vista del futuro matrimonio tra Zenobia e Giovanni.

Diversamente da quello che lui chiama nella sua autobiografia e in altri scritti «*il Principe mio Signore*», ebbe una buona dimestichezza con la scrittura.

Nelle sue lettere a Filippo II si esprimeva con disinvoltura in spagnolo, essendo padrone della lingua, infatti nella sua corrispondenza con il sovrano, raramente ricorreva alla lingua italiana, al contrario di Andrea Doria che in una sola occasione, scrisse un'epistola al Re in spagnolo.

La sua inesperienza unita al poco accorto comando nella spedizione di Tripoli (1559), da parte del vicerè di Sicilia, fu una delle cause della pesante disfatta di Gerba e in quella occasione i giudizi degli avversari furono decisamente pesanti contro il giovane Doria, come puntualizza R. Savelli.

Dopo essere riuscito a scampare al disastro di Gerba, il giorno 25 maggio scrisse al Re giustificandosi per la perdita di sette galere<sup>156</sup>, che definisce «robba»:

Mi duol bene assai l'havere perduto robba, ma d'altro canto mi consolo di non havere perduto honore essendomi sempre protestato et havendo antiveduto quel che potea intervenire, ne io potendo rimediare se non con disubidire e fare di mia testa.

Il 1560 rappresenta il passaggio di consegne tra Andrea ed il prediletto Giovanni Andrea; il novantenne ammiraglio, ormai giunto alla fine dei suoi giorni, riponeva in lui tutte le speranze di continuare a dar lustro e ricchezza alla famiglia dei Doria.

Dopo le disavventure intercorse al giovane Doria, prima in Corsica e poi in Barberia, il compito di Giovanni Andrea non era certo cosa da poco e in merito alla disfatta di Gerba c'è da registrare il commento di Braudel<sup>157</sup> con il riferimento all'arrivo inatteso della flotta nemica l'11 maggio, stimato

---

<sup>155</sup> R. Savelli, idem.

<sup>156</sup> R. Savelli idem.

<sup>157</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi*, Vol. II, cit. pp. 1047-1048.

dallo stato maggiore christiana non prima del mese successivo di giugno. Braudel scrive: «A Gerba, nessuno considerò, un solo momento, la possibilità di combattere. A tutti parve come dirà il Cirini: «che una bella fuga valesse più di un buon combattimento».

Continua Braudel:

Dobbiamo attribuire ad un complesso di inferiorità, oppure alla mancanza di sangue freddo nei capi, oppure ancora al desiderio della maggior parte di mettere al sicuro i carichi ammassati a bordo, durante il soggiorno sulle coste dell'isola? Quei carichi che il *visitador* Quiroga<sup>158</sup> più tardi, accusò di essere stati l'origine del disastro, senza di essi-disse- senza la preoccupazione di caricare quelle ricchezze prima della partenza, si sarebbero seguiti gli avvisi del viceré di Napoli e la flotta turca, giungendo a Gerba, avrebbe trovato il luogo abbandonato da parecchi giorni.

Un errore imputabile al solo Medinaceli o a tutto il vertice della catena di comando?

In seguito dimostrò di aver recepito quali fossero gli errori da lui commessi in precedenza, innanzitutto un buon comandante avrebbe dovuto curare l'allineamento delle galee a lui affidate facendo in modo che non si perdessero i contatti tra le varie squadre.

La sua esperienza e la capacità di comando gli furono utili nelle imprese di Porto Ercole e nel trasporto di soldati dei tercios del Duca d'Alba imbarcati a Napoli per combattere contro i pontifici di Paolo IV.

Dopo la scomparsa del Principe si recò a Bruxelles per ottenere, come Andrea, l'ambita carica di Capitano Generale della flotta del Mediterraneo; non ottenne altro che un *asiento* per il comando di 12 galere (1561), in quel soggiorno nella città fiamminga si legò a Ruy Gómez De Silva,<sup>159</sup> [*Principe de Eboli, Conde de Melit. De Felipe II fue gentilhombre de su cámara y su favorecido*] il quale era capo di una fazione comprendente Gaspar de Quiroga e Antonio Pérez; il suocero di Giovanni Andrea faceva riferimento all'avversario di Ruy Gómez, il Duca d'Alba.

In un passo della sua autobiografia rammenta la sua delusione della mancata nomina a Capitano Generale; in un suo dialogo con Ruy Gómez<sup>160</sup>, quest'ultimo lo informò del benvolere che aveva per lui, il re e:

come per addolcirmi con farmi sapere che il Re si contentava entrassi quando li Grandi. Et m'incaricò questa gratia per grandissima, e con ragione per quello con gli anni sono andato conoscendo, fu questo il primo scalino per salir a così longa scala come per gratia di Dio sono arrivato, e forse il più difficile; le rendetti le gratie che doveva ma subito tornai alla pazzia di pretendere di essere di 21 anno Generalissimo, dicendo non poter servire altramente havendo comandato tutta l'armata tant'anni.

Continuava poi con:

<sup>158</sup> Gaspar de Quiroga y Vela (1512-1594) Cardinale spagnolo.

<sup>159</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem pp. CXCII.

<sup>160</sup> G.A.Doria idem, pp. 126-127-128.

Mi riscaldai tanto in contar queste cose et agitare la mia pretensione, che mi disse Riogomez che tutto quello che dicevo era vero e così creduto dello miei servitij, ch'il Re teneria molto conto di essi .....ma che nessuno poteva forzare il Re a provvedere il carrico, se non volea farlo.

Ma Giovanni Andrea non si diede per vinto e l'indomani ritornò da Ruy Gómez che lo informava di aver interceduto per lui, presso Filippo II, supplicando il sovrano di:

Mirasse per l'honor mio, et che fossi breve, rimettendomi tutto nelle mani di Sua Maestà, risoluto di morire servendolo. Il consiglio era buono ma poco gustato da me, essendo ostinato in voler dimandarli il carrico e pensando andar molto ben preparato per allegar tutte le ragioni che mi pareva havere.

Davanti al Re, Giovanni Andrea, perse tutta la risolutezza che aveva espresso con Ruy Gomez e non riuscì ad esternare le sue argomentazioni con cui pensava di perorare la sua causa: «turbandomi in modo che breve è confuso fu quello che potei esplicare».

Ebbe come tutti i Doria un forte sentimento di appartenenza al suo casato, lo dimostrò in una sua epistola a Filippo II inviata da Genova il 25 di giugno 1561, esprime il suo disappunto verso il Senato di Milano che si era appropriato di tutti i beni che Pagano Doria possedeva in Lombardia. Giovanni Andrea è ancor più sdegnato perché il sopruso fatto a Pagano fu eseguito servendosi di banditi amici dei Fieschi che perpetravano giornalmente dei soprusi e omicidi verso uomini devoti ad Andrea Doria.

Pregava il sovrano, di cui si dichiarava fedele servitore, di rimediare a quanto stava accadendo ai parenti (Pagano Doria) e agli amici nel Ducato lombardo.

La scomparsa di Andrea Doria, avvenuta a Genova il 25 novembre 1560, fu fonte di problematiche per Giovanni Andrea e per la Repubblica.

Il giovane Doria doveva in breve tempo colmare il vuoto politico lasciato dalla morte del Principe, compito arduo perché prendere il posto di un uomo dal carattere talmente carismatico come lo era stato Andrea, non si rilevava di facile attuazione.

Pensò quindi di intraprendere un viaggio alla corte di Bruxelles per perorare la sua nomina di Capitano Generale in sostituzione di Andrea Doria, ciò avvenne in contrasto con il nonno materno Adam Centurione che cercò di dissuaderlo, pretendendo che difficilmente Filippo gli avrebbe concesso di ereditare la carica lasciata vacante da Andrea.

Si avverrà quanto predetto da Adam Centurione, uomo di grande lungimiranza che era sempre stato al fianco dell'amico Andrea Doria, Giovanni non vide soddisfatto il suo desiderio di diventare in tutto e per tutto l'erede del vecchio ammiraglio genovese.

Innanzitutto era un uomo di mare e si risolse di chiedere a Filippo II di non impiegare la flotta durante il periodo che andava dall'autunno alla primavera, perché pretendere l'uso di tali imbarcazioni nel tempo avverso le esponeva ad andare incontro a possibili disastri.

Non era certamente l'unico a temere la perdita di una o più galee durante la stagione avversa, don García de Toledo, Capitano General de la mar, nel novembre del 1564, spiegava a Filippo II le ragioni che lo spingevano a non intraprendere una spedizione verso la Corsica insorta contro Genova.

Toledo era determinato nella sua decisione e ne rese partecipe l'ambasciatore a Genova Gómez Suárez de Figueroa con le seguenti parole riportate da Braudel<sup>161</sup>:

È una verità, e chiaramente e stabilita, che tutte le imprese navali in inverno sono soltanto denaro speso in pura perdita.. Senza ricavarne il minimo frutto, come già accaduto in altre occasioni e accadrà sempre, se si intraprende qualcosa in quella stagione. Si rischia inoltre (le truppe a bordo, reduci dall'impresa del Peñón de Vélez, erano stanche) di compromettere le operazioni primaverili e quindi di scambiare la preda con l'ombra, .....di prendere il piccione dalla coda mentre si potrebbe prenderlo per la testa.

Dello stesso parere era Giovanni Andrea, perché la caratteristica delle galee era quella di essere troppo basse di bordo e predisposte ad imbarcare acqua in caso di una tempesta, inoltre, essendo il Principe di Melfi un assenteista rischiava di perdere un cospicuo capitale.

Viaggiare in periodo invernale poteva essere circoscritto alle navi di una certa stazza, a scopo commerciale per poche ore e durante il giorno, ma ciò non era valido per le galere.

In un'altra occasione nell'ottobre 1562 tutta la flotta spagnola, diretta a Orano al comando di Juan Hurtado de Mendoza Capitano Generale delle galee di Spagna, venne distrutta nella baia di Herradura in prossimità di Malaga da una tempesta che spinse le galee contro la spiaggia e gli scogli, siti ai lati della baia.

Non accadeva solamente per le flotte della Spagna e degli Stati ad essa alleati, la fragilità di questo tipo di imbarcazioni era notoriamente conosciuta, basti ricordare ciò che accadde nel 1538 alle galere del Kapudan Pasha Barbarossa incappate in un fortunale nei pressi della costa albanese.

I corsari barbareschi dopo la disavventura capitata alle galere del Barbarossa, come riferisce Diego Haëdo arcivescovo metropolitano di Palermo, aspettavano il ritorno della buona stagione, davanti ? Val porto di Algeri, oppure come era solito fare il rias Mami Arnaut sul fiume di Bona.

L'anno 1562 non si presentò sotto buoni auspici per Giovanni Andrea, le cause principali sono da ricercarsi dal continuo assillo derivante dalla mancanza di fondi da destinare al mantenimento delle sue galere.

Scrivendo a Filippo II il 30 gennaio 1562<sup>162</sup> da Genova, Giovanni Andrea narrava del suo viaggio via terra da Napoli verso Roma e rammentava al monarca che:

spero in Dio di potere à mezzo marzo uscir di qua, et trovarmi per tutto quel mese a Messina, et casciar fuori per questa state diecisette ò xviii galee massimamente se V. M<sup>tà</sup> sarà servita dI aiutarmi presto di qualche summa di danari, come ne l'ho supplicata, et supplico di novo humilissimam<sup>te</sup>, riducendole à memoria che le galee devono avere il soldo quasi di un anno.

<sup>161</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi*, Volume I pp. 260-261.

<sup>162</sup> R. Vargas-Hidalgo, *idem* pp. 393-394.

Pur facendo ricorso tutte le formule del rispetto con cui lo scrivente doveva rivolgersi al Re, Giovanni Andrea Doria non si astenne dal chiedergli quanto dovuto per poter mantenere in attività le sue galee. Un anno senza ricevere le somme per armare le galee poteva causare malumori tra le ciurme imbarcate e spingerle all'ammutinamento, e non era raro che ciò accadesse.

La successiva risposta del 26 febbraio da parte di Filippo II, non sembrava aver tranquillizzato il Doria, infatti nella sua missiva del 10 di marzo ritornava, pur in maniera più velata e esprimendo la sua devozione al sovrano, a supplicarlo di dare *audiencia et crédito* al suo antico istitutore nonché rappresentante presso Filippo, Plinio Tomacelli per *favorirmi* come gli aveva sempre promesso con la sua infinita bontà.

L'argomento del ricevimento in tempi congrui di fondi restava sempre all'ordine nei messaggi diretti al monarca, del resto si trattava di una necessità improcrastinabile.

L'inverno non era solo un nemico delle flotte, lo è anche dei contadini e dei poveri che abitano le città". In una sua corrispondenza a Don Juan d'Austria, il 6 novembre 1572<sup>163</sup>, si rivolgeva così al fratellastro del Re, facendogli presente quale triste realtà si dovesse affrontare in quel tempo:

Vostra Altezza deve sapere che, siccome nel territorio di Genova non si raccoglie grano e ben poco di ciò che oltre al grano è necessario all'alimentazione degli uomini, c'è di conseguenza molta miseria, non solo sui monti, ma anche nella stessa città. Tanto che i poveri stentano a vivere, specialmente in inverno quando alla mancanza di pane si aggiunge la necessità di vestirsi e manca loro la possibilità di lavorare. Conclude la lettera affermando «è possibile riunire a Genova per la prossima primavera forzati forzati per ciurma di dieci galere»

Nel mese di gennaio 1562 la situazione al Tabarca non era delle più rosee; il primo gennaio un messaggio inviato da Giovanni Battista Gentile alla Segreteria Reale di Filippo II, tramite la Goletta, riferiva della situazione disastrosa in cui versava la fortezza che aveva subito la distruzione, a causa di una folgore, di una parte del baluardo, provocando la morte di circa venticinque soldati e la distruzione di tutti i mulini. Non restava altro cibo che il biscotto ma in quantità ridotte, per cui si dovette procedere a un suo razionamento. Occorreva quindi riattivare subito le difese murarie a causa di quello che Gentile definisce : «la mala volontà del Re d'Arggieri [Algeri] e altri che ben sapete». Gentile quindi spera che vengano inviati presto altri soldati e guastatori di cui c'era necessità per la difesa della fortezza.

Nell'ultimo anno (1562) con cui terminava la sua autobiografia, si riaffacciavano le problematiche legate alle spese per mantenere a un minimo grado di efficienza la flotta e al suo desiderio di ottenere da Filippo II un qualche incarico di prestigio

Anche Giovanni Andrea, come il prozio Andrea, dovette esercitare pressioni continue nelle richieste di fondi per ogni spedizione intrapresa o in via d'esser realizzata.

---

<sup>163</sup>F.Braudel, *Civiltà e Imperi*, Vol. I pp. 265.

Così come il celebre prozio, anche Giovanni Andrea al termine di una sua lettera<sup>164</sup> da Genova e indirizzata a Filippo II (8 gennaio 1563) scrisse: «Supplico humilmente VM<sup>tà</sup>....soprattutto di provvedere così presto alle necessità mie che non abbi da darlene altro fastidio»

Le necessità, a cui si richiamava Giovanni Andrea, riguardavano il mantenimento delle galee al suo comando.

Diversamente dall'augusto parente cercò di far prevalere gli interessi di famiglia e rimpinguarne il patrimonio, di cui Andrea a detta del nipote mal se ne curò essendo propenso ad anticipare spesso le spese inerenti alla flotta al suo comando.

Vilma Borghesi in un suo dettagliato scritto *«Momenti dell'educazione di un patrizio genovese, Giovanni Andrea Doria»*, prende in esame le diverse situazioni patrimoniali dei due Doria. Mentre alla scomparsa di Andrea Doria, questi lasciava in eredità al nipote 100.000 scudi oltre che alcuni debiti, stando a quanto asseriva il nipote e gli si può credere perché più che al denaro, Andrea mirò sempre al potere.

Al contrario, quando scomparve Giovanni Andrea, costui aveva un patrimonio di tutto rispetto, oltre un milione e mezzo di scudi d'oro. Sicuramente uno degli uomini più ricchi del suo tempo.

In un'altra sua lettera, riportata da Vargas-Hidalgo,<sup>165</sup> dopo la consueta formula di rispetto per la maestà reale del ricevente, esprime un sua una sua valutazione e un pari personale giudizio sui probabili obiettivi di un quasi certo intervento ottomano le Mediterraneo occidentale.

Indicava quali fossero a suo parere le possibili direttrici di un attacco turco: la Goleta e la Corsica.

Perché paventava che i turchi avrebbero avuto per obiettivo la Goleta e la Corsica?

Le sue argomentazioni prendevano corpo partendo dall'immedesimarsi in quelle che potevano essere le strategie belliche del nemico.

Tra Goleta e Corsica, Giovanni Andrea propendeva per il primo obiettivo, mentre per il secondo rilevava il configurarsi maggiori difficoltà per i turchi, soprattutto di ordine logistico, inerenti il sostentamento di un corpo di spedizione ed eventualmente di una occupazione protratta nel tempo, difficilmente soccorribile, perché troppo distante dalle eventuali basi d'appoggio nell'impero turco e parimenti anche per i suoi alleati (barbareschi e francesi).

---

<sup>164</sup> N.B. Diversamente da Andrea Doria, Giovanni Andrea alterna corrispondenza scritta in italiano ad altra in lingua spagnola, in entrambi i casi si qualificava come Juan Andrea e non Giovanni, Andrea.

<sup>165</sup>R. Vargas-Hidalgo, idem, pp.405-406.

Diversamente La Goleta, il porto tunisino conquistato, dopo aver sconfitto il Barbarossa, fortificato da Carlo V nel 1535 (cadde in mano turca nel 1574) rappresentava una minaccia per il regno di Tunisi e quindi era interesse di quel re appoggiare un'azione turca contro quel porto.

Giovanni Andrea riteneva che quello fosse la vera finalità della forza navale turca; il possesso della Goletta rappresentava per gli ottomani un ottimo punto di partenza per colpire gli interessi spagnoli in Sicilia e in tutto il Mediterraneo occidentale.

Per questo motivo faceva richiesta a Filippo II di poter di comandare un invio di galee spagnole e di altri Stati alleati, alla volta di Messina.

Lo scopo, a parere del Doria, era di radunare una cinquantina di galee pronte a intervenire con azioni di disturbo contro l'imponente flotta ottomana diretta verso la costa tunisina.

Nella parte finale della sua lettera, com'era consuetudine di Andrea Doria, anche il pronipote richiedeva al sovrano spagnolo:

Sarà necessario che M.<sup>ta</sup> V. per dar calore alle cose dei suoi confederati et per godere ogni buona occ[asio].<sup>ne</sup> che si p[rese]ntasse da poter far danno à nemici Et per poter essere meglio in ordine á tutte queste cose, sarà necessario che M.<sup>ta</sup>V. comandi al Vicerè di Sicilia che facci fare buona provisione di biscotti, i quali si possono dare alle galee, à conto de suoi soldi, ò per i suoi denari...

In una successiva lettera<sup>166</sup> ritornava a insistere sulla vitale importanza della Goletta, come:

estando de partida para venir à dar quenta a M.V. de algunas cosas que se me ofrecian para su serbitud y para suplicalle mandasse soccorme de lo que me se deve para poder continuar y serbir de la manera que e echo siempre ha lliogado por todas partes nuevas del preparamento del'armada y particularmente del Virey de Napoles como M. V. ya los havra tenido el qual me scrive que desaria probeer La Goleta de gente con tiempo y que para esto sera servio de M.V. que me alle con mis galeras para el mes de marzo en Napoles y aunque yo me alle tan alcancado y endeudado, que me tengo ya ny que vender ny empeñar todavia pareciendome que combiene al servio de V.M

sto andando a fare rapporto a M.V. di alcune cose che mi furono offerte per il vostro servizio e di pregarvi di mandarmi aiuto di quanto mi è dovuto affinché io possa continuare e servire nel modo in cui ho sempre ricevuto notizie da ogni parte della preparazione della marina e particolarmente dal Vicerè di Napoli siccome M. V. li avrebbe già avuti, mi scrisse quello che avrebbe voluto prova La Goleta con persone con tempo e per questo sarà il servizio di M.V. che ci sono andato con le mie galere per il mese di marzo a Napoli e benché io sia lì tanto esausto e pieno di debiti, da non dover più né vendere né impegnare, mi sembra tuttavia conveniente di entrare al servizio di Vostra Maestà.

L'Algeria e l'assedio di Orano da parte dei barbareschi nel giugno 1563, videro Giovanni Andrea al comando di 22 galere, dirigersi a Orano portando aiuti militari (2.000 soldati) ed economici (20.000 ducati). La spedizione era sostenuta dall'appoggio di una piccola squadra di galere agli

---

<sup>166</sup> Vargas-Hidalgo, idem, p. 406.

ordini del fratello Pagano Doria, si concedeva così un aiuto di notevole entità alla guarnigione assediata.

### 8.3 Da Peñoz de Vélez de la Gomera alla Corsica.

Peñoz de Vélez de la Gomera non si può certamente annoverare tra gli scontri più famosi del XVI sec., di sicuro la vittoria riportata da Don García de Toledo, servì ad eliminare una pericolosa minaccia per le località costiere spagnole che si affacciavano sul Mediterraneo.

All'espugnazione di Peñoz de Vélez de la Gomera contribuì Giovanni Andrea che partecipò con dodici sue galee come prevedeva la stipula del nuovo

Il suo contributo coraggioso all'assedio della fortezza turca, venne elogiato dal comandante della flotta cristiana Don García de Toledo; nello stesso anno, sempre agli ordini di de Toledo, Giovanni Andrea mosse alla riconquista della Corsica insieme a Stefano Doria.

L'intervento in Corsica venne effettuato dopo lo sbarco nell'isola di Sampiero Corso o da Bastelica nel mese di settembre, mentre Don García si stava aggiungendo all'assedio di Peñoz de Vélez.

L'invio di vascelli in Corsica era stato ordinato da Filippo II che temeva l'arrivo della flotta turca a sostegno dei corsi di Sampiero.

Giovanni Andrea Doria con le sue galee agì a supporto dei 2.500 soldati italiani e del tercio inviati in aiuto a Stefano Doria, bloccando ogni possibile aiuto da parte francese o barbaresca.

Con il suo intervento in Corsica, Doria riuscì a riconquistare Portovecchio [Puerto Viejo] e Istria.

Varga-Hidalgo riporta del suo libro una lettera in data 25 dicembre 1564 scritta da Giovanni Andrea Doria a Filippo II; in essa riportava che dopo aver conquistato Porto Vecchio e Istria, lasciava dei presidi con vettovaglie, dopo averne informato Genova si allontanava per svernare con due delle sue galee [a Genova]; le altre galere erano arrivate il 13 dicembre.

Don Gabriel de la Cueva, governatore di Milano gli chiese conto delle quattro compagnie di soldati spagnoli, che erano stati inviati dalla Lombardia. Giovanni dice di aver ottemperato all'ordine di Don García de Toledo, Capitano Generale del Mare, imbarcando 1.300 di costoro.

Doria fece notare a Filippo II che se avesse voluto razzare (forse intendeva dire: conquistare) l'isola avrebbe dovuto inviare più soldati.

Dato che le galee non avrebbero dovuto tardare oltre il loro arrivo, Giovanni Andrea si sarebbe premurato di informarne il re.

Il successivo ritiro degli spagnoli del tercio che avrebbero dovuto essere impiegati nell'operazione di aiuto ai cavalieri di Malta sotto assedio turco, provocò una stagnazione delle operazioni genovesi

contro i corsi indipendentisti, comunque ne vennero a capo tre anni dopo a causa della defezione di molti sostenitori di Sampiero Corso, provati da anni di guerriglia contro Genova.

Durante il suo soggiorno a Madrid nel 1565, Giovanni Andrea Doria tentò inutilmente di rinegoziare le condizioni dell'asiento per le sue galere, ma la Spagna aveva in quel momento necessità di disporre di tutte le sue risorse finanziarie per sostenere le spese derivanti dall'invio di una flotta in soccorso di Malta e perciò Doria poté solo ottenere quanto prevedeva il passato contratto per l'ingaggio delle sue galee.

Nel panorama bellico del Mediterraneo contemporaneamente alla rivolta in Corsica si inserì l'attacco e l'assedio turco a Malta.

Frenad Braudel nel suo «*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*» puntualizza che «l'uragano»<sup>167</sup> che investì l'isola dei Cavalieri non fu una completa sorpresa per la cristianità; in un incontro con l'ambasciatore veneziano a Vienna, l'imperatore Massimiliano II lo informava della probabile uscita da Costantinopoli di una imponente flotta ottomana di cui non si conoscevano ancora gli obiettivi.

Nelle capitali europee dominava l'incertezza, nondimeno Malta era considerata la destinazione più probabile dell'armata navale turca.

La reggente al trono di Francia Caterina de' Medici ricevette una missiva, del 23 dicembre 1564<sup>168</sup>, dall'ambasciatore francese Pétrémol a Costantinopoli; in essa informava la regina madre dell'allestimento di una poderosa flotta ottomana a Costantinopoli; ecco alcune righe della lettera, stranamente scritta in italiano:

da questo porto usciranno 150 galere...senza quelli de Dragut Arrais et del Re de Algeri che potranno essere per il manco 50. ...De poter fare il conto dice altri vascelli per portar soldati e municione sarebbe difficile...il Gran Sig.<sup>or</sup> ha spedito un chiaus [chautz] per tutte le marine così di Soria come de Egitto e anchora impossibile a poter specificarvi la quantità dell'immunitione che sta preparando de vitovaglia di guerra, quanto de arteglieria da battere e da campagna e altre cose. Di più Piali Bassadi [Piali Pasha] ...anderà a questa speditione capo e general di questa armata, il quale smonterà in terra, e potrebbero essere 50.000 persone perche di spai del Asia et d'Europa si fa conto di haverne 30.000 o 40.000 di sepáis [espahiés] di questa Porta diçe compagnie che possono essere 2.000 e 4/ o 15.000 gianizziri senza li soldati ordinarii de le galere ...e segno che la ditta speditione non sia solo per restire all'forze del Re de Spagna ma per assalir e far qualche insulto in qualche luogo della Cristianità....

La lettera della ambasciatore proseguì, indicando diversi obbiettivi che potevano essere oggetto dell'azione della flotta turca, tuttavia, aggiungeva di non sapere per certo quale di questi fosse il reale obiettivo: le coste spagnole o quelle italiane (Puglia): «minazia Malta/ che le piazze del Re di Spagna tiene in Barbaría ...e chi dubita molto de Cipro se non fosse la pace tra i veneciani e il Gran Sig.<sup>or</sup> .

<sup>167</sup> F.Braudel, *idem*, pp. 1085-1093.

<sup>168</sup> R.Vargas-Hidalgo, *idem*, pp. 443-444.

Termina dicendo che a Costantinopoli erano stati ricevuti, il Pres[iden]<sup>te</sup> di Ungheria e Michel Cernovich, insieme a due rappresentanti di Massimiliano II, portando 80.000 ducati e altri doni in argento; ciò fa pensare che l'imperatore intendesse mantenere la pace con il sultano.

Il messaggio a Caterina de' Medici da un interessante informazione sulle forze che la Porta intendeva mettere in campo, un numero di soldati non indifferente e proporzionato all'importanza della metà da raggiungere per il sultano, Malta, anche se Pétrémol non si sbilancia, era una preda appetibile come punto di partenza per successive conquiste ottomane; il Mediterraneo orientale, bloccando di fatto il Canale di Sicilia, sarebbe diventato un lago turco.

Tra tutte le corrispondenze<sup>169</sup> che furono inviate a Filippo II ve ne è una che spicca per un suo approccio pratico alla dislocazione e l'impiego delle galere spagnole e dei più stretti alleati della Spagna [Genova], scritta da Adamo Centurione il 20 di gennaio 1565.

Centurione parte da una considerazione sulla flotta turca che poteva essere mobilitata in qualunque momento dal sultano; questa relativa facilità di disporre in breve tempo, derivava dalla vastità dell'impero della Sublime Porta e da aver saputo piegare all'obbedienza le terre conquistate, riuscendo a coagulare le potenzialità di popoli diversi sotto il suo comando.

Diversamente Filippo non poteva contare su una alleanza con i veneziani e neppure sull'impiego di una grande flotta con cui fronteggiare gli ottomani ed essendo il sovrano spagnolo molto prudente e quindi scevro da lasciarsi coinvolgere in propositi avventati [Centurione li definì: bravate] certamente aveva considerato l'innopportunità di mantenere una grande flotta, visti i costi derivanti dal mantenimento in piena efficienza dei vascelli che spesso rimanevano inutilizzate, il vettovagliamento delle ciurme e il pagamento ad esse dovuto.

Consigliava, in alternativa all'uso di una mastodontica ma poco pratica flotta, armare un numero ridotto di galere e portava ad esempio ciò che aveva fatto Andrea Doria ricorrendo a sole 32 galee per le imprese di Patras [Patrasso] e Corone che servirono a dissuadere gli ottomani a levare l'assedio a Vienna.

Con lo stesso numero di navi l'anno seguente, Doria soccorse Corone, senza dover attendere l'arrivo delle galere dalla Spagna.

Sollecitava il sovrano spagnolo a non riporre le aspettative di vittoria della Repubblica Christiana in una grande flotta con la quale si sarebbe perduto del tempo nel radunarla, ma a seguire l'esempio dei barbareschi che avevano dislocato i loro vascelli in più porti di Barbaria senza dover aspettare l'arrivo di una flotta da Costantinopoli [Levante].

---

<sup>169</sup> Idem, pp. 450-451.

Consigliava Filippo di dislocare le sue navi in Spagna e Sardegna pronte a poter affrontare il nemico che era solito uscire in mare dopo la sosta invernale e prevenire le mosse dei barbareschi senza per altro lasciare la flotta spagnola aggirarsi senza mete prefissate per il Mediterraneo.

Adamo Centurione ricorreva, nei suoi consigli al re, alla sua esperienza di mercante – banchiere, non digiuno di cose di mare né della guerra su le galere, palesando a Filippo gli inconvenienti di una politica militare basata sull'imponenza della flotta a scapito della rapidità di intervenire contro gli avversari per batterli sul loro stesso terreno: flottiglie non gravate dal numero o dalla eccessiva distanza dagli obiettivi da colpire, più porti di partenza per interventi rapidi e agili.

Adamo Centurione, una mente aperta e disponibile a adottare ciò che di utile proveniva dall'avversario senza atteggiamenti derivanti da una presunta superiorità culturale o religiosa.

#### 7.4 Malta.

La partenza da Costantinopoli dell'imponente flotta turca svelava, se ve ne fosse stato bisogno, la sua definitiva e certa destinazione: Malta; era terminato il tempo delle supposizioni e l'Occidente cristiano avrebbe dovuto decidere quale atteggiamento riservare all'invasione dell'isola dei Cavalieri: combattere per essa o ignorarne la sorte.

In campo cristiano c'erano importanti, ma prevedibili, defezioni nella guerra contro il turco; Venezia, Francia.

Lo sbarco ed il relativo assedio turco a Malta venne condotto secondo gli ordini di Solimano, da Mustafà Pasha e Piyale Pasha, sotto la supervisione di Dragut [Turghut Reis]; il primo aveva la responsabilità delle forze di terra ottomane ed il secondo era stato posto al comando della imponente flotta partita dal Corno d'Oro.

La notizia dell'avvenuta invasione dell'isola provocò lo sconcerto ed il terrore nel continente europeo, in specialmodo tra quegli stati direttamente interessati a uno sviluppo favorevole ai turchi, con prevedibili conseguenze per le coste europee del Mediterraneo occidentale.

I timori causati da una vittoria della Sublime Porta, riguardavano innanzitutto la Sicilia ed in genere tutta l'Italia del sud governata dagli spagnoli, senza perdere di vista l'obbiettivo principale che si erano posti i turchi, ossia: la conquista dell'Ungheria e Vienna.

In risposta all'attacco turco a Malta venne deciso da Filippo II l'invio di una flotta in aiuto ai Cavalieri di Malta, composta da galee spagnole, del viceregno di Napoli, di Sicilia e da altri stati mediterranei. Giovanni Andrea Doria venne designato al comando di quello che fu definito il «Gran Soccorso».

In riferimento alla spedizione delle galee alla volta di Malta c'è una lettera di Filippo II indirizzata a Giovanni Andrea Doria recante la data del 27 luglio 1565 e dettata a Francisco de Eraso<sup>170</sup>, *Notayo Mayor* e segretario preferito, insieme a Diego de Vargas, da Filippo II.

Filippo in questa sua breve epistola a Giovanni Andrea, affronta la questione maltese invitandolo a mettersi agli ordini di Don García de Toledo:

Vi vras cartas de dos y çinco del presente y holgüe mucho de enteder vuestra llegada á esse reyno en salvamiento y lo que mas dezis çerca del socorro de Malta que proçede de la affiçion y zelo a nuestro servicio teneis, lo qual , os agradezco mucho, que yo se que en esta coyuntura nos servereis asistiendo y ajudando don Garçia nuestro Capitan con la voluntad y obra que siempre lo aveis hecho, y porque yo escribo a el, lo que de é entendereis y os comunicara. Os encargo lo hagais y cumplais como de vos confio, que en ello me hareis agradable plazer ynservicio. En lo de la trata o provision de vituallas para vuestras galeras, yo scrivo al dicho Don Garçia de Toledo lo que es mi voluntad que por el presente se haga, a el occurreis para que lo provea .

Ho visto diverse lettere del 2 e del 5 del presente mese e sono molto felice di comprendere il vostro arrivo in quel regno nella salvezza e quello che dici di più sull'aiuto di Malta che viene dai tifosi e dallo zelo per il nostro servizio che hai, per il quale , ti ringrazio moltissimo, so che in questo frangente ci servirai assistendo e aiutando Don Garçia il nostro Capitano con la volontà e il lavoro che hai sempre svolto, e perché gli scrivo ciò che capirai e gli comunicherai Voi. Ti incarico di farlo e di adempierlo poiché confido in te, che così facendo mi darai un piacevole piacere e un servizio. Per quanto riguarda il commercio o la fornitura di vettovaglie per le vostre galere, scrivo al detto Don Garçia di Toledo quanto è mia volontà che con la presente si fa, gli assegnerete di provvederlo.

Doria fu quindi posto agli ordini del viceré di Sicilia, al quale il Re impose di non intervenire in soccorso dei maltesi, almeno per il prossimo futuro, Filippo subiva ancora il ricordo per il disastro di Gerba.

La caduta del forte di Sant'Elmo la situazione a Malta si faceva di giorno in giorno più critica, dunque inviare una squadra di soccorso dalla Sicilia?

Toledo purtroppo disponeva solo di 25 galere, insufficienti per affrontare un eventuale intervento navale turco, la domanda che poteva porsi il Capitano General era intervenire con forze esigue e sottoponendosi al rischio di perdere delle galee, o aspettare le altre galee?

Si tratta di una riflessione più che legittima che si pone Fernand Braudel<sup>171</sup>, fu una giusta decisione attendere ancora per soccorrere i Cavalieri e poteva de Toledo disubbidire al suo sovrano?

Don Garçia Alvarez de Toledo, il cui figlio stava combattendo come volontario a Malta, si decise dopo l'arrivo delle galere del Doria a dare l'ordine di partenza della sua flotta in direzione Malta, ma a causa del cattivo tempo che creò numerosi contrattempi durante il viaggio, la cui attuazione

<sup>170</sup> R.Vargas-Hidalgo, idem,, pp.CLXXII.

<sup>171</sup> F.Braudel, idem, pp. 1089-1093..

era stata convenuta sul finire di agosto, all'arrivo dei suoi vascelli a Gozo, avendo constatato la difficoltà di riunire la sua armata, decise di ritornare in Sicilia, attirandomi le invettive di quelli che Braudel definisce gli «audaci».

Ma già il giorno dopo Giovanni Andrea Doria con il suo intervento presso de Toledo per riprendere nuovamente il mare verso Malta, questi decise la partenza arrivando il giorno 7 settembre nella baia di Melleha e finalmente sbarcare la fanteria dove una contro offensiva turca venne rintuzzata costringendo Piyale Pasha a reimbarcare i superstiti e cessare l'assedio a Malta.

La notizia della vittoria cristiana a Malta creò dei malumori in Francia, l'alleata di Solimano, e a Roma dove il pontefice attribuì la vittoria ai soli Cavalieri e a Dio, omettendo volutamente il contributo decisivo della Spagna; continuava l'avversione del papà nei confronti di Filippo.

Sull'assedio e la battaglia per Malta esiste un solo resoconto opera dell'archibugiere italo-spagnolo Francisco Balbi da Correggio che ne descrisse tutte le fasi nel suo diario «*Verdadera relación de lo que en el año 1565 ha succedido en el la isla de Malta, de ante que llegase la armada sobre de ella Soliman Gran Turco*» stampato a Barcellona nel 1568.

L'anno seguente, 1566, Doria fu impegnato nell'assistenza alle truppe dislocate in Corsica, dove il movimento indipendentista di Sampiero da Bastelica continuava la sua lotta contro i genovesi, mettendoli spesso in serie difficoltà.

Riuscì ad ottenere il rinnovo dell'asiento per le sue dodici galere che prevedeva un esborso da parte spagnola quantificabile in seimila scudi per ogni galera; la Corona ha un débito nei suoi confronti valutato in centomila scudi da ricondurre al pagamento dovuto per il soldo degli equipaggi delle galere.

Nel periodo tra 1567- 1568 si trovò a dover affrontare serie difficoltà di ordine finanziario per la mancata liquidazione dei crediti che vantava nei confronti della Spagna, fu costretto, dopo aver ottenuto il consenso della Corte di Madrid a vendere il marchesato di Tursi per la somma di 55.000 scudi, il compratore fu Galeazzo Pinelli; la famiglia Pinelli per volontà di Andrea Doria furono inseriti a pieno titolo nella Vecchia Nobiltà costituendo il ventesimo Albergo cittadino.

In compenso dei suoi servizi verso la Spagna ottenne l'investitura a Cavaliere di Santiago della Spada [Ordo Militaris Sancti Iacobi de la Spatha], antico ordine monastico- militare operante dal 1523 sotto l'egida dei sovrani spagnoli e quindi era da ritenersi un privilegio essere nominati cavaliere di detto ordine.

Il 22 di marzo 1568 morì il nonno materno di Giovanni Andrea, quel Adamo Centurione che insieme ad Andrea Doria fu uno dei personaggi più rappresentativi della Genova del suo tempo «de la nueva aristocracia financiera que se impusò en Génova por sobre la nobleza feudal»<sup>172</sup>; scomparve uno dei

---

<sup>172</sup> R. Vargas -Hidalgo, idem, pp. CXXXVIII-CXXXIX.

grandi finanziari europei che contribuì a sostenere le disastrose economie di diversi Stati europei, fiaccate dalle guerre o da carestie e pestilenze; Vargas riporta alcuni esempi delle somme che Centurione prestò ad alcuni sovrani: nel 1538 prestò 200.000 scudi d'oro a Cosimo I de' Medici; anno 1552, senza esigere interessi, 50.000 scudi d'oro a Carlo V; Filippo II ricevette prestiti (1558) per 200.000 ducati d'oro rimborsabili in venti giorni e 600.000 ducati d'oro esigibili in sei mesi.

Adamo Centurione non fu solo un *banqueros*, nel 1539 combattè a fianco dell'amico Andrea Doria contro il Barbarossa, dimostrando di non temere lo scontro fisico con il nemico .

Dopo la congiura dei Fieschi che causò la morte del genero Giannettino Doria si oppose decisamente all'insediamento di un presidio spagnolo a Genova e dopo uno scontro verbale tra Centurione in appoggio alle tesi indipendentistiche di Andrea Doria contro l'ambasciatore Gómez Suárez de Figueroa è il governatore del ducato di Milano Ferrante Gonzaga, si recò ad Augusta in Germania per sostenere con Carlo V, il punto di vista della Repubblica di Genova [Andrea Doria].

Si arricchì ma non trascurò mai la sua fedeltà alla Repubblica.

### 8.5 Gli anni prima di Lepanto.

Dopo la morte di Sampiero di Bastelica (1567), avvenuta con l'assassinio del capo corso, il figlio Alfònso continuò la guerra contro i genovesi fino al 1569 quando riparò in Francia.

A seguito di ciò il 1° di aprile dello stesso anno si arrivò alla firma di un trattato di pace tra Genova ed i ribelli corsi; fu concessa una amnistia nei confronti di diversi capi corsi e il feudo di Ornano ritornò ad Alfonso in quanto erede della madre Vannina, uccisa anni prima da Sampiero.

Terminava così un capitolo della storia di Genova, una preoccupazione in meno per Giovanni Andrea, afflitto sempre dai debiti a causa del mantenimento delle sue galere.

La lotta ai corsari barbareschi in prossimità della Sicilia nell'estate del 1569 , ebbe un esito positivo per le galere di Doria e di Juan de Cardona che operavano senza incontrare eccessiva resistenza da parte degli avversari; si era venuto a creare un disinteresse per il Mediterraneo occidentale da parte dei turchi costretti a fronteggiare una rivolta degli arabi, ad iniziare dall'Egitto, per proseguire poi con la Siria, fino ad arrivare al lontano Yemen<sup>173</sup> con una conseguente perdita economica che fu valutata intorno ai due milioni di scudi d'oro annui, un passivo delle entrate certamente non trascurabile.

L'anno seguente vide il Doria impegnato ad eseguire gli ordini trasmessigli da Filippo II, a febbraio 1570 scrisse un esaustivo rapporto al sovrano sulle sue attività in seno alla flotta spagnola:

con el correo que pasó por aquí a los 30 y el pasato despachado de Duque de Alcalá virrey de Nápoles sobre el aviso de la llegada del ejército de Argel cerca de Túnez ò yo conociera como venir a su real servicio. He tenido después con otra

<sup>173</sup> F. Braudel, idem, pp. 1133-1134.

una carta del marqués de pescara virrey de Sicilia de los 20 del pasado en que me avisa de lo mismo demostrándome que el que iría por cosa acertada que la galeras que están aquí se fuese a juntar con las de Ala para todas las necesidades que se pudiesen ofrecer como más largamente lo mandará ver vuestra majestad por el traslado de las dicta carta que va con esta y considerado bien su discurso y más que la sazón junta de mayor número de labios podría causar dilación y impedimento a la provisión que han de llevar las de Nápoles Sicilia y Malta a la goleta a la Goleta que tiene gran falta de victual con cuanto el duque de Alcalá me tiene escrito a los 24 (como también se podrá ver por el traslado) que con las digo se proveería a quella plaça.

con il corriere che passò di qui il trenta (gennaio) e il messaggio inviato dal duca d'Alcalá, viceré di Napoli circa l'annuncio dell'arrivo dell'esercito di Algeri vicino alla Tunisia o seppi venire al suo servizio reale. Successivamente ho avuto una lettera del marchese di Pescara, viceré di Sicilia, datata 20 anni fa, nella quale mi avvertiva della stessa cosa, indicandomi che sarebbe bene che le galere che sono qui si uniscano a quelle di Ala per tutte le necessità che si potrebbero offrire, poichè Vostra Maestà ordinerà di essere visto più a lungo mediante il trasferimento dei dettami della lettera che accompagna questa e ben considerato il vostro discorso e più di quanto la stagione insieme ad un maggior numero di labbra potrebbe causare ritardo e impedimento alla disposizione che debbano portare sulla goletta quelli di Napoli, di Sicilia e di Malta, cosa che molto manca sono le vettovaglie, con tutto quello che mi ha scritto il Duca d'Alcalá il 24 (come si vede anche dal trasferimento) che con quello che Vi dico, quella piazza verrebbe rifornita....

La lettera proseguiva con un riferimento ad una altra precedente carta (lettera) che dava per sicuro l'arrivo dell'armata turca....

Al Duque de Albuquerque se escribe por lo que toca a la gente que lo que vuestra majestad mandará ver por la copia y si él me la diere como tengo dicho y luego y no si eres forzado aguardar lo que V.M<sup>d</sup> embiare a mandar, pues sin ella es imposible poder dar buena quenta de lo que se me encargue no bastando la ordinaria para guardarse de los enemigos que están en la mismas galeras, aunque simpensasse cierto que las de Nápoles con las demás que se podrán juntar en Siçilia, no pudiessen sin otra compañía proveer a la Goleta, me resolvería de levantar otro tanto número de italianos y yr con ellos, que muy neçessidado que me halle, no me han de faltar amigos que me ayuden à cumplir con el desseo y obligación que tengo de bien servir a V.M.<sup>d</sup>

Al duca di Albuquerque si è scritto, per quanto spetta (sapere) al popolo, che ciò che V.M.<sup>a</sup> manderà a vedere la copia e se me la darà come ho detto e poi e non se sarete costretti ad aspettare, poichè ciò che Vostra Maestà manderà, ebbene senza di esso è impossibile poter rendere bene conto di ciò che mi è affidato, non essendo sufficiente quello ordinario per proteggersi dai nemici che si trovano nelle stesse galere, sebbene sia è vero che quelli di Napoli con gli altri che potrebbero unirsi in Sicilia, non potrebbero senza un'altra compagnia per rifornire la Goletta, deciderei di reclutare altrettanti italiani e andare con loro, poichè è assolutamente necessario che mi trovi lì, non mi mancheranno amici che mi aiutino a compiere il desiderio e l'obbligo che ho di servirvi bene.

Doria dava la sua disponibilità a recarsi al presidio spagnolo della Goletta insieme a soldati italiani che avrebbe reclutato in Sicilia, unendosi alle galere che sarebbero partite da Napoli e dalla Sicilia.

Una nota di Vargas-Hidalgo mette in risalto il fatto che a Giovanni Andrea fu ordinato da Filippo II di rispettare le decisioni di Marcantonio Colonna in quanto Capitano della spedizione di soccorso a Cipro: «Marc' Antonio Colonna<sup>174</sup> se gozò de la estima de Felipe II y hasta el final de esta campaña de 1570 insistió a Juan Andrea Doria que debía respeto a Colonna en calidad de General de la expedición».

Vargas cita in una nota<sup>175</sup> relativa ad una lettera tratta dall' Archivio General de Simancas [AGS], l'apprezzamento del re per Colonna: «Marco Ant[oni]o Colonna, que es tan confidente y affiçionado a mi servi[ci]o ». Felipe II a Juan Andrea Doria; El Escorial, 15 de julio de 1570.

Un anno prima (1569) si verificò un evento che colse di sorpresa le autorità spagnole e la nobiltà spagnola non più abituata a dover imbracciare le armi in casa propria: la rivolta dei moriscos di Granda.

Filippo fu costretto a chiedere l'invio di galere da Napoli e truppe dal ducato di Milano, la richiesta aveva il carattere dell'urgenza non procrastinabile.

Il Re richiese, in qualità di comandante delle truppe destinate a soffocare la rivolta dei moriscos, al fratellastro Don Juan de Austria di assumere la direzione delle operazioni.

Uluç Alì intervenne nella guerra, all'apparenza a sostegno dei moriscos, in realtà, contro la flotta spagnola e l'esercito impegnati nella repressione, inviando armi ed altro agli insorti, ma vero obiettivo del corsaro barbaresco, con i vascelli spagnoli impegnati a proteggere le coste iberiche, erano le coste della Barberia e infatti il capo corsaro si impossessò di Tunisi senza eccessivi problemi, che divenne così un territorio turco.

Intanto si ingigantiva il problema legato a Cipro, l'isola in mano ai veneziani era diventata l'oggetto del contendere tra la Serenissima e la Sublime Porta che ne rivendicava la cessione.

In quel frangente Venezia sembrava non essere in grado di reagire alle pressioni turche, il Gran Visir Sokollu Mehemet Pasha pretendeva la cessione dell'isola greca in nome della netta superiorità militare dell'impero ottomano e inviò al Senato veneziano un ultimatum che non lasciava dubbi su un eventuale impiego della forza in caso di rifiuto a sottostare al volere del Sultano:

Il regno di Cipro a me debito, non lo vogliate concedere, come domatore delle forze del Soldano vi venirò sopra con tutto il mio sforzo, si per terra come per mare, si che non vi potete difendere che non siate da me distrutti, morti, sfondatati et vergognati, perché così il nostro gran Profeta Machometto ha promesso.<sup>176</sup>

---

<sup>174</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem, p. 680.

<sup>175</sup> Idem, p. 681.

<sup>176</sup> G. Varriale, idem, p. 182.

Venezia palesava tutte le sue mancavolezze in campo militare, la strategia difensiva veneziana presentava delle lacune incolmabili, non avrebbe potuto rappresentare un ostacolo insormontabile davanti all'apparato militare ottomano.

Per troppi anni la Serenissima aveva adottato una politica estera arrendevole nei confronti dei turchi e aveva attirato la diffidenza degli altri stati europei per le sue relazioni con gli ottomani; era rimasta insieme alla Francia al di fuori di tutte le alleanze anti turche.

In una sua lettera a Filippo II, Giovanni Andrea Doria manifestava tutti i suoi dubbi sull'affidabilità di Venezia alla causa cristiana:<sup>177</sup>

«A lo que he visto y tratados con lo dici os venecianos no alcanzo á conoscer que sean tan inclinados á hazer liga con Vuestra Majestad como a procurar la paz con el Turco por mucho que este les aya de costar tan vergognoza como se dexa entender».

Da quello che ho visto e trattato con ciò che dicono i veneziani, non riesco a sapere se siano così inclini ad allearsi con Vostra Maestà quanto a cercare la pace con i turchi, non importa quanto possa costare loro alternanza vergogna come si può comprendere.

Filippo si trovò a dover effettuare una scelta tra l'intervento sulle coste del Nordafrica, che godeva del favore della maggior parte dell'aristocrazia spagnola, o in alternativa aiutare Venezia e allo stesso tempo ingraziarsi il pontefice, dal quale sperava ottenere una concessione della *crusada*, necessaria per dare ossigeno all'asfittico bilancio della corona.

Il sovrano spagnolo non poteva comunque trascurare capisaldi come la costa siciliana, Malta e La Goletta, la cui situazione dopo la caduta di Tunisi si faceva sempre più precaria, quindi ordinò a Giovanni Andrea di portarsi con le sue galee a Napoli.

In un post scriptum della lettera<sup>178</sup> inviata a Giovanni Andrea Doria in data 23 aprile 1570, Filippo II, lettera in cui manifestava di aderire alle richieste di *Su S<sup>d</sup>* (Pio V), aggiungeva di suo pugno:

«esto se entiende abiendo primero proveydo La Goleta y la demás plazas que lo hubecien menester, antes que venga la armada del Turco».

«Questo si capisce avendo prima fornito La Goleta e le altre piazze che ne avevano bisogno, prima che arrivi la marina del Turco».

Anche in questa lettera, Filippo ribadiva la priorità della Goletta su qualsiasi altro tema di carattere politico-militare.

Le galere delle squadre genovesi, napoletane siciliane furono impiegate nel pattugliamento nel canale del canale di Sicilia, poiché era di strettamente necessario vigilare sullo stretto che metteva in comunicazione le due parti del Mediterraneo, occidentale e orientale.

<sup>177</sup> G.Varriale, idem, p. 183.

<sup>178</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem, pp. 656-657.

Intanto la situazione di Cipro si sta evolvendo negativamente per i veneziani, i turchi avevano preso terra e stavano per porre l'assedio alla capitale e i veneziani non potevano che contrastare debolmente la flotta turca, le loro, galee erano in pessime condizioni con equipaggi ridotti al minimo consentito per navigare, ma non per affrontare un nemico di tal fatta.

Viste le condizioni degli alleati e l'approssimarsi della cattiva stagione, il giorno 10 di ottobre, Doria, che era alla fonda con le sue galere a Creta ritenne opportuno rientrare a Napoli, riuscendo a portare nella baia partenopea tutte le 51 galere sotto il suo comando. Il giorno 18 del mese arrivò a destinazione.

La guerra a oriente non faceva dimenticare a Filippo II l'importanza della sponda sud del Mediterraneo in terra d'Africa, infatti più missive gli vennero inviate dall'ambasciatore spagnolo a Genova.

Ecco un rapporto del 17 ottobre 1570 pervenutogli dall'ambasciatore spagnolo a Genova, Diego Germán De Silva, in cui informava il Re che :

Quanto a no aver dado los desta Republica de Génova sus galeras para la jornada de Levante aunque holgara que fueran con la demás por el número y por la instançia que en ello se hazia por el Marqués de Pescara [virrey de Sicilia] y Juan Andrea todas las vezes que se las hablo en ello fue reservando su necesidad y el útil de su Republica asegurándoles, que desto sería V.M.<sup>d</sup> más servido, por lo que los ama, viendo que no dexavan de tener alguna razón, que acompañava la necesidad y deseo de traer su seda, quieriendo do asegurarlos de que no se rescibiria desgusto, quando no las diesen por no meterlos en alguna sospecha, que se deve siempre procurar quitar del ánimo amigo ...

In quanto alla Repubblica di Genova non sono state fornite le sue galee per il viaggio di Levante, anche se mi ha fatto piacere che andassero con le altre per il numero e la richiesta che venne fatta dal marchese di Pescara [vicerè di Sicilia] e Juan Andrea tutte le volte che ne parlò loro, riserbò la sua necessità e l'utilità della sua Repubblica, assicurandoli che questa sarebbe stata più utile a Vostra Maestà, per ciò che li ama, vedendo che non mancano di averne qualche ragione , che accompagnava il bisogno e il desiderio di portare la loro seta, volendo assicurare loro che nessun dispiacere sarebbe stato ricevuto, se non le avessero date per non destare sospetti, che dovranno sempre cercare di togliere dall'animo dell'amico...

La lettera di de Silva faceva seguito ad una precedente del 10 ottobre che faceva riferimento ad un marinaio ebreo (probabilmente una spia) in grande confidenza con il Duca di Savoia; detto marinaio era stato a Béjaía porto algerino. L'ambasciatore sperava di poter trarre vantaggio dalle confidenze del marinaio ebreo. Anche lo spionaggio era tenuto di conto come un'arma offensiva.

## 8.6 La Lega Santa

Il 9 settembre 1570 la capitale di Cipro, Nicosia capitolò a seguito dell'assedio ottomano, restava ancora in mano veneziana Famagosta che poteva contare su fortificazioni più poderose e resistenti alle cannonate turche.

Navi spagnole, pontífice e veneziane il 17 settembre, salparono alla volta di Cipro per soccorrere gli assediati di Famagosta, ma i comandanti temendo la netta superiorità turca intorno all'isola deviarono dalla rotta e optarono in favore di attacchi ai possedimenti turchi nel Mar Egeo, senza eccessivi risultati poiché in grosso della flotta turca continuò nell'assedio a Nicosia.

Quando i comandanti delle galere cristiane ebbero notizie della caduta della capitale cipriota, decisero di ritornare verso le rispettive basi di partenza; non era stato fatto alcun tentativo di affrontare gli assediati turchi.

Il mancato impegno per un aiuto alle forze veneziane a Cipro fu senz'altro imputabile alle indecisioni, alla scarsa fiducia che regnava tra gli alleati cristiani, ognuno dei quali cercava di salvaguardare i propri interessi non esponendo le proprie galee a combattimenti contro gli avversari.

Questi fattori negativi che fecero abortire fin dall'inizio l'impresa di soccorso a Cipro, furono senz'altro imputabili al mancato coordinamento tra le squadre navali, coordinamento possibile solo in presenza di un comando unico in grado di imporre un'azione comune.

Era del resto impossibile programmare una qualsiasi intervento militare contro l'impero ottomano senza un accordo politico che vincolasse gli Stati della Republica Christiana e solamente l'anno seguente si addivenne alla costituzione di una alleanza tra gli Stati, grazie all'intervento di papa Pio V.

Il mancato soccorso a Cipro fu causa di polemiche molto aspre che videro mettere sotto accusa Giovanni Andrea Doria, per essersi allontanato il 5 ottobre con le sue galere da Candia diretto verso il regno di Napoli.

Il 18 di ottobre<sup>179</sup>, Filippo scrisse a Giovanni Andrea Doria dicendogli di aver ricevuto le sue lettere di agosto, in cui Doria gli narrava il suo viaggio da Otranto per unirsi al comandante della flotta cristiana Marcantonio Colonna a Candia; Filippo gli faceva capire implicitamente che era necessario che obbedisse agli ordini di Marco Antonio Colonna così come avrebbe dovuto obbedire a Colonna il Marchese di Torremayor :

Dos cartas vuestras se reçibion de xxi y xxii de agosto a xxvi de septiembre y por la primera he visto el discurso de vuestro viage , desde que pariste da Meçina hasta llegar á Otranto y como hallastes allí a Marco Antonio Colonna, y lo que con el habiades passado sobre el yr a Candia a juntar os con la armada de venecianos y por lo demás que açerca desto me

---

<sup>179</sup> R.Vargas-Hidalgo, idem, pp. 711

scrivis y haveys hecho bien en avisarme de todo ello y pues quando esta llegue sereys ya de buelta no pareçe que ay que ordenaros de nuevo , sino a rimettir os a lo que se os escribo a xxiiii del passado cuyo duplicado va con esta .

Por la segunda he visto lo que me scrivis sobre la orden que el Duque de Alcalà [Pedro Afán de Ribera, virrey de Nápoles] había dado al Marqués de Torremayor que obedeciesse á Marco Antonio Colonna habiéndole dado primero que seguiesse vuestra orden y aunque como arriba digo llegará ya tarde está mi voluntad es que toda la gente que se ha metido en mis galeras os obedezca entre tanto que no hubiere otra orden nuestra particular y assi se scrive al dicho Duque de Alcalá, para que lo tenga entendido para lo de adelante.

Due vostre lettere sono state ricevute il 21 e 23 di agosto al 26 di settembre e per la prima ho visto il discorso (resoconto) del vostro viaggio, da quando siete partito da Messina fino ad arrivare ad Otranto e come avete trovato lì, Marco Antonio Colonna, e quello che con lui hai passato sull'isola di Candia per riunirvi con l'armata dei veneziani e per il resto che circa questo mi scrivi e avete fatto bene ad avvisarmi di tutto questo e quando arriva, sarà già tardi, non sembra che ahimè Vi ordini di nuovo, ma a rimettetevi a quello che vi scrivo il 24 (settembre) del passato il cui duplicato va con questo.

Per la seconda (lettera) ho visto quello che mi scrivete sull'ordine che il Duca di Alcalá [Pedro Afán de Ribera, viceré di Napoli] aveva dato al Marchese di Torremayor di obbedire a Marco Antonio Colonna avendogli detto prima di eseguire il vostro ordine e anche se come ho detto sopra sarà già tardi, c'è la mia volontà è che tutte le persone che sono entrate nelle mie galee vi obbediscano, nel frattempo che non c'è un altro nostro ordine particolare e così si scrive al detto Duca di Alcalá, in modo che lo abbia capito per il futuro.

La Lega Santa vide la luce in San Pietro durante il pontificato di Pio V il 25 maggio 1571; si trattava di una alleanza finalizzata alla guerra contro gli ottomani con l'obiettivo di riconquistare i territori che un tempo erano parte dell'Impero romano d'Oriente.

Fernand Braudel<sup>180</sup> dedica tutto il capitolo terzo «Le origini della Lega Santa(1566-1570)» del suo «Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II» alla Lega Santa e alle sue origini.

L'elemento fondamentale che portò alla nascita della Lega Santa è da individuarsi nell'elezione al soglio pontificio dell'alessandrino Antonio Ghislieri, cardinale dalle umili origini e dalle poche abitudini.

PioV lontano dal cliché del papa mondano e uso vivere nel lusso come lo fu il suo predecessore Pio IV con il quale ebbe rapporti piuttosto tesi, ebbe lo stesso ardore di Pio II nel proporre la lotta della cristianità contro gli infedeli (musulmani).

Diversamente da chi l'aveva preceduto si dimostrò propenso a rinnovare con il suo fervore di difensore della fede cattolica, la sua avversione gli infedeli e gli eretici.

---

<sup>180</sup> F. Braudel, idem ,pp. 1099-1164.

La nascita di una nuova Lega Santa affonda le sue origini nel suo primo anno di pontificato nel 1566 l'anno in cui iniziavano i primi contatti con Filippo II, il sovrano che aveva per suo tornaconto ma anche per il sincero desiderio il voler ampliare le fortune della cristianità.

Successivamente, Pio V contribuì a sostenere le spese per l'armamento navale spagnolo, prolungando il rinnovo del sussidio pontificio alle galere di Spagna.

Ma la Lega Santa era anche «una lega di sospetti», è il titolo del sesto capitolo di «*Lepanto 1571. La Lega Santa contro l'impero ottomano*» di Niccolò Capponi.

Perché sospetti? Perché la stessa Venezia fu accusata di aver agito in modo inappropriato nella gestione della guerra per Cipro.

Troppi ritardi nella preparazione della flotta, ormai desueta, e l'insufficiente numero di soldati di professione, il tutto unito a una scarsa manutenzione delle fortificazioni ormai obsolete e inadatte a resistere ad un assedio condotto con l'ausilio di un'artiglieria che si era rinnovata e potenziata, inoltre si palesavano enormi lacune in campo diplomatico con una propensione a trattare con il nemico e cedendo a compromessi sempre più onerosi.

Le critiche rivolte a Doria provocarono la sua reazione, bersagli delle sue rimostranze furono il Principe Colonna e i veneziani che lo accusavano di incompetenza, codardia e altro.

A sua difesa enumerò la mancata collaborazione con Marcantonio Colonna, a suo dire inadatto al ruolo di comandante dell'armata cristiana e ben poco disposto ad ascoltare l'opinione di Giovanni Andrea.

F. Braudel stigmatizza l'aver designato al comando supremo di una flotta fin troppo eterogenea, un uomo d'armi, tuttavia digiuno nell'arte della guerra marina e per lo storico d'oltralpe «Tutto ciò era già grave perché non ci si improvvisa ammiraglio».

Al mancato rasserenamento tra l'ammiraglio designato Colonna, e il suo subordinato Doria, contribuì la reciproca sfiducia personale che caratterizzava i loro rapporti.

N. Capponi<sup>181</sup> attribuisce a Giovanni Andrea la maggior parte del mancato soccorso a Cipro: «Si era ormai assodato che il principale responsabile del fallimento fosse Doria».

Nella querelle tra i due si inserì il tagliente ed ironico giudizio del cardinale francese Antoine Perrenot de Granvelle; rispondendo a chi affermava il fatto che Marcantonio Colonna godesse della piena fiducia di Filippo II, disse: «che il re poteva avere fiducia in sua sorella, e non per questo le darebbe una carica militare».

Diversamente, F. Braudel, pur non giustificandolo pienamente, attribuisce la partenza di Doria da Creta, al voler preservare l'integrità della squadra spagnola, senza dover affrontare le incertezze causate dal sopraggiungere del cattivo tempo autunnale e quindi la sua scelta contribuì a riportare

---

<sup>181</sup> N. Capponi, *idem*, cap. 6 pp. 142.

tutte le sue galere a Messina, mentre Venezia ebbe numerose perdite e Colonna riuscì a ricondurre al porto di partenza solamente tre galere su dodici.

Se si prende in esame la definizione di Lega<sup>182</sup>: «Unione, alleanza di due o più Stati, per un periodo di tempo determinato o indeterminato, per il conseguimento di un fine», non potrebbe esservi niente di più chiaro, ma era la realtà ?

È chiaro che il fine ultimo deve essere la conseguenza di decisioni corali e nella Lega Santa in teoria le decisioni avrebbero dovuto essere univoche, improntate e impostate al raggiungimento del fine che aveva determinato la nascita della Lega stessa, non fu così.

La stessa idea di Lega a cui si rifaceva Pio V, fondava la sua esistenza nel concetto di Repubblica Christiana protesa a difendere la fede dal Turco.

Un intento lodevole ma non si ci dimentichi degli interessi e aspettative che ogni Stato membro della Lega, pensava di ricavare a proprio beneficio.

Un esempio su tutti è rappresentato dall'adesione alla Lega Santa da parte di Cosimo I del' Medici; il Granduca di Toscana aveva ottenuto il riconoscimento da Pio V del titolo in cambio della sua disponibilità a sostenere la Lega con l'apporto delle sue galere.

Restava aperta l'incognita Sacro Romano Impero, avrebbe Massimiliano d'Asburgo aderito al progetto del pontefice ?

No, e le ragioni per cui ciò non avvenne sono da ricercarsi secondo N.Capponi, nel avversione che l'Asburgo nutriva per Pio V e Cosimo I, e il ultimo, Massimiliano non intendeva infrangere il trattato di Adrianopoli stipulato con Selim II, un trattato con cui aveva ottenuto la sospensione delle operazioni militari ottomane contro l'impero.

L'opera di Pio V di coinvolgere Filippo nel suo progetto, di Lega Santa venne dapprima ostacolata da due eventi sorti nel frattempo: la rivolta dei *moriscos* di Grenada e la guerra nei Paesi Bassi. Soprattutto il primo fu un problema di difficile risoluzione, perché concentrare forze contro i rivoltosi significava abbandonare per il momento un progetto, considerato di primaria necessità, ossia la riconquista di Tunisi e in generale degli antichi possedimenti spagnoli in Nordafrica.

Solo la ferrea volontà di Pio V riuscì a compattare, dopo lunghe trattative e compromessi, il fronte cristiano nella Lega Santa a Roma.

Dopo le difficoltà sorte con la deludente prova di coesione tra alleati nel concordare una qualsiasi strategia militare a sostegno di Cipro, seguì una fase di ulteriore diffidenza tra gli Stati aderenti alla Lega.

Giovanni Andrea Doria divenne l'ideale capro espiatorio per il mancato soccorso a Cipro, ma volendolo additare come il maggior responsabile c'è da chiedersi perché l'ammiraglio veneziano

---

<sup>182</sup> N. Zingarelli, idem, pp. 158.

Gerolamo Zane, quello pontificio Marcantonio Colonna e gli altri alleati, compreso Doria, preferissero volgere le prue dei loro vascelli in direzione di punti meno difesi dai turchi in Asia Minore, piuttosto che direttamente su Cipro?

La spiegazione arriva da F.Braudel<sup>183</sup>: «la flotta alleata si decise a andare verso est. Non già direttamente verso Cipro però, che non si poteva raggiungere senza scontrarsi coi Turchi».

Il timore di affrontare la flotta ottomana fu una delle cause che determinarono la caduta di Cipro in mani turche, a questo devono aggiungersi: l'inesperienza del Colonna, improvvisatosi ammiraglio e in secondo luogo l'eccessiva prudenza nel limitare i rischi per le rispettive flotte, molto spesso proprietà degli stessi ammiragli.

Le critiche verso l'operato di Giovanni Andrea Doria sortirono l'effetto di adombrare sospetti su Filippo II a causa del suo poco entusiastico atteggiamento verso la questione cipriota, dal momento che era noto l'interesse prioritario degli spagnoli per il Nordafrica

Le accuse verso la corona spagnola, suscitarono il commento sprezzante del Cardinale de Granvelle:<sup>184</sup> «Colonna in mare non se ne intende più di me».

«*Qui sine peccato est vestrum, primus lapidem mittat* (Vangelo di Giovanni: 8,3).

Una frase tra le più conosciute, attribuite a Gesù di Nazareth, che ben si adattava al clima politico imperante negli anni precedenti la battaglia di Lepanto.

Non vi era Stato dell'Europa cristiana che non esternasse il proprio desiderio di infliggere una sonora sconfitta al Turco infedele, eccetto naturalmente la Francia del cristianissimo sovrano, ma un conto erano i proclami che mal si adattavano alla realtà dei fatti.

Tutti, nessuno escluso era spesso sceso a patti con l'odiato nemico, salvo poi intavolare trattative più o meno segrete.

Si pensi ad Andrea Doria che pagò profumatamente i barbareschi perché non devastassero la Liguria e la Corsica durante le loro scorrerie nel Mediterraneo occidentale.

La stessa Spagna, ovvero il regno più rappresentativo della cristianità, non si fece scrupolo di avviare trattative, ad onor del vero piuttosto macchinose con l'impero ottomano che agli occhi di un timorato cristiano rappresentava il male assoluto.

Nei primi giorni del 1558, in una sua corrispondenza al nipote Filippo II, lo zio Ferdinando II d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, lo informava dell'avvio di colloqui con gli ottomani.

Tra Vienna e Costantinopoli si stavano riallacciando i rapporti che nel 1547 avevano previsto il pagamento da parte della città sul Danubio.

---

<sup>183</sup> F.Braudel, idem, pp. 1163.

<sup>184</sup> Idem, pp. 1164.

La tregua ed il successivo trattato di Adrianopoli, furono stipulati tra Carlo V e **Solimano il Magnifico**.

Il trattato prevedeva il riconoscimento da parte di **Ferdinando I d'Austria** e Carlo V della potestà turca su tutta l'Ungheria; il trattato contemplava il pagamento agli Ottomani di un indennizzo quantificabile in 30.000 fiorini d'oro annui, per risarcire gli ottomani dei loro possedimenti in Ungheria settentrionale e occidentale che restavano agli imperiali.

A conclusione delle trattative, Ferdinando II si impegnava a pagare il tributo di 30.000 fiorini d'oro che non era stato più versato dal 1550.

Lo stesso Filippo si mostrò favorevole all'iniziativa diplomatica dello zio e a tal proposito scrisse<sup>185</sup>:  
Conoscendo le scarse possibilità odierne nella Cristianità di opporsi con le forze che sarebbero necessarie a una potenza così considerevole come quella Del Turco, io non posso allontanarmi dal consiglio prudente che gli hanno dato i suoi stessi sudditi, ungheresi, boemi, austriaci virgola e sul quale concordano gli Elettori.

Quindi scendere a patti con i turchi ma nel rispetto delle tradizioni che non ammettevano deroghe a quello che era il *pundonor*.

Quel *pundonor* che, come osserva Braudel, non permetteva a Filippo II di essere il primo a proporsi al dialogo con l'avversario, restava però l'opzione che salvava l'onore spagnolo: lasciare l'onere del mediare a Vienna; significativa in tal senso è la frase con cui il monarca spagnolo giustificava il suo atteggiamento nel non volersi esporre in prima persona:

Per alcune particolari ragioni non ho voluto che si proponesse da parte mia una tale trattativa. Non ho voluto neppure rompere del tutto i ponti, in considerazione che il Turco, temendo le mie forze in Mediterraneo potrebbe, se sapesse che io posso essere persuaso a lasciarmi comprendere nella pace in preparazione con V.M., addolcirne e forse moderarne le condizioni.

Nella nota n. 2 a piè di pagina 1035, Braudel cita il nome di Francesco de Franchis Tortorino, genovese dipendente della maona di Chio, come «persona che ha pratica e intelligenze alla corte del Turco», il quale (1558) già al servizio di Genova per le trattative con Piale Pasha, divenne mediatore ufficioso di Filippo II a Costantinopoli.

Seppure segnati da pause interlocutorie, i colloqui tra i due imperi mediterranei non si interruppero; Francesco de Franchis accompagnò Niccolò Secco, nobile lombardo che aveva in precedenza rappresentato l'imperatore Ferdinando I alla corte ottomana.

La missione di Secco presso il Diván autorizzava costui a firmare una tregua prolungata nel tempo (fino a 15 anni) con Solimano il Magnifico, inoltre si sarebbe dovuto versare a Rústem Pasha la

---

<sup>185</sup> F.Braudel, idem, pp. 1035-1038.

somma di 10.000 scudi, affinché la flotta posta sotto il suo comando non prendesse il mare nell'estate successiva.

Filippo II autorizzò il versamento a favore di Rústem Pasha di una ulteriore somma: «sarà opportuno offrirgli un dono di dodici o quindicimila scudi, pagabili senza fallo, in una sola volta, a Venezia o a Costantinopoli, a sua scelta».

L'atteggiamento di Filippo mutò dopo la pace di Cateau-Cambrésis ; in una sua lettera a Fernández de Cordoba y Duque de Sessa, argomentava il suo voler troncare le trattative con Solimano, richiamando Niccolò Secco e Tortorino dal loro viaggio verso Costantinopoli.

Per Filippo, dopo aver saputo da Ferdinando I del raggiungimento di un intento d'accordo tra questi e i turchi, era ormai inutile ogni colloquio, paventando, che se fossero proseguiti i contatti, si sarebbe verificata una sua perdita di autorità: «*sin gran desauridad nuestra*», fu una scelta, non sufficientemente meditata, che ebbe le sue conseguenze.

Dopo aver rinunciato proseguire gli abboccamenti diplomatici con i turchi, Filippo convinse anche Ferdinando D'Asburgo a interrompere i contatti con il comune nemico, suggerendo all'imperatore che sarebbe stato più conveniente per l'impero «impadronirsi della Transilvania, anziché accordarsi con il sultano», e così avvenne.

Gli anni che vanno dal 1559 al 1665, conclusosi con la sconfitta turco-barbaresca a Malta, videro una crescente affermazione della supremazia della Sublime Porta su quasi tutto il Mediterraneo.

Durante l'assedio all'isola dei Cavalieri i veneziani non nascosero di palesare la loro avversione nei confronti dell'ordine cavalleresco maltese, un ostacolo ai loro tentativi di instaurare rapporti di pacifica convivenza con Costantinopoli e quando negli ambienti diplomatici europei, si diffusero le voci di una probabile alleanza con Madrid in funzione anti turca e anti francese, la diplomazia veneziana rassicurò i francesi che nel loro prossimo futuro non era previsto alcun accordo con gli spagnoli.

Venezia e i suoi possedimenti sulle coste balcaniche e nelle isole greche, erano tra i primari obiettivi verso cui si rivolgevano gli appetiti territoriali degli ottomani.

Nonostante i numerosi scontri tra i due protagonisti del mar Adriatico e del Mediterraneo orientale, i rapporti tra veneziani e turchi si possono sintetizzare attraverso un emblematico e antico detto diffuso in laguna «Se ti vedi el gran Turco, pàrlighe in venezian», il commercio restava sempre il miglior argomento nei rapporti tra i due Stati.

Durante l'invasione turca di Cipro non vennero mai abbandonati contatti tra i due Stati; non si trattava di veri e propri colloqui diplomatici a livello ufficiale, ma di approcci tramite personaggi di trascurabile importanza, comunque latori di notizie che presupponevano la possibilità e un pretesto per un contatto informale.

L'arrivo di un mercante ebreo<sup>186</sup> a Costantinopoli e in fuga da Venezia (fuga probabilmente autorizzata e organizzata dalle autorità veneziane), costituì l'evento desiderato dal Gran Visir Mehemed Pasha Sokollu<sup>187</sup> per inviare un suo emissario nella capitale della Serenissima.

L'agente di Sokollu era il dragomanno (interprete e conoscitore della lingua italiana, araba e turca) Mateca Salvego che avrebbe dovuto negoziare il rilascio di prigionieri veneziani a Costantinopoli in cambio di sudditi ottomani nelle carceri veneziane.

I veneziani designarono come loro rappresentante Giacomo Ragazzoni, un facoltoso mercante, che giunto a Costantinopoli avviò un negoziato con il visir.

Le pretese degli ottomani in conseguenza dell'invasione di Cipro si erano estese a Creta e a Corfù e Ragazzoni non poté avere che un solo colloquio con il Bailo, presso il Diván, Marcantonio Barbaro. Dovette quindi fare ritorno a Venezia senza aver conseguito alcun risultato sulla via della pace, neppure lo scambio di prigionieri era andato a buon fine.

Si stava avvicinando la prospettiva di una guerra tra il mondo cristiano e Solimano, una guerra che avrebbe portato alla battaglia navale del 7 ottobre 1571 a Lepanto.

### 8.7 Verso Lepanto.

Il 7 di gennaio 1571 Filippo II ribadiva con un messaggio rivolto a tutti i comandanti delle sei galee, la sua fiducia nei confronti di Giovanni Andrea Doria e ordinava loro di mettersi ai suoi ordini:

Qualesquier capitanes de la s galeras que andan, y se entretienen a n.ro sueldo, y servicio, y otros qualesquesier ófficiales dellas mayores, y menores de qualquier calidad, y condición que sean. Porque yo embio á mandar á Juan Andrea de Oria que embien luego á estos reynos de España, sei galeras bien en orden para el effcto que se le scrive ós engarzamos, y mandamos a cada uno, y qualquier de vos expresentante que hagais, y cumpláis con vras galeras todo lo que el dicho Juan Andrea ós órdenare en nombre, y por servicio nro. Como si yo mismo, os lo mandare sin exçeder dello en manera alguna, que tal es nra voluntad.

A tutti i capitani delle galee che viaggiano e sono ospitati senza salario e servizio, e agli altri ufficiali più tutti di quelle maggiori e minori di qualunque qualità e condizione possano essere. Poiché mando a ordinare a Juan Andrea de Oria di inviare a questi regni di Spagna, ben sei galee per l'effetto come è scritto, noi consacriamo e comandiamo a ciascuno (capitano) e a ciascuno dei tuoi rappresentanti che lo fanno e adempiono con le vostre galee tutto ciò che il detto Juan Andrea ordinerà a mio nome, e per servizio nostro. Come se io stesso te lo comandassi senza eccedere in alcun modo, ciò che è la mia volontà.

<sup>186</sup> N. Capponi, *idem*, pp. 146-149.

<sup>187</sup> R. Vargas-Hidalgo, *idem*, p. CCXXVI.

Prima di introdurre l'argomento clou del paragrafo è giusto dedicare qualche riga agli armamenti dei contendenti in campo.

I paragrafi 4.1 – 4.2 – 4.3 del Capitolo IV, sono dedicati alla galera, agli equipaggi, all'armamento di una galea genovese e a quello individuale, il tutto era riferito al periodo storico che vedeva protagonista Andrea Doria, la cui morte avvenne 11 anni prima di Lepanto .

Nel panorama militare della seconda parte del XVI appare un modello di nave diverso dai precedenti e usati per battaglie e scorrerie nel Mediterraneo: la galeazza veneziana.

Questa imbarcazione a differenza della tradizionale **galea sottile** Aveva dimensioni maggiori, un numero più elevato di pezzi di artiglieria e diversamente dalla galea sottile, la possibilità, di effettuare il tiro laterale, ossia da una fiancata; solitamente aveva in dotazione 36 **cannoni** di grosso calibro , più altri di dimensione minori.

Una galeazza di norma aveva una lunghezza di 50 metri per 8 metri di larghezza, mentre la tradizionale galea sottile arrivava a 45 metri di lunghezza per una larghezza di 5 metri e un pescaggio di 2 metri.

Mentre la galea sottile aveva un solo albero con vela latina, sul ponte di una galeazza vi erano 3 **alberi a vele quadre e latine**, su quelle meno recenti le vele erano solo latine, mentre le galeazze di maggiori dimensioni erano dotate di 4 alberi.

A prua e a poppa si trovavano due castelli, di **prua** e di poppa e due **ponti**; i rematori erano disposti su banchi varianti da un numero di 32 ai 46 banchi con remi a scaloccio dopo il 1570, mentre nel periodo precedente la voga era su alcune a terzarolo o con un sistema misto. e montare, in genere, 36 grossi **cannoni**, più altri di minor dimensione.

Vargas-Hidalgo ne fornisce una descrizione nel suo *Correspondencia inédita*, di una galeota spagnola:<sup>188</sup>

Era una galera más pequeña que conservaba de ella su proporción y aspecto general. Se diferenciaba de la galera por tener menos remeros, poseer un solo palo, llevar una crujía más estrecha y baja, y carecer de arrumbada, la superestructura donde se ponía la corolla y esquife. Sus piezas de artillería (generalmente tres) se ponían al descubierto. A popa tenía una espalda y una carroza de reducidas dimensiones. Sur bancos de remeros podían variar entre trece y veinticuatro. En este aspecto se diferenciaban e las galeras porque en estas últimas al menos parte de los bancos llevaban tres o más remeros, mientras que en las galeotas habían sólo dos remeros por bancos. Su dotación eran unos sesenta hombres (ochenta remeros y ochenta hombres de guerra y de mar).

Era una galera più piccola che manteneva le sue proporzioni e l'aspetto generale. Differiva dalla galea perché aveva meno rematori, aveva un unico albero, aveva una fiancata più stretta e bassa e mancava la rumbada, la sovrastruttura dove erano collocate ....e la barca. I loro pezzi di artiglieria (di solito tre) era allo scoperto. A poppa aveva una paratia e una piccola

---

<sup>188</sup> R. Vargas-Hidlgo, idem, pp. CLXXXVI, dizionario.

cabina. I banchi dei rematori potevano variare da tredici a ventiquattro, totali. In questo aspetto differivano dalle galee perché in queste ultime almeno una parte dei banchi aveva tre o più rematori, mentre nelle galeote c'erano solo due rematori per banco. Il suo equipaggio era di circa sessanta uomini (ottanta rematori, ottanta uomini di guerra e di mare).

Differenze notevoli tra galeazze e galeote e galere; differenze che si acuiranno in seguito, poiché le galeazze non potevano essere usate proficuamente in battaglie come quella di Lepanto, dove le distanze in combattimento si riducevano sensibilmente.

Il primo impiego delle galeazze fu a Lepanto, in detta battaglia furono dispiegate sei galeazze veneziane, con il compito di avanguardia dei tre settori in cui era suddiviso lo schieramento della Lega Santa, erano sotto il comando del [provveditore Francesco Duodo](#).

La loro potenza notevole potenza di fuoco, dovuta ad un numero nettamente superiore di bocche da fuoco rispetto alle galee turche, in aggiunta al fatto di essere più alte di bordo, furono uno dei motivi che determinarono la vittoria della flotta cristiana.

In tal senso, è emblematico il giudizio che ne diede Mehemet Ali Pasha: « veri e propri castelli in mare da non essere da umana forza vinti».

A Lepanto si assistè ad un più incisivo uso delle armi a fuoco e come informa N.Capponi<sup>189</sup>, le galee veneziane nel 1566 erano solitamente armate con un cannone da 50 libbre, inoltre altri tre da 6 libbre, cad. altre due bocche, più quattordici pezzi minori a retrocarica.

Nel 1573 una galea aveva a bordo una colubrina da 50 libbre, altre tre libbre da 6 libbre, una da 3 libbre e in aggiunta v'erano un numero rilevante di archibusi alloggiati in supporti fissi e caricati con palle da sei onces o a mitraglia; erano un valido supporto alla poca mobilità dei cannoni di grosso calibro.

Sempre N. Capponi descrive l'armamento delle galee spagnole nel 1558:

- un cannone da corsia (su affusto in legno, era posizionato a prua e a poppa) da 5400 libbre.
- due moiane dal peso di 1465 libbre, erano cannoni con canna corta e usate sulle galere, poste in coppia ai lati del corsiero, un grosso cannone alloggiato al centro della prora e al termine della corsia.
- quattro mortarete, cannoni girevoli, da 300 libbre.
- cinque archibugi grandi.

Per quanto riguarda le galee di Giovanni Andrea Doria, esse avevano un armamento inferiore per poter sfruttare meglio la velocità.

Le galee genovesi mediamente, ma non sempre, poiché non esisteva un armamento standard, imbarcavano un cannone da 4500 libbre, due moiane da 900-1200 libbre e quattro cannoni girevoli con un peso che variava da 250 a 380 libbre.

---

<sup>189</sup> N. Capponi, idem, pp. 165-171.

Capponi pubblica una tabella dell'artiglieria delle galee degli assenteisti della famiglia genovese dei Lomellina; in essa viene riportato il numero dei cannoni che trovano alloggio in una galea Capitana, Padrona, Lomellina e Furia.

Il cannone corsiero trovava applicazione nel combattimento a distanza, mentre per decimare i nemici sui ponti si ricorreva al cannone petriero era molto più corto e leggero dei cannoni sacri e delle colubrine, aventi lo stesso calibro.

La canna era molto più sottile e il suo calibro oscillava tra le 30 e le 300 libbre.

Con il passare del tempo la colubrina fu preferita al cannone di corsia che a causa del contraccolpo dopo lo sparo, rinculava fino all'albero maestro, al contrario i cannoni di calibro inferiore alloggiati sulle fiancate non superavano dopo lo sparo la lunghezza della piattaforma su cui erano posti.

In campo avversario, la galea turca era sicuramente più agile e predisposta all'abbordaggio ma con pezzi di artiglieria decisamente in numero inferiore.

Giacomo Ragazzoni mercante in missione diplomatica per conto del governo veneziano, in un suo rapporto descriveva la flotta turca a Costantinopoli, soffermandosi sull'esiguità dell'armamento in dotazione alle galere, molte di esse avevano in dotazione solo tre bocche da fuoco.

Le battaglie navali del XVI secolo combattute nel Mediterraneo non richiedevano, a causa della fragilità delle galee, che scambi di artiglieria di breve durata, in tal senso la marina veneziana optò per munire le sue galee di cannoni da 50 libbre, adducendo giustamente, il fatto che non occorrevano grandi calibri come per le fortezze di terra.

Gli ingegneri militari della Serenissima ebbero in Basilio della Scola un precursore dell'uso del cannone, non più assemblato tramite saldatura di verghe e rinforzate con doghe in ferro simili a quelle delle botti, che ne costituivano la canna, ma con la fusione in un unico pezzo senza il problema della tenuta della canna a causa della potenza impressa dalla polvere da sparo; si pensi alle primitive bombarde che erano costituite da due pezzi, il mascolo e la tromba che correvano il rischio, dopo lo sparo, di separarsi uccidendo gli artiglieri.

La gittata del cannone corsiero era limitata e rapportata alla letizia degli artiglieri, questo era uno dei motivi per cui i veneziani preferivano l'uso di armi di calibro inferiore ma più maneggevoli come il petriero.

Per quanto riguarda il proietto, venivano usate palle di ferro e di pietra, preferite dai turchi perché frantumandosi in schegge avevano un effetto più devastante, simile a quello prodotto da armi caricate a mitraglia.

Decisamente la tecnologia nel mondo cristiano fece passi da gigante nell'uso delle artiglierie navali, basti pensare alle già citate galee veneziane, con il loro elevato numero di bocche da fuoco disposte

sulle loro fiancate e sui castelli di prua e di poppa, oltre a ciò, l'altezza delle murate della galeazza rendeva l'arrembaggio del nemico estremamente arduo.

L'equipaggio di una galera sottile, il mezzo navale prevalente a Lepanto, variava dal numero dei banchi dei rematori dal tipo di voga:

- a sensile con 3 rematori per banco, ognuno adibito ad un suo remo, richiedeva una efficiente coordinazione.
- a scaloccio con 5 rematori per un unico remo.

Su di una galea genovese (cap. IV, par. 4.3) tra vogatori e marinai si superavano le duecento unità alle quali andavano aggiunti i fanti, per un totale di circa cinquecento uomini.

Diversamente in una galeazza veneziana i rematori erano in numero compreso tra 64 e 92 uomini ai quali si aggiungevano, i marinai, i fanti e gli artiglieri.

Nella marina veneziana i fanti erano tenuti all'atto dell'arruolamento a disporre di armi personali, peraltro ogni galea possedeva una sua armeria per l'equipaggio che comprendeva 75 armature, 50 elmi e 50 scudi tondi di piccole dimensioni, 100 tra picche e armi corte da taglio (per gli arrembaggi) e infine un numero imprecisato di archibugi.

La battaglia di Lepanto palesò un vistoso divario tra le artiglierie cristiane e quelle turco-barbaresche; la flotta della Lega Santa poteva contare su circa 350 bocche da fuoco di calibro medio-grande (dalle 14 libbre alle 120 libbre) e circa 2.750 pezzi di piccolo calibro (dalle 3 libbre alle 12).

L'armamento dei turchi-barbareschi oltre le picche e vari tipi di armi da taglio comprendeva archibugi per i giannizzeri mentre gli sipahi<sup>190</sup> (soldati generalmente a cavallo) combattevano usando armi bianche, preferendole a quelle da fuoco, la loro abilità con l'arco composito ricurvo (probabilmente lo stesso tipo di arco che inflisse pesanti perdite alle legioni di Crasso a Carre) era proverbiale, potevano incoccare e lanciare 6 frecce al minuto, la cadenza massima di tiro di un archibugiere era di tre colpi al minuto.

Ma come si viveva a bordo di una galea ottomana?

Le condizioni di vita erano simili a quelle dei galeotti delle galere cristiane, cibo scarso e crudeltà gratuite specie verso gli schiavi cristiani.

Le galere turco-ottomane, fino al XVI secolo avevano equipaggi costituiti da zontaroli, ovvero sudditi reclutati con un sorteggio, sia tra le popolazioni musulmane che tra quelle cristiane della Grecia insulare (Egeo).

In seguito all'elevata mortalità causata da epidemie di peste e tifo petecchiale, avvenute nel biennio 1570-1571, i turchi furono costretti a sostituire gli zontaroli, che in caso di necessità e soprattutto se

---

<sup>190</sup> N. Capponi, idem, pp. 187.

musulmani partecipavano ai combattimenti, con schiavi solitamente cristiani catturati in Grecia e nei territori controllati dalla Serenissima nell'Adriatico meridionale.

In relazione alla scarsa possibilità di reclutare azap (in turco, volontario) aumentò il numero di schiavi impiegati nelle flotte ottomane; la sempre più dura vita di bordo per i «buonavoglia» turchi e il declino della sua marina da guerra, furono i motivi principali dello scarso richiamo all'arruolamento tra i rematori volontari.

In luglio (31) il comandante della flotta della Lega Santa, Don Juan d'Austria fece diramare dal suo segretario Juan de Soto il seguente avviso ai capitani generali delle galere<sup>191</sup>:

Siendo conveniente al servicio del Rey mi señor que passando yo del puerto de esta çudad [de Genova] ad a Nápoles con una parte de la armada, quede en la dicha çudad [de Genova] Juan Andrea Doria , Marques de Tursi, con un numero de galeras que emos ordenado que le sigan a hazer los effectos que por otra instruction aparte se le ordenan. Por la presente se manda a todos y cualesquier capitanes generales de la galeras, capitanes de: naves y otros navíos de cualquier condición que sean, coroneles, capitanes, y soldados de infantería, así alemana como italiana, maestros de campo, capitanes, oficiales y soldados españoles, proveedores, veedores, contadores, comisarios y otras cualesquier estado nación grado y condición que sean que sigan en todo las ordenes y mandamientos del dicho Juan Andrea como habían laa mias sin poner en ello dificultad alguna, y a los veedores. ....pagadores, comisarios, que en las dichas galeras y naves quedan, que libren y paguen el dinero vituallas y municiones de las de su cargo por libranzas del dicho Juan Andrea como harían por las mías y no hagan lo contrario so pena que serán castigados como lo merecen serlo lo inobedientes a las ordenes de sus superiores. Fecha en Genova 31 de Julio 1571.

Essendo convenuto con il servizio del Re mio signore che quando passerò dal porto di questa città [di Genova] a Napoli con una parte della flotta, Juan Andrea Doria marchese di Tursi rimanga in detta città [di Genova ], con un certo numero di galee che abbiamo ordinato di continuare ad eseguire gli effetti che sono ordinati con altra separata istruzione. Tutti i capitani generali di galee, capitani di: navi ed altre navi di qualsiasi stato, colonnelli, capitani e soldati di fanteria, nonché tedeschi e italiani, capitani di campo, capitani, ufficiali e soldati spagnoli, fornitori, sorveglianti, contabili , commissari ed ogni altro stato, nazione, grado e condizione che si attengano in tutti gli ordini e comandamenti del detto Juan Andrea come ebbero i miei senza porvi alcuna difficoltà, ed ai sorveglianti. ....pagatori, commissari, che restano nelle dette galere e navi, di liberare e pagare i denari di vettovaglie e munizioni dei loro affidati per le liberazioni del detto Juan Andrea come farebbero per il mio e non fare altrimenti sotto pena di essere puniti come meritano. agli ordini dei loro superiori. Data a Genova il 31 luglio 1571.

La flotta della Lega Santa nei mesi prima di Lepanto, aveva scelto come punto di incontro Messina, nell'attesa l'arrivo di tutte le flottiglie alleate ancora mancanti; il primo settembre Giovanni Andrea Doria fece il suo ingresso con le sue undici galee genovesi nel porto della città sull'omonimo stretto, il giorno seguente giunsero le galee veneziane provenienti da Creta.

<sup>191</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem, pp. 753.

A completamento delle truppe imbarcate già sui vascelli, si aggiunse la fanteria che Prospero Colonna aveva reclutato nel regno di Napoli e i fanti calabresi destinati alle galee di Sebastiano Venier e arruolati dal barone di Badolato, Gaspare Toraldo.

Il giorno 10 settembre Don Juan d’Austria riunì tutti i suoi sottoposti per pianificare le successive iniziative contro i turchi; Don Juan ipotizzò due possibili opzioni: la battaglia o il restare cautamente sulla difensiva.

Da parte degli spagnoli fu avanzata la proposta di attaccare innanzitutto Tunisi (come era stato concordato in precedenza) poiché a loro parere affrontare la flotta ottomana non era al momento opportuna; naturalmente i veneziani, diretti interessati, data situazione in cui versava Cipro, scartarono a priori il piano spagnolo.

Giovanni Andrea Doria, in quella conferenza, presentò una diversa interpretazione delle due opzioni proposte da Don Juan ai comandanti della Lega.

Pur non avversando un’azione navale a Levante, Doria sembrò voler sostenere le intenzioni dei veneziani e propose in alternativa alle due prospettive ipotizzate da Don Juan, una terza soluzione, dirigere la flotta alla volta di Cipro per liberare Famagosta, ancora non era pervenuta in quel 10 settembre la notizia della caduta della fortezza il 4 di agosto, evitando lo scontro diretto con la flotta turca.

A detta di Niccolò Capponi, Giovanni Andrea non ignorava che il viaggio verso Cipro da Messina non potesse realizzarsi a causa dell’avvicinarsi dell’autunno, stagione poco propizia alla navigazione, e quindi pur non mostrandosi avverso alla battaglia, ne sottolineò i pro e i contro, con questa sua frase: «quand’anche ...rimanessimo vincitori, il tempo del nostro necessario ritiro darà tutto il tempo al Turco di rimettersi in forze».

L’intervento di Doria mirava soprattutto ad eludere i rischi che comportava uno scontro o un viaggio nella cattiva stagione per le sue galee e quelle spagnole.

Prevalsero in quell’assemblea le tesi veneziane e pontificie, desiderose di affrontare i turchi, quindi al comandante della flotta non restò che ordinare la partenza da Messina per ingaggiare battaglia contro gli ottomani; la decisione fu presa da Don Juan incalzato dal proposito di Venier di affrontare il nemico anche senza l’apporto militare della Lega Santa, quattro giorni dopo veniva diramato l’ordine di mobilitazione della flotta e il 16 settembre, le navi, benedette dal cardinale Giulio Maria Odescalchi uscirono dal porto messinese alla ricerca della flotta turca.

La flotta della Lega Santa aveva a disposizione un totale di 207 galee, 6 galeazze, 28 vascelli per il trasporto truppe e altra 32 imbarcazioni di minore grandezza (brigantini e fregate).

Erano imbarcati complessivamente ottantaquattromila uomini, dei quali circa trentamila fanti dei quali 11.000 italiani, circa 8.000 spagnoli, 3.000 tedeschi e altri di vari stati.

Gli equipaggi erano formati da circa 56.000 tra marinai e rematori, così suddivisi: 13.000 marinai e 43.000 rematori.

Nel dettaglio la flotta era composta da:

- Repubblica di Venezia al comando di Sebastiano Venier.
- Regno di Spagna, Don Juan d'Austria comandante generale della flotta della Lega Santa.
- Stato Pontificio, Marcantonio Colonna.
- Repubblica di Genova, Giovanni Andrea Doria.
- Ducato di Savoia, Andrea Provana di Leynì.
- Granducato di Toscana, 7 galee sotto le insegne pontificie
- Ordine di Malta, priore Pietro Giustiniani.

Come era stato stabilito dalle modalità di viaggio, in gran parte frutto delle indicazioni di don García de Toledo, la flotta si dispose in una formazione pronta all'occorrenza a dar battaglia: avanguardia, corpo centrale, retroguardia.

Regnava un clima di fiducia tra le fila dei responsabili della flotta che fidavano di cogliere di sorpresa i turchi non sapendo che essi erano al corrente del loro avvicinamento alle coste greche e all'isola di Corfù; gli ottomani in seguito ad un efficace sistema di spionaggio e alla prodezza del corsaro barbaresco Caracoggia il quale prima della partenza dei cristiani da Messina era riuscito a penetrare nel porto siciliano valutando le galee nemiche nel numero di circa 140.

Il corsaro fu ingannato nella sua valutazione numerica del nemico, non avendo conteggiato lo squadrone di Agostino Barbarigo, di cui ignorava l'esistenza, essendo quest'ultimo ancorato all'interno del porto messinese in una posizione defilata dal resto della flotta.

Sul finire di settembre, in prossimità di Corfù, Don Juan si rese conto che, a causa del maltempo e nel ritardo degli approvvigionamenti di cibo e armi, molte navi mancavano all'appello.

Come se ciò non bastasse si acuirono contrasti tra Doria e Venier e in aggiunta il comandante in capo si trovò alle prese con un fatto di sangue a bordo di una nave cretese, tra marinai veneziani e italiani alle dipendenze degli spagnoli, il tutto ebbe un epilogo che minacciò di destabilizzare l'alleanza e degenerare in un conflitto a fuoco tra veneziani e spagnoli, solo dopo l'intervento di Colonna e Barbarigo scemò la tensione all'interno dell'alleanza cristiana.

## 8.8 Lepanto.

L'armata navale della Lega Santa durante il viaggio assunse la seguente formazione:

- Giovanni Andrea Doria e le sue 57 galee avrebbero agito come avanguardia della flotta.
- Don Juan d'Austria avrebbe occupato il centro dello schieramento con il grosso dei vascelli.

- Il veneziano Marcantonio Barbarigo e le sue galee alla retroguardia.
- Alvaro de Bazan marchese di Santa Cruz, venne posto al comando della riserva, a cui furono aggiunte 26 imbarcazioni da trasporto, sulle quali si trovavano tremila soldati tedeschi.

Le quattro formazioni così disposte, erano precedute da due galeazze veneziane per ognuno dei quattro squadroni; le galeazze posizionate un miglio dinnanzi ad ogni squadrone avevano il compito di affrontare per prime il nemico con le loro micidiali bordate, provocando uno sbandamento nelle prime fila dello schieramento avversario.

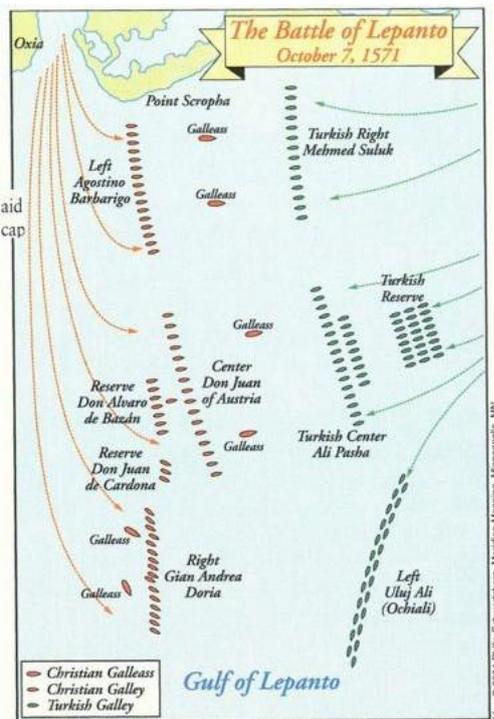
Secondo il piano di azione in caso di battaglia la flotta cristiana si sarebbe così schierata:

- All'ala destra dello schieramento Giovanni Andrea Doria.
- All'ala sinistra Agostino Barbarigo.
- Don Juan avrebbe tenuto il centro.
- Santa Cruz si sarebbe posizionato alle spalle della linea principale nell'ordine di attacco.
- Alle navi a vela era riservato il compito di operare alle due estremità dello schieramento, con la funzione di evitare l'aggiramento delle galee da parte di navi turche.

Arrivò la notizia della caduta di Famagosta e dell'intera isola cipriota, il fatto metteva la Lega di fronte a due possibilità: attaccare le fortezze turche o in alternativa continuare la ricerca della flotta nemica per affrontarla; prevalse la seconda opzione dietro insistenza dei veneziani.

L'avvicinamento al Golfo di Patrasso, in cui si trovava Lepanto, mise in pericolo lo schieramento della Lega a causa di un perdurare del maltempo e alcune delle galee dell'avanguardia di Doria staccatesi da essa, compromettevano l'assetto dell'intero schieramento nella fase preparatoria battaglia, ma tutto si risolse per il meglio durante la notte tra il 6 ed il 7 ottobre.

La cartina sottostante mostra lo schieramento delle due flotte prima della battaglia del 7/10/1571.



La flotta della Lega Santa si presentava così schierata:

- Sul corno sinistro (sotto costa, verso nord) vi erano due galeazze veneziane e 53 galee così suddivise per appartenenza agli Stati alleati: 10: galee spagnole e del regno di Napoli; 2 galee toscane con insegne pontificie; una galea genovese; 40 galee veneziane. Totale 55 vascelli, posti al comando dell'ammiraglio veneziano Agostino Barbarigo.
- Corpo centrale dello schieramento: veneziani con due galeazze e 28 galee; 15 galee spagnole; 8 galee genovesi; 7 galee toscane sotto lo stendardo pontificio; 3 galee maltesi ed una del ducato di Savoia. Totale 62 galee e 2 galeazze, comandante del centro, Don Juan d'Austria, affiancavano la sua *Capitana Real* le Capitane di Sebastiano Venier, Marcantonio Colonna per i pontifici, Ettore Spinola per i genovesi e infine Pietro Giustiniani per Malta.
- Alla destra di Don Juan, al corno destro (al largo verso sud), Giovanni Andrea Doria con: 2 galeazze e 25 galee veneziane; galee genovesi; 8 galee spagnole; due galee sabaude due toscane.
- Santa Cruz aveva il compito di coprire lo schieramento alle spalle con: 12 galere veneziane; 3 pontificie (toscano); 8 spagnole e 2 genovesi.
- Juan de Cardona guidava l'avanguardia con a disposizione: 4 galee spagnole e 4 veneziane.
- All'elenco si devono aggiungere trenta navi mercantili di altra provenienza.

- Trenta navi mercantili di diversa provenienza.<sup>192</sup>

Le quattro squadre, a cui Don Juan aveva assegnato i quattro settori del suo schieramento, inalberavano diversi vessilli identificabili attraverso quattro colori<sup>193</sup>:

- Verde, corno destro al comando di Giovanni Andrea Doria.
- Turchino, in posizione centrale al comando Di Don Juan d'Austria affiancato dai capitani generali: sebastiano Venier (Venezia); Marcantonio Colonna (Stato pontificio); Ettore Spinola (Repubblica di Genova); Andrea Provana di Leynì (Ducato di Savoia); Pietro Giustiniani (ordine dei cavalieri di Malta).
- Giallo, corno sinistro al comando di Agostino Barbarigo.
- Bianco, retroguardia al comando del marchese di Santa Cruz.

Lo schieramento delle squadre per la disposizione in linea per la battaglia richiese oltre tre ore, dovendo passare dall'ordine di navigazione in fila a quello in linea; il corno di Doria continuò la sua navigazione verso sud, affiancato dalla squadra nemica di Uluç Alì.

L'improvvisa manovra di Uluç Alì che approfittando dell'ampio spazio creatosi tra il corno destro e il resto dell'armata cristiana, provocò la distruzione di alcune galee alla retroguardia del corno destro.

L'ammiraglio turco, evitando il micidiale fuoco delle due galeazze poste davanti alle galee di Doria e impiegando solo la meta delle sue galee per non essere attaccato alle spalle, si diresse a nord-ovest; la sua azione lo portò ad affrontare la galea savoiarda *Piemontesa* del capitano Ottaviano Moretto<sup>194</sup>, nello scontro il piemontese e quasi l'intero equipaggio furono uccisi.

Provana di Leynì ne commentò la sorte:

in modo tale che non ostante che habbino combattuto tutti, tanto li huomini da cavo quanto la ciurma molto virilmente et diffesi per più di un' hora, alfine non havendo soccorso alcuno li saltarono dentro, et hanno menato tutto a fil di spada, in modo che non son rimasti vivi in detta galera tra di ciurma tra huomini di cavo, salvo dodeci persone.

La galea Capitana maltese venne così ad essere sottoposta al fuoco delle galee di Uluç Alì e al cannoneggiamento seguì l'abbordaggio compiuto da diverse galee turche, lo stesso *beylerbey*, saltato sul ponte maltese trovò vivo Pietro Giustiniani a cui risparmiò la vita, essendo stato suo prigioniero a Malta e avendo ricevuto allora un buon trattamento.

Un'altra versione afferma che Giustiniani si sia salvato, essendo riuscito a corrompere gli algerini di Uluç Alì.

<sup>192</sup> Alessandro Barbero, *Lepanto*, pp.623, Editori Laterza Roma-Bari.

<sup>193</sup> E. Beri, *L'eroe e il codardo, Marcantonio Colonna e Giovanni Andrea Doria* nella narrazione di Alberto Guglielmotti. Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale. Anno XLIV n. 86, pp.59-75.

<sup>194</sup> A.Barbero, idem, pp.563-564.

La flotta ottomana poteva contare su di un numero complessivo di vascelli quantificabile in 280 unità, di queste: 220 galee; 60 galeotte.

Per quanto riguarda gli uomini imbarcati, si reputano divisi in: 13.000 marinai; 41.000 rematori e 34.000 soldati.

Lo schieramento adottato dall'ammiraglio turco Müezzinzâde Alî aveva la forma di una mezza luna con la gobba rivolta a levante, mentre le due estremità della falce erano protese verso l'avversario, con l'intenzione di circondare i cristiani.

In un secondo momento l'ammiraglio turco modificò la disposizione della sua flotta<sup>195</sup>, dividendola in tre settori speculari allo schieramento adottato dal nemico.

Probabilmente su questa sua modifica al piano originale, pesava il fatto che le due estremità della mezzaluna sarebbero arrivate a contatto con il nemico molto prima della formazione centrale d'attacco turca, rischiando di essere sconfitte dalla superiorità numerica dei due corni della Lega.

Müezzinzâde Alî si pose al centro della linea d'attacco, alla sua destra il viceré d'Egitto Sokollu Mehemed Pasha detto *Scirocco*, alla sua sinistra Uluç Alî Pasha detto Uccalî o Occhiali.

Più dettagliatamente:

- Ala destra Mehemed Pasha con 60 galee e 2 galeotte.
- Settore centrale Müezzinzâde Alî con 87 galee.
- Ala sinistra Uluç Alî con 60 galee e 32 galeotte.
- La retroguardia era sotto il comando di Amuret o Murad Dragut, figlio del celebre Dragut, con 8 galee e 22 galeotte.

L'alba del 7 ottobre trovò le due flotte una in vista dell'altra, solo verso le 11 antimeridiane iniziarono ad avvicinarsi e con un colpo di cannone per parte si diede inizio allo scontro.

La squadra navale ottomana diede inizio alle manovre di avvicinamento al nemico,<sup>196</sup> sulla ammiraglia ottomana era stato issato il vessillo di battaglia inneggiante ad Allah ricamato 29.800 volte, sull'ammiraglia di Don Jan faceva sfoggio uno stendardo in cui era rappresentato Cristo crocifisso e accanto erano stati issati gli stemmi di Spagna, dello Stato pontificio e della Serenissima. Il comandante delle galeazze Francesco Duodo, quando le galee turche furono a tiro dei suoi numerosi cannoni, diede l'ordine di aprire il fuoco, l'impatto con il fitto schieramento centrale turco fu semplicemente devastante e provocarono un'ondata di panico tra i turchi, dagli ammiragli ai semplici soldati.

---

<sup>195</sup> N. Capponi, *idem*, pp. 220.

<sup>196</sup> N. Capponi, *idem*, pp. 224-239.

I turchi tentarono con la loro artiglieria di contrastare il fuoco delle galeazze veneziane, ma i loro colpi raramente colpivano una galeazza e data la loro configurazione dalle murate alte, non ebbero eccessivi danni.

L'inferiorità della loro artiglieria era evidente, infatti disponevano poco più della metà dei medi e grossi calibri cristiani e inoltre i pezzi dell'artiglieria sotto le 12 libbre erano anch'essi nettamente inferiori per numero.

I turchi mossero all'attacco delle galee della Lega con il vento a favore ma dopo mezzogiorno cambiò direzione e spirò a favore dei cristiani, costringendo i turchi ad ammainare le vele e a sopportare l'impeto dei nemici trascinati dal vento diventato per essi favorevole, mentre gli ottomani dovettero ricorrere alla sola spinta dei remi.

Nonostante il terribile colpo subito dalle bordate delle galeazze, i turchi continuarono a procedere verso le galee della Lega, riuscendo a passare attraverso lo sbarramento di fuoco delle galeazze.

Tuttavia le condizioni dei turchi non migliorano affatto, dovendo subire l'artiglieria delle galee e dei numerosi colpi degli archibugi che aumentavano le perdite causate dai piccoli calibri che sparavano carichi a mitraglia.

L'azione vincente di Uluç Alì non comportò alcun mutamento alle sorti della battaglia già decisa dalle squadre navali del corno sinistro di Barabarigo e di Don Juan, il vicerè di Algeri, temendo di essere accerchiato dal Doria e dovette cercare scampo verso Modone; con un ultimo colpo di «*coda*» riuscì a sterminare l'equipaggio della Capitana di Juan de Cardona, il quale rimase ferito gravemente da una tromba di fuoco.

Barbero cita questa didascalia per sottolineare le distruzioni inflitte alle galee cristiane da Uluç Alì: «nel trapassar di Occhiali tagliò queste galere a pezzi».

Non bastarono le perdite inflitte da Uluç Alì alle galee cristiane per cambiare le sorti della battaglia, il più importante scontro navale dell'età moderna si concluse con la sconfitta ottomana; il loro comandante in capo Müezzinzâde Alì era stato ucciso e la sua testa mostrata infilzata su di una picca spagnola, anche l'ammiraglio Mehemed Solluk detto Scirocco era rimasto ucciso, insieme a tanti altri comandanti turco-barbareschi.

Sul fronte cristiano, a cui arrise la vittoria, le perdite subite in navi e uomini non furono poca cosa.

Si contarono diversi caduti tra i comandanti delle galee, tra essi, Girolamo Contarini veneziano e Pietro Bua comandante della galera *Aquila Nera e d'Oro*, unico trofeo rimasto nelle mani di Uluç Alì.

La sera della battaglia venne destinata al saccheggio delle galee turche catturate e alla spogliazione dei cadaveri dei nemici e spesso degli alleati.

### 8.9 Dopo Lepanto.

Dopo un tentativo della Lega di conquistare l'isola di Leucade (Santa Maura per i veneziani) a sud di Corfù, a cui poi rinunciarono, iniziò la spartizione del bottino, dalle galee turche, ai cannoni per arrivare ai prigionieri illustri dai quali potevano ricavare cospicui riscatti.<sup>197</sup>

Complessivamente la Lega Santa lamentò circa 20.000 tra caduti, feriti e prigionieri; le perdite registrate dagli ottomani assommavano a circa 30.000 uomini tra deceduti, feriti e fatti prigionieri.

Per quanto riguarda la perdita di navi : i cristiani ne persero 17, mentre i turchi subirono la perdita complessiva di 187 navi, delle quali ben 137 catturate e inoltre vennero liberati 15.000 schiavi, in maggioranza cristiani, impiegati come rematori.

Si festeggiò la vittoria ma iniziarono anche ad affiorare le prime recriminazioni, e false accuse, era terminata l'intesa tra le diverse componenti della Lega Santa, ritornarono a prevalere gli interessi particolari dei singoli Stati.

Se nelle capitali cristiane si ebbero festeggiamenti e vennero celebrati ringraziamenti verso il divino protettore della Lega con *Te Deum*, a Costantinopoli un messaggero di Uluç Alì diede la notizia della sconfitta a Selim II, che accusò gli ebrei di essere responsabili, in buona parte della disfatta<sup>198</sup>:

«...con un gran sospiro disse, de questi traditor d'Hebrei mi hanno ingannato».

### 8.0 Tutti eroi eccetto Giovanni Andrea Doria.

La vittoria della Lega Santa alle Curzolari, è inesatto riferirsi alla battaglia definendola di Lepanto poiché lo scontro avvenne a circa 38 miglia nautiche dalla fortezza in mano ai turchi, generarono tutto un insieme di eventi celebrativi.

Quadri, arazzi, poemi e racconti epici, tutti in prevalenza commissionati dai personaggi celebri e meno celebri che vi presero parte.

Un *pantheon* di eroi<sup>199</sup> in cui spiccano le figure di Marcantonio Colonna, Sebastiano Venier, Don Juan d' Austria e altri, ma non vi compare Giovanni Andrea Doria.

Perché?

Alla fine dell'anno 1571, un resoconto scritto al Bailo (ambasciatore) Marco Antonio Barbaro dal veneziano Girolamo Diedo il 31 dicembre gettava le prime ombre sul comportamento dell'ammiraglio genovese.

Nel suo scritto, redatto a Corfù, Diedo riporta voci a favore o contrarie a Doria, si tratta di testimonianze che non paiono avere riscontri oggettivi.

<sup>197</sup> N. Capponi, *idem*, pp. 242-243.

<sup>198</sup> *Idem*, pp. 248.

<sup>199</sup> E. Beri, *idem*, pp.63-65.

Esistono dei documenti o delle prove empiriche che dimostrino l'intenzionalità di Giovanni Andrea Doria di sottrarsi alla battaglia e così risparmiare le sue galee?

In un documento conservato nell'Archivio di Stato di Genova, Giuseppe Oreste<sup>200</sup> ha potuto osservare una narrazione che si discosta da quanto era a conoscenza e quindi riportato da Alberto Guglielmotti o da Fernand Braudel.

In detto documento (osservato da G. Oreste) è riportato il testo, datato 7 ottobre 1571, della *Narratione del Combatimento et insigne Vitoria ottenuta dall'Armata Christiana sopra l'Armata Turcha nel Golfo di Lepanto*.

La disposizione delle galee ricalca quanto previsto nel piano d'attacco convenuto tra il comandante in capo della flotta cristiana, Don Juan e i suoi ammiragli.

All'azione intrapresa da Uluç Ali che «affannava assai il corno sinistro» contro le galee ed al successivo intervento: «ma il Doria soccorse subito il corpo, e poi il signor don Giovanni mandò una banda de galere al corno sinistro che già erano sette, galere venetiane...Ochiali fuggì cum puoche galere».

Questa parte del documento analizzato da Giuseppe Oreste non sembrano lasciar spazio a maldicenze relative ad una sua fuga per sottrarsi al combattimento.

È una tesi che trova riscontro anche nel commento nella sua nota, a piè di pagina, dello scritto in cui cita Girolamo Diedo: «il signor de Doria venne a soccorso a molti dei nostri ch'erano in gran periglio».

Il racconto di Diedo non offre spunti per un'accusa di viltà da parte dell'ammiraglio genovese, tutt'altro.

E. Beri rafforza l'infondatezza delle accuse al Doria, sempre che non si voglia far riferimento a ciò che venne a conoscenza Diedo (non fu presente allo sviluppo delle varie fasi della battaglia) dai racconti degli accusatori del marchese di Tursi.

Il fanale di poppa rimosso<sup>201</sup>. Aveva Doria, rimosso il vessillo assegnatogli da Don Juan d'Austria? No!

Un vessillo verde eguale per il colore a quello delle galee poste sotto il comando di Gio. Andrea, tuttavia di forma differente per distinguere l'ammiraglia della sua squadra dalle altre galee che la componevano.

C'è da chiedersi: in due navi nemiche che si affrontano, mostrano la prua della nave o la poppa e si nota maggiormente una lanterna, seppur celeste a poppa oppure l'insegna che inalbera?

---

<sup>200</sup>G. Oreste, *Una narrazione inedita della battaglia di Lepanto*, in «Atti della Società ligure di Storia Patria», 2, 1967, 2, p. 222.

<sup>201</sup>E. Beri, *idem*, p. 66.

Ma non ciò non interessava a chi voleva attribuire al di là di ogni ragionevole riscontro, la nomea di codardo.

Si arrivò al punto di attribuire il distacco della coda della formazione del corno destro, ad un un malumore crescente tra i comandanti delle galee della retroguardia per la presunta fuga di Doria.

Pare una tesi un po' fragile se si considera che il distacco di queste galee, si dicano pure ribelli, ne comportò l'isolamento dal corpo centrale del corno e quindi causandone l'accerchiamento e la cattura ad opera di Uluç Ali.

Beri separa quelle che sono mere critiche del suo nemico di sempre, Marcantonio Colonna, dalle descrizioni di seconda mano degli avvenimenti oggetto di congetture speciose e non supportate da un qualunque elemento di verifica oggettiva.

È lecito quindi dubitare delle dichiarazioni di chi la battaglia non la visse e ne dichiarò a priori la veridicità, in special modo se appartengano ai sostenitori dei detrattori di vecchia data. (leggi Colonna e autorità pontificie).

A sostegno delle argomentazioni del documento esaminato da Giuseppe Oreste, Emiliano Beri fa riferimento ad una lettera inviata dall'ammiraglio Antonio da Canal al duca di Savoia Emanuele Filiberto, in essa Canal descrive Giovanni Andrea Doria come valoroso e degno del giudizio espresso su di lui da Don Juan d'Austria, «*si era diportato compitamente bene*».

Lo stesso giudizio positivo fu espresso da Giovanni Pietro Contarini nel suo «*Historia delle cose successe*» (1572) descrisse il comportamento «prudente» che con un *buon disegno* mirava a non farsi intrappolare da Uluç Ali e allo stesso tempo di attaccare il barbaresco alle spalle.

Nelle descrizioni della battaglia di Lepanto di Contarini e del monaco Bartolomeo Sereno (*Commentari della guerra di Cipro*) si sottolineava un agire di Doria connotato da una marcata prudenza che veneziani e sostenitori di Marcantonio Colonna presero a pretesto per insinuare trattarsi di un calcolo mercantilistico: mettere in pericolo il capitale rappresentato dalle sue nell'affrontare il nemico?

Una delle tante accuse più o meno velate che furono rivolte al Doria per il suo comportamento, successivo al suo dirigersi verso sud; una condotta che Uluç Ali attribuì, non al Doria, ma a tutta la flotta cristiana per sottrarsi di allo scontro.

Quando un vago sospetto, dettato da un pregiudizio personale verso altri, diventa una verità assoluta? La storiografia se non supportata da rilievi oggettivi e verificabili, può degenerare in ricostruzioni di fatti storici viziati da inesattezze (volute e non) e prese di posizione che hanno radici in un giudizio negativo su Gio. Andrea Doria emesso a priori, così come risulta nella spiegazione kantiana del termine «indipendente dall'esperienza oggettiva», ossia contaminato dalla partigianeria.

Si può affermare che sia in tutto e per tutto, un giudizio espresso da Alberto Guglielmotti che ha condizionato le successive pubblicazioni relative a Lepanto.

Il «*Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*» ha contribuito a creare l'immagine di un Colonna eroico combattente in contrapposizione a Doria descritto quasi fosse un barbaresco<sup>202</sup>:

Lungo magro, negro, deforme, cui la testa aguzza, la corta e crespa capigliatura, il naso camuso, l'occhio incavato, ed un gran labbro gonfio spenzolato all'ingiù, davano l'aria piuttosto di un corsaro africano che di un gentiluomo genovese. Ma sotto a quelle deformezze chiudevasi animo grande, intelligente, valoroso, gran pratica di mare, conoscenza degli uomini, simulazione profonda, ed arte sottile per menare la sua barca secondo il meridiano di Madrid. Teneva egli 12 sue (galee) proprio al soldo del re per 10.000 scudi all'anno e a galera.

Nient'altro che un mercenario al soldo di Filippo II, non si deve dimenticare la criticità dovuta a interessi divergenti che ha sempre condizionato i rapporti tra l'Asburgo e Pio IV e d'altra parte Guglielmotti è un frate, contrapposto a un Colonna simbolo del buon principe cristiano.

Lo stesso Fernand Braudel<sup>203</sup> (storico di grande levatura) si rifà a quella consolidata storiografia che denigrava Doria e afferma che solo trenta galee turche riuscirono ad eludere l'accerchiamento delle navi cristiane: «forse (abbandoniamoci per un momento alle maldicenze) perché il genovese ancora una volta rifiutò di impegnarsi a fondo, di impiegare troppo il suo capitale».

Al discredito che giungeva da diversi personaggi della Lega Santa si unì il verdetto pressoché inappellabile vergato dal Segretario di Stato Pontificio, cardinale Girolamo Rusticucci in una sua lettera indirizzata al legato pontificio a Madrid, cardinale Alessandrino Michele Bonelli.

Ed ecco come terminava la lettera di Rusticucci:

Che Sua Maestà farà ben a pagar le gallerie a Giovanni Andrea Doria, quale, per quanto si intende si sarebbe potuto portar meglio nella giornata, et pare che habbia atteso più a conservarsi, che a offendere il nemico, it che voglia sempre nelle fattioni il corno destro, cioè la banda del mare per poter essere più libero di fuggire bisognando.

Si accusò sovente Gio. Andrea Doria di essere troppo prudente nell'espore al combattimento le galee sotto il suo comando, forse per risparmiarle per le successive azioni contro il nemico oppure per mero calcolo personale, ma mai, venne lanciata un'accusa così pesante nei suoi confronti «più libero di fuggire» un'accusa che non lascia possibilità di diversa interpretazioni, per Rusticucci, Doria è un *codardo*.

Nel trarre le sue conclusioni E. Beri confronta la diversa descrizione, fisica e morale, con cui Guglielmotti ha tratteggiato le figure di Marcantonio Colonna e Giovanni Andrea Doria; il primo è un esempio fulgido del campione della cristianità, il secondo nient'altro che un mercenario, vendutosi allo straniero.

---

<sup>202</sup> E. Beri, *idem*, pp. 72-73.

<sup>203</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi*, p. 1181.

Dove non attecchisce fino in fondo l'accusa di codardia, perché l'operato di Doria, descritto da Canal, Contarini e Sereno, allora si ricorre ad esaltare la fisicità del Colonna che surclassa la figura di Doria, dipinto come un levantino dal fisico sgraziato.

Guglielmotti non esita ad accostare il comportamento di Giovanni Andrea a Cipro, Lepanto ed in Nordafrica, a quello del suo illustre cugino Andrea Doria che a Prevesa preferì la fuga allo scontro con il turco, tesi che non ha un fondamento nella realtà dei fatti.

Prevalgono in Guglielmotti sentimenti ostili verso lo straniero (Austria) del suo tempo che trasferisce sui due Doria mercenari e codardi al servizio della Spagna, trascurando il fatto che Marcantonio Colonna anch'egli fu al servizio di Filippo II (1577) diventando viceré della Sicilia spagnola.

#### 8.10 Come fu perduta Tunisi.

Il 25 di agosto del 1574 Don Juan d'Austria al comando di una flotta di 107 galee su cui erano imbarcati 27.000 fanti di diversa nazionalità, ottenne, dopo la presa di Goletta e Tunisi in cui fu insediato un principe hafsida, la resa di Biserta, fu il suggello della vittoriosa campagna africana di Don Juan.

Ma prendere Tunisi non bastava, occorreva tenerla,<sup>204</sup> per conservare alla Spagna l'importante città nordafricana non bastava insidiarvi una guarnigione piuttosto numerosa, rifornirla di armi soprattutto di vettovaglie, per Tunisi e La Goletta.

Filippo II si trovò così dinnanzi a tutta una serie di problemi che riguardavano il regno la sua difesa dai barbareschi, la crisi finanziaria che stava investendo Napoli e la Sicilia e la stessa penisola iberica, senza contare i continui problemi innescati dal malcontento dei protestanti nelle Fiandre e dulcis in fundo la crisi politica di Genova, con la Francia pronta rimettersi in gioco in Italia.

Certamente un quadro poco incoraggiante a cui si univa la recente conquista di Tunisi che aggiungeva altri problemi di governace militare e finanziaria ad una economia disastrosa come quella spagnola, sempre di più legata ai banchieri genovesi, viste le difficoltà ad ottenere prestiti da Anversa.

Una frase molto appropriata definiva il pensiero corrente in Spagna riguardante la crisi genovese:

«No ay negocio más importante que éste, aunque sea tomar a Argel », «Non c'è affare più importante di questo, anche se è prendere Algeri».

L'arrivo della flotta ottomana, composta da 230 galere oltre che altre unità, davanti a Tunisi, portò alla perdita della Goletta dopo solo un mese d'assedio.

La resistenza spagnola a Tunisi durò più a lungo, ma si risolse ugualmente in una disfatta, non potendo gli spagnoli trovare scampo a La Goletta già caduta in mani turche.

---

<sup>204</sup> F. Braudel, *Civiltà e...*, pp.1214-1221.

Don Juan pensò di inviare Giovanni Andrea Doria con quaranta galere verso Barberia, ma ormai si presentava arduo riconquistare Tunisi, ne convenne lo stesso Don Juan che giunse alla conclusione trattarsi di una azione non attuabile, visto l'approssimarsi dell'inverno.

Il sogno di un Nordafrica spagnolo non era più realizzabile.

## Capitolo IX.

1573 Le prime avvisaglie della crisi politica a Genova.

### 9.1 Nobili vecchi e nobili nuovi, dissidi mai sopiti.

La riforma del 1528 voluta fortemente da Andrea Doria aveva portato modifiche profonde nella politica interna della Repubblica di Genova.

Fine del dogato a vita, con la sua trasformazione in un biennio di governo; la congiura dei Fieschi del gennaio 1547 sembrò far vacillare la fragile tregua stabilitasi tra la nobiltà vecchia e la nobiltà nuova, ma la reazione decisa di Andrea Doria stroncò ogni velleità di rovesciare le istituzioni da lui designate al governo della Repubblica.

Nello stesso anno Doria apportò altre modifiche alla costituzione con la legge del «*garibetto*», che limitava il potere dei nuovi nobili di estrazione popolare e ristabiliva le prerogative della vecchia nobiltà.

Con l'anno 1568 si ebbero i primi sintomi di un diffuso malumore causato dalla disapplicazione di quanto stabilito dalle leggi fatte approvare da Andrea Doria nel 1528 e nel 1547.

La mancata osservanza di quanto previsto secondo dalle leggi sopra citate, avrebbero dovuto tenersi nel 1568 elezioni per l'iscrizione di nobili nuovi detti anche «Portico di San Pietro» del nel registro della nobiltà, ma l'opposizione della nobiltà vecchia, detta del «Portico di San Luca», ne aveva bloccato lo svolgimento.

Alla querelle istituzionale tra le due fazioni della nobiltà si andava ad aggiungere una crisi finanziaria che gravava sui ceti medi e su quelli popolari.

In una lettera, datata 18 febbraio 1574<sup>205</sup>, di Filippo II a Giovanni Andrea Doria, si manifestavano velatamente le preoccupazioni del monarca spagnolo per la tenuta della stabilità del governo della Repubblica di Genova.

He holgado mucho de entender que la quietud y conformidad entre los dessa republica vaja continuado y que se hiciese luego con ella election de los Consejos. Y tengo por muy çierto que vuestra presençia ha sido de mucho provecho para todo en essa republica. Y con los buenos officios que hareys de aqui adelante, yra todo de bien en mejor.

---

<sup>205</sup> R. Vargas-Hidalgo, idem, p. 974.

Sono stato molto felice di capire che l'immobilità e il conformismo nella repubblica continuavano e che ciò accadeva più tardi con essa l'elezione dei Consigli. E sono certissimo che la vostra presenza è stata utilissima a tutto in quella repubblica. E con il buon lavoro che farete da qui in poi, tutto andrà di bene in meglio.

Pur manifestando a Gio. Andrea la sua soddisfazione per l'elezioni dei Consigli genovesi, restavano implicite le sue apprensioni per la crisi aleggiante all'interno della repubblica, apprensioni più che legittime dal punto di vista spagnolo.

Un'insurrezione a Genova pregiudicava la stabilità di tutta l'area e di conseguenza la via più breve che congiungeva la Spagna con il Nord Europa, con il pericolo di un intervento francese, sponsorizzato da elementi della nobiltà genovese favorevole alla Francia.

Questa copia senza la firma di Filippo II a Juan Andrea Doria nell'aprile 1575, confermava l'interesse del re per la situazione genovese, dopo aver ricevuto notizie in merito dal suo ambasciatore a Genova Juan de Idiáquez:

Embiando al marques de los Velez mi primo para que de mi parte signifique a esa Señoria de Genova lo que he sentido los desasosiegos y rebueltas que ha avido en essa çiudad estos dias passados y la buena voluntad que tengo a todas la cosas della, y lo que les importa para la conservacion de essa republica tomar ennestos negocio y difrencias algun buen medio y assiento, le he ordenado que ós comunique su comission, y ós reguo y engarco mucho que por vuestra parte ayudeis a encaminar esto y la buena conformidad y union yo desseo que aya entro los deða republica . Y todo lo que huviere de ser en beneficio y conservacion de su libertad que en ninguna cosa recibire de vos mayor servicio que en procureis esto muy de veras.

Ti invio il Marchese de los Velez, mio cugino affinché da parte mia possa manifestare a quella Signoria di Genova ciò che ho provato, per i disordini e le rivolte avvenute in quella città in questi ultimi giorni e la buona volontà che ho verso tutte le cose lì, e so che ti importa per la per la preservazione di questa repubblica di prendere qualche buon mezzo e accordo su questa faccenda e di divergenze, gli ho ordinato di comunicarti la sua commissione, ti chiedo e ti esorto vivamente che da parte tua aiuti a dirigere questa e la buona conformità e unione, io vorrei che fosse entrata nell'ultima repubblica. E qualunque cosa debba essere fatta è per il beneficio e la preservazione della tua libertà, in nessun modo riceverò un servizio maggiore da te che nel tuo sincero perseguimento di questo.

Filippo non nasconde la sua preoccupazione per le sorti di Giovanni Andrea Doria e della alleata repubblica genovese, insidiate da forze interne che palesemente parteggiano per il nemico numero uno della Spagna in Europa: la Francia.

Alla metà di marzo del 1575, una rivolta popolare istigata dai nuovi nobili portò, dopo un accordo tra le due parti, ad un marcato cambiamento del sistema di elezione dei membri dei consigli e delle magistrature e ad un'aggregazione di massa alla nobiltà, trecento persone invece delle 10 che ogni anno erano stabilite dalla legge del 1547.

Nel suo volume dedicato alle «*Fonti spagnole sulla crisi genovese del 1575-1576*»<sup>206</sup> Arturo Pacini denota che:

La rivolta aveva le sue origini lontane nell'intricato universo del fazionarismo genovese del tardo Medioevo, ma era allo stesso tempo il prodotto di una società in rapida evoluzione. La relativa stabilità successiva alla riforma del 1528 non aveva diminuito l'intensità del confronto e della lotta politica.

Le riforme volute da Andrea Doria pur avendo mettendo su di un livello paritario le due nobiltà, di fatto non avevano sopito del tutto la rivalità tra di esse.

Restava poi l'incognita della borghesia mercantile e artigianale che restava al di fuori dei giochi di potere e propense ad appoggiare la nobiltà nuova.

Quest'ultima pur costituendo il ceto più numerosamente rappresentato all'interno del governo, rimaneva pur sempre avversaria dell'altra componente delle istituzioni.

L'ambasciatore spagnolo a Genova Idiáquez aveva capito quanto fossero macroscopiche le distanze tra vecchi e nuovi nobili e a tal proposito affermò: «*quedó entrellos mentalmente una tácita intelligencia, con la qual distribuyan los magistrados y el gobierno por mitad entre los mismos que se solían llamar nobles y populares y sus descendientes* », «*restava mentalmente tra loro una tacita intelligenza, con la quale distribuivano i magistrati e il governo a metà tra coloro che si dicevano nobili e popolari e i loro discendenti*».

La scomparsa di Andrea Doria non aveva migliorato i rapporti tra le due nobiltà di governo, anzi si accrebbero, dal 1573, i dissidi tra le parti in causa.

Nella primavera del 1575 la situazione degenerò in una aperta ribellione popolare

I timori per l'evolversi della crisi genovese con risvolti negativi per la Spagna, furono palesati in una lettera del 29 giugno 1575 di don Juan de Idiáquez a Filippo II, il tenore della missiva non lasciava adito ad alcun dubbio sulla sorte della presenza spagnola in Italia se nella rivolta a Genova fosse intervenuto l'appoggio della Francia agli avversari di Giovanni Andrea Doria.

Ecco il testo originale<sup>207</sup> con relativa traduzione in italiano:

Después de escrita la que va con ésta, he recebido carta de don Diego de Çúñiga de último del passado. Avísame ha entendido que la comisión con que Galeazo Frago y Mario de Virago han de venir a Marsella es a ofrecer a esta señoría de parte del rey de Francia su amistad y fuerças, y que porque ha entendido que vuestra magestad ha tratado de dezir que les quiere quitar las tratras de Sicilia, les ofrece también que les dará el pan que quisieren en Provença, y assí mismo les hará proveer de Levante quanto quisieren; y éstos tienen bien particular aviso dello, con que están tan insolentes que no dizen menos sino que no han menester a vuestra magestad para nada, y vuestra magestad a ellos mucho si no quiere perder el estado de Milán y quanto tiene en Italia; y andan tan calientes en estas intelligencias que, si vuestra magestad no toma con mucha brevedad alguna buena resolución en estos negocios, temo que ha de caer todo esto en manos de franceses; y del legado no fío nada de algunos días a esta parte, porque me han dicho que se entiende con

<sup>206</sup> A. Pacini, *Fonti spagnole sulla crisi genovese del 1575-1576*, p. 7, Fonti per la Storia della Liguria online.

<sup>207</sup> A. Pacini, *idem*, p. 336.

Francia y con los que aquí vienen de allá, y házele grandes sombras qualquier cosa y sospecha de parte de vuestra magestad, y ninguna, aunque las vea, de la de Francia; de manera que ya yo le quería ver fuera de aquí, que si él coxquea deste pie, no avrá que fiar de ninguno, sino mirar vuestra magestad por lo que le toca. Añádeme don Diego que los cofres que sacaron Galeazo y Mario desde París, los quales se sospechava que fuessen dineros, vienen llenos de pistoletes, pensando poderse apoderar de alguna parte de Saona o de otra cosa; ver los hemos llegar, y daré cuenta a vuestra magestad de lo que passare. Dios lo encamine y guarde.

Dopo aver scritto quella che accompagna questa, ho ricevuto ultimamente una lettera da Don Diego de Çúñiga. Fatemi sapere che avete capito l'incarico con cui Galeazzo Fregoso e Mario de Virago sono venuti a Marsiglia è di offrire a questa Signoria in nome del Re di Francia la loro amicizia e forza, e che perché avete capito che Vostra Maestà ha tentato per dire loro che vuole togliere il commercio dalla Sicilia, offre loro anche che darà loro il pane che vogliono in Provenza, e parimenti farà loro fornire al Levante quello che vogliono; e questi se ne accorgono particolarmente, perché sono tanto insolenti, che dicono niente meno che che non hanno bisogno di nulla in Vostra Maestà, e Vostra Maestà ha molto bisogno di loro se non vuole perdere lo stato di Milano e tutto ciò che ha in Italia; e sono così accesi in queste informazioni che, se Vostra Maestà non prenderà al più presto qualche buona risoluzione in questi affari, temo che tutto questo cadrà nelle mani dei Francesi; e da qualche giorno non mi fido più di nulla del legato, perché mi è stato detto che ha un'intesa con la Francia e con quelli che di lì vengono, e qualsiasi cosa e sospetto da parte di Vostra Maestà getta grande luce ombre su di lui, e nessuna, anche se la sede, di quella di Francia; tanto che vorrei vederlo fuori di qui, perché se monterà questo piede, non dovrà fidarsi di nessuno, ma piuttosto guardare a Vostra Maestà per ciò che lo riguarda. Don Diego aggiunge che le casse che Galeazzo e Mario hanno preso a Parigi, sospettate di denaro, sono piene di pistole, pensando di impossessarsi di qualche parte di Savona o di qualcos'altro; Li vedrò arrivare e riferirò a Vostra Maestà cosa accadrà.

Che Dio Vi guidi e Vi custodisca.

Vi fu, prima dell'insurrezione popolare di marzo, un tentativo di addivenire ad un accordo tra le parti, tale accordo vedeva nelle vesti di mediatore l'ambasciatore spagnolo che ne garantiva l'applicazione in nome di Filippo II quale garante.

La mediazione di Idiáquez non ebbe buon esito per la netta opposizione della nobiltà nuova, appoggiata dai ceti popolari.

La vecchia nobiltà davanti al timore rappresentato dal popolo in armi, dovette cedere e dare il consenso all'abolizione della legge del 1547, detta del « Garibetto », pensata da Andrea Doria per garantire alla nobiltà di vecchia data, la metà dei posti nelle istituzioni di governo

Furono così ripristinate le procedure per le elezioni negli incarichi di governo, abolite nel 1528.

La riforma assunse il suo aspetto definitivo con le «*Leges Novae*», si trattava di una modifica strutturale per l'elezione dei due Consigli e delle più importanti cariche politiche.

Queste leggi furono scritte a Casale M. e prevedevano che i membri del Maggior e Minor Consiglio dovessero il frutto della scelta fatta da una apposita commissione composta da trenta membri eletti dal Maggior Consiglio uscente.

Gli otto senatori e procuratori sarebbero dovuti essere sorteggiati da una lista composta da centoventi nominativi.

Le cariche di governo con il nuovo ordinamento diventavano biennali, volendo così evitare che l'eletto privilegiasse i suoi interessi personali a scapito di quelli comuni.

Tra l'altro si introdusse il fatto che qualunque figura di pubblico funzionario dovesse essere obbligata a rendere conto del proprio operato, indipendentemente dalla carica rivestita.

La riforma diede luogo ad altre decisive innovazioni tra le quali, quella di ascrivere al ceto nobiliare trecento nuovi membri che avrebbe comportato un maggior peso della nobiltà nuova all'interno delle istituzioni della repubblica, aumentando il divario già esistente tra la il Portico di San Pietro (nobili vecchi) e il Portico di San Luca (nuovi).

Altra importante novità fu la concessione di un aumento del salario alla corporazione dei tessitori che rappresentava la principale corporazione artigianale della città di Genova; ne risultò un più stretto legame tra la nobiltà nuova e il popolo.

emendo per le loro vite e per i loro beni, e ormai privi dello scudo costituzionale del Garibetto, i vecchi abbandonarono in massa la città e si ritirarono a Finale. Passato il periodo prescritto dalla normativa, i membri assenti delle magistrature vennero surrogati e i nuovi furono in grado di completare l'opera di conquista del potere.

Diventati minoranza a causa delle *Leges Novae*, gli esponenti dell'antica nobiltà lasciarono la città rifugiandosi a Finale.

Si verificò quindi una situazione di stallo, in cui i nobili vecchi, appoggiati da Giovanni Andrea Doria, avrebbero desiderato ritornare al *garibetto* mentre i nobili nuovi puntavano ad far eleggere i magistrati all'interno di tutta la nobiltà, senza distinzioni.

In quel contesto di estreme turbolenze politiche la Spagna era coinvolta a causa dell'importanza strategica rivestita dal porto di Genova, considerando il rapporto a doppio filo che univa Genova a Madrid in campo politico-militare e soprattutto economico.

Il fattore economico, al di là di ogni considerazione di carattere militare, costituiva un'autentica minaccia per la traballante economia spagnola. Juan Idiásque<sup>208</sup> non poté incassare 40.000 ducati accreditati tramite una lettera di cambio emessa da Madrid, dal momento che i trattari ( i designati a pagare) non avevano le possibilità di pagare.

La situazione coinvolse ancor di più il settore finanziario genovese, a giugno le scadenze di fiera (le fiere genovesi di cambio avevano caratteristiche legate agli affari di natura finanziaria e monetaria, non rappresentavano una attività complementare alle attività di scambio merci, erano una attività esclusiva).

---

<sup>208</sup> A. Pacini idem, pp. 9-10.

Il fatto che i nobili vecchi, rifugiatisi a Finale, non fossero intenzionati ad non onorare in fiera i loro debiti che avevano nei confronti dei nobili nuovi, ricorrendo invece al «ricambio» che comportava una posticipazione del rimborso da ripresentare alla fiera successiva, metteva in gravissima difficoltà il mercato finanziario che interessava, oltre che Genova, anche i mercati finanziari spagnoli e di altri Stati della penisola, trattandosi di circa 800.000 ducati, una somma ingente e suscettibile di influenzare negativamente le successive scadenze di fiera.

In una sua lettera Juan Idiásque al segretario del re, Antonio Perez, il rinvio delle scadenze di fiera metteva in serie difficoltà lo stesso regno di Spagna, a dimostrazione di queste crescenti difficoltà, l'ambasciatore a Genova citava come esempio l'impossibilità per il principe di Salerno Nicolò Grimaldi, uno dei maggiori finanziatori genovesi di onorare un assiento dell'importo di 1.400.000 ducati da estinguere con la somma mensile di 100.000 ducati che normalmente non avrebbe rappresentato un ostacolo per Grimaldi.

L'empasse venutasi a creare tra i due schieramenti politici a causa soprattutto del rifiuto di entrambi di fare concessioni all'avversario, ebbe come conseguenza l'occupazione di diverse località delle due Riviere da parte della nobiltà vecchia sotto il comando di Giovanni Andrea Doria<sup>209</sup>.

Destò scalpore in tutta Italia e un moto di indignazione a Genova, la scoperta dell'appoggio dato ai vecchi nobili da parte di Don Juan d'Austria dietro mandato del suo fratellastro Filippo II.

Il conflitto tra le due realtà politiche genovesi sembrò innescare scenari di guerra che avrebbero coinvolto tutta la penisola; a Genova un moto popolare del 5 di ottobre contro la Spagna, costrinse i diplomatici ispanici a dare alle fiamme carteggi compromettenti, temendo un assalto della loro ambasciata.

Molto prima dell'evoluzione della crisi genovese, Madrid decise di sospendere tutti i pagamenti dovuti ai banqueros genovesi, in maggioranza appartenenti alla vecchia nobiltà che si trovarono a dover affrontare una guerra senza il sostegno di poter accedere alle risorse derivanti dagli alti interessi pagati dalla monarchia spagnola.

Giovanni Andrea Doria e la nobiltà vecchia si trovarono così a dover affrontare una guerra sostenuta da Filippo II ma alla quale lo stesso alleato toglieva la fonte primaria di sostentamento, mettendo in pericolo al contempo l'alleato più fidato della monarchia ispanica; la rovina dei vecchi nobili avrebbe riportato in Italia i francesi? Era una possibilità non molto remota.

Che opzioni restavano alla Spagna? Mediare ad oltranza con l'aiuto dell'avverso papato, oppure scegliere la scorciatoia di un'invasione per mare e per terra della repubblica di Genova?

---

<sup>209</sup> A. Pacini, idem, pp. 13-14.

Filippo d'Asburgo si trovò davanti ad una possibile guerra di probabile lunga durata, se fossero stati coinvolti in essa elementi esterni come la Francia, una guerra da condurre senza l'ausilio di un finanziamento dei banqueros genovesi e scelse la soluzione della diplomazia.

Migliorarono i rapporti con papa Gregorio XIII, si addivenne ad una tregua tra le fazioni genovesi attraverso la mediazione del cardinale Morone, il vescovo di Acqui, l'ambasciatore Idiásque e il duca di Gandia Carlos de Borja y Aragon.

La mediazione portò alla formulazione delle *Leges Novae* che garantirono una stabilità istituzionale grazie ad una nuova formula costituzionale che durò fino al 1789.

Negli incontri di Casale non cambiarono le composizioni delle fazioni ne quelle dei loro sostenitori, nobili vecchi spalleggiati dalla Spagna (Idiásque e Gandia), nobili nuovi (cardinal Morone e il papa). Fu preziosa la mediazione dell'imperatore, anche se a causa dei vincoli di parentela era più ben disposto nei confronti degli spagnoli.

Si arrivò dopo lunghe trattative ad un compromesso che accontentava le parti in causa; chiaramente le leggi propuginate dal *garibetto* non potevano più essere prese in considerazione pur restando ferma la linea di principio a cui anche la nuova riforma si ispirò.

Cambiarono le leggi elettorali, incardinate su quattro punti fermi

La base di partenza prevedeva una parità di partenza tra nuovi e vecchi nobili, il numero dei governatori in carica salì da 8 a 12, nominandoli tra ex governatori ed ex procuratori di cui 7 di vecchia nobiltà ed uno di nuova.

I due spagnoli presenti alle trattative, Idiásque e Gandia, commentarono il compromesso con la frase: « se ygualan desde luego los viejos y los nuevos en el senado, y cobran los viejos la parte que avían perdido desde los 15 de março acá».

«Naturalmente al Senato vecchi e nuovi vengono pareggiati, e i vecchi ricevono qui la parte che hanno perso dal 15 marzo».

I Consigli Maggiore e Minore (400 e 100 membri) scelti con un criterio simile, furono designati dai rappresentanti dei principi mediatori; inoltre venne istituito il *seminario*, un'urna dentro la quale vi erano 120 nomi (60 per ciascuna delle due fazioni nobiliari).

Dal seminario venivano estratti a sorte, con una estrazione ogni sei mesi, i nomi di tre governatori insieme a quelli di due procuratori.

A detta di Idiásque e Gandia era un modo per fare accedere nuovamente al governo la vecchia nobiltà: para el pueblo y para los menos validos el cebo de la unión cayendo siempre esta suerte sobre número ygal (como queda proveydo que sea), no pueden ser los viejos agraviados ni los nuevos offendidos, porque aunque la suerte alguna vez incline más a una parte que a otra, no aventura nadie cosa de importancia.

Si trattava in sostanza di una operazione di facciata per salvare le apparenze che soddisfaceva i due rappresentanti spagnoli:

este modo de elección assegura que la suerte arriba dicha no pueda dañar, pues siendo el consejo menor y igual y el consejo mayor lo mismo [cioè composti per metà di vecchi e per metà di nuovi], elegirán también los que entraren en la urna yguales.

Questo modo di elezione fa sì che il suddetto lotto [l'estrazione del seminario] non possa nuocere, poiché essendo uguale il consiglio minore e uguale il consiglio maggiore [cioè composti per metà di vecchi e per metà di nuovi], eleggeranno quelli che entrino equamente nell'urna.

Il terzo punto della riforma prevedeva il rinnovo del Consiglio Maggiore e Minore (più incisivo politicamente), ogni anno venivano nominati con una maggioranza dei 3/5, 30 elettori incaricati di nominare i 400 membri del Consiglio Maggiore e in seconda istanza, tra questi, i 100 del Consiglio Minore.

Era così garantita un'equa suddivisione dell'accesso alle cariche della repubblica, tanto da far dire a Idiásque e Gandia y Aragon:

«el ygualar los consejos es ganancia para los viejos, y cosa que nunca pensaron, pues a un por lo passado no lo tuvieron».

«La perequazione dei consigli è un guadagno per i vecchi, a cui non hanno mai pensato, perché anche in passato non l'avevano»

Nel quarto punto venne introdotto un meccanismo procedurale che contemplava argomenti di interesse primario: pace, guerra e trattati internazionali.

Le decisioni su materie così fondamentali per la sopravvivenza della repubblica erano pertanto affidate ai due collegi dei procuratori e dei governatori, i quali avrebbero portato all'esame del Consiglio Minore, la materia in discussione, solo al raggiungimento di una maggioranza qualificata. Tra i vari motivi che permisero l'approvazione delle *Leges Novae*, furono fondamentali, il timore di possibili contrasti con la Spagna che avrebbero potuto portare ad un intervento armato spagnolo e alla fine dell'indipendenza della repubblica e l'eventuale incontrollabilità delle spinte rivoluzionarie popolari.

## 9.2 Capitano Generale del Mare.

Nonostante le incertezze generate dai sommovimenti che portarono alla riforma del 1576, i legami con la Spagna restarono invariati.

Doria e gli altri asienteisti genovesi continuarono a mettere le loro galee al servizio di Filippo II nella guerra alla corsa turco-barbaresca, continuando ad esercitare un ruolo fondamentale nella strategia politica, militare ed economica del regno ispanico.

Dopo un primo tentativo, fallito, di vendere alla Spagna nel 1571 le sue galere, Gio.Andrea riuscì a realizzare tale vendita nell'anno 1582; 10 galee furono affidate dal governo spagnolo ad asienteisti genovesi, mentre 2 galee rimasero a Doria.

Era la conclusione <sup>210</sup> di una lunga storia risalente al 1560, quando venne confermato a Giovanni Andrea l'asientos che era stato stipulato tra il cugino Andrea e Carlo V.

Gio.Andrea riuscì nel 1568 a far inserire delle clausole di salvaguardia, oggi si direbbe assicurative, inerenti ai rischi corsi durante la navigazione invernale e per recuperare i pagamenti in ritardo.

Con la vendita delle galee genovesi alla Spagna si avviava la fase discendente dell'asientos, una spesa insostenibile per entrambi i contraenti; l'asientos rappresentava una politica di spesa ormai superata, se ne rese conto il cardinale Antoine Perrenot de Granvelle, consigliere del re, che impostò una politica rivolta verso la costruzione di una flotta di proprietà della corona, senza dover dipendere da asienteisti stranieri.

Da tener presente che l'asientos non era un contratto da osservare in ogni caso, esistevano delle clausole che potevano manlevare le due parti, infatti Filippo in virtù di esse nel febbraio 1577 poté rescindere dal contratto che affidava le galee del regno di Napoli all'ammiraglio Santa Cruz, le galee ritornarono sotto l'amministrazione reale.

A ricompensa dei servizi resi alla corona spagnola, Filippo nominò, nel febbraio 1583, Giovanni Andrea Capitano Generale del Mare, la carica appartenuta in precedenza ad Andrea Doria; un riconoscimento della stima che il re aveva per Doria.

La nomina a Capitano Generale del mare avvenne tramite lettera<sup>211</sup> inviata da Filippo II a Gio.Andrea, da Lisbona dopo il giuramento del Principe Felipe (suo figlio e futuro re di Spagna) davanti agli Stati Generali del Portogallo (30/1/1583).

Nella lettera invitava Doria a non farne menzione finché non fosse autorizzato a darne annuncio: «..que debía, sin embargo, mantener en silencio hasta que se le permitiera hacerlo en público»

La nomina comportava anche un ritorno economico quantificato in una rendita annua di 12.000 scudi per Doria e 4.000 per ciascuno dei suoi sottoposti.

### 9.3 Gli anni dal 1584 al 1589, tra incombenze familiari e l'ufficio di Capitano Generale del Mare.

<sup>210</sup> A. Pacini, *Como lo hacen lo particulares*, l'alternativa *asientos-administracion* nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo, p. 124 -125, 127, Edizioni Scientifiche Italiane-Napoli (2016).

<sup>211</sup> R. Vargas-Hidalgo, *idem*, p. 1112.

La vita pubblica si intersecava con una politica matrimoniale attraverso la quale Giovanni Andrea Doria mirava a far contrarre a figlie e figli matrimoni vantaggiosi per essi e per l'antica famiglia genovese.

Tuttavia non mancavano problematiche di natura politica; come riportava l'annalista e nobile nuovo, Antonio Roccatagliata<sup>212</sup> nel 1584, molti genovesi nutrivano per Gio. Andrea: «odio universal de cittadini verso del Doria» a causa del suo rapportarsi sia con i suoi pari, sia con persone di ceto inferiore, in maniera sprezzante ed altezzosa, dopo la sua nomina a Capitano General de la Mar.

A riprova di questa sua bizzarria caratteriale, è menzionato un altro incidente di carattere protocollare avvenne sempre nel giugno del 1584, nei confronti di Marcantonio Colonna in viaggio verso la Spagna e al quale non volle rendere omaggio.

Certamente Giovanni Andrea non era un personaggio che si facesse scrupolo di mantenere buoni rapporti nemmeno con le autorità della repubblica, infatti non avendo voluto omaggiare il doge rivolgendosi a lui con l'appellativo di «serenissimo» gli fu vietato di entrare in Genova scortato dalla sua guardia del corpo.

Naturalmente questi suoi atteggiamenti, che benevolmente si potrebbero configurare come estemporanei e dovuti in gran parte alla grande considerazione che aveva di se stesso, non ne sminuivano la sua competenza per i problemi legati alle relazioni tra gli Stati europei, da ricordare che Doria oltre che una delle massime autorità all'interno delle istituzioni militari spagnole, era anche un consigliere ascoltato in seno alla corte madrilenica.

La sua statura internazionale acquisita da Doria ne faceva uno punto di riferimento per eventuali trattative di pace tra Inghilterra e Spagna, a lui si rivolse Orazio Pallavicino, ambasciatore inglese in Germania.

Già nel 1583 Giovanni Andrea si interessò alla politica spagnola; era da poco stato nominato Capitano Generale con minori prerogative che erano state concesse a Don Juan d'Austria e Don Garçia de Toledo, a allo stesso tempo aumentò diventò determinante per l'elezione del Doge di Genova.

Vargas-Hidalgo ne tratteggia con poche parole il suo apporto alla diplomazia spagnola<sup>213</sup>:

La estatura internacional que había adquirido Juan Andrea Doria se ejemplifica con las tratativas que con el realizó Orazio Pallavicino desde Inglaterra, a través de Frabrizio Pallavicino su hermano, para intentar la paz con España. Doria en el hecho de que mientras Francis Drake continuara hostigando la naves españolas no se podía continuar tratando del asunto.

---

<sup>212</sup> R.Savelli, idem.

<sup>213</sup> R. Varga- Hidalgo, idem, p. xxxiii.

La statura internazionale che Juan Andrea Doria aveva acquisito è esemplificata dalle trattative che intraprese con Orazio Pallavicino dall'Inghilterra, attraverso suo fratello Fabrizio Pallavicino, per cercare la pace con la Spagna. Doria nel fatto che finché Francis Drake avesse continuato a molestare le navi spagnole la questione non poteva continuare ad essere discussa.

Indubbiamente Doria rivestiva una posizione nell'apparato diplomatico spagnolo sicuramente non trascurabile.

#### 9.4 Le rivolte nell'impero ottomano e gli anni dal 1590 al 1601; le incertezze spagnole.

Se nel suo vasto regno Filippo II doveva affrontare le continue incertezze causate da molteplici problematiche ed intricate situazioni politico-militari (Fiandre, Stati italiani e principi protestanti tedeschi), anche l'impero ottomano era coinvolto da una crescente spirale di rivolte nell'Africa del Nord.

Tuttavia una flotta turca al comando del Kapudan Pasha Hassan Aga, stimata per eccesso in 80 tra galee e galeotte, spaventò la penisola italiana, temendo una probabile incursione sulle coste della Sicilia o del regno di Napoli; Filippo ordinò quindi all'ammiraglio genovese di recarsi in Spagna con quaranta galee per imbarcare soldati da destinare al rinforzo dei tercios napoletani e siciliani.

Nel'Italia ne tantomeno la Spagna era gli obiettivi di Hassan, la sua meta era Algeri, del resto nel 1590 le difficoltà economiche della Sublime Porta si palesavano con una proposta quantomeno bizzarra; avendo la morte del governatore di Tripoli lasciato la carica di governatore vacante, Costantinopoli a corto di galee aveva deciso di nominare governatore chiunque fosse stato in grado di armare a sue spese cinque galere per contribuire alla liberazione di Algeri, caduta in mano ai barbareschi in rivolta. Nessuno si offrì per tale incarico<sup>214</sup>.

Braudel si chiede perché gli spagnoli evitarono di approfittare delle relative difficoltà militari turche, agirono così «a bella posta» ?

Una serie di equivoci fece sì che, si diffondesse la notizia, rivelatasi priva di fondamento, di una spedizione di fiorentini e maltesi diretti a Tripoli per «imbarazzare» il re, causò l'atteggiamento passivo di Madrid.

Gli spagnoli non seppero sfruttare la loro netta superiorità navale del momento per infliggere ai turchi una sconfitta, se non decisiva, comunque significativa.

L'inazione della cristianità permise agli ottomani di venire a capo dei ribelli barbareschi, un'occasione sprecata?

---

<sup>214</sup> F. Braudel, *idem*, p.p. 1277-1281.

Con l'anno 1594 Gio. Andrea, sofferente a causa di una salute che diventava sempre più precaria, richiese a Filippo II di poter essere esonerato dal comando delle galere, in alla sua richiesta Filippo rispose con un netto rifiuto e nello stesso anno lo nominò membro del prestigioso Consiglio di Stato, evidentemente la fiducia del re nei suoi confronti non aveva subito ripensamenti.

L'aumento delle cariche militari e politiche acquisite da Doria andavano di pari passo con la crescita del suo patrimonio diventato enormemente rilevante; il palazzo sito nella Strada Nuova, la villa di Fassolo fu ulteriormente impreziosita dalle opere di Marcello Spazio e Brandimarte; i mobili delle sue proprietà erano valutati 500.000 ducati, un capitale non indifferente.

Con la morte della consorte, l'amatissima Zenobia Doria del Carretto da cui ereditò Melfi; inoltre era feudatario di diversi feudi liguri, da Loano a Finale della quale non poté mai entrare in possesso perché occupata dagli spagnoli e da essi ricevette un forte indennizzo.

L'anno 1596<sup>215</sup> lo vide ancora impegnato nella sua carica di Capitano Generale della flotta.

In Ungheria l'esercito turco stava subendo l'offensiva de Sacro Romano Impero Germanico, le difficoltà ottomane si estendevano anche all'Albania in cui stava diffondendo un'aria di rivolta, tutto sembrava propizio per unire le forze antiturche nella guerra Balcani ad un intervento sul mare, auspicato dal papato.

Giovanni Andrea Doria ottemperando a quanto gli era stato comandato da Filippo II non era intenzionato a contravvenire alle disposizioni del sovrano e quindi negò l'intervento delle sue galee nella guerra al turco.

Braudel riporta una lettera di Giovanni Andrea a Filippo nella quale riferiva di attenersi a quanto era già stato predisposto dal sovrano spagnolo:

L'ultimo giorno del mese scorso ho scritto a Vostra Maestà. Oggi aggiungo che il due di questo mese giunsero le galere del Granduca e quelle di Sua Santità.

Le prime sono venute con le pretese che si possono vedere nelle copie delle lettere del Granduca che esse mi hanno portato.

Non so che cosa deciderà il presidente (viceré) del regno di Sicilia, che ho subito avvisato.

Renderò conto a Vostra Maestà di ciò che sarà deciso in merito.

Sua Santità pretende che io vada alla ricerca della flotta nemica e combatta da solo contro di essa; ma, siccome oltre alle truppe questa ha una notevole superiorità in galere e siccome oltre alle truppe che trasporta, può imbarcare lungo le coste tutti gli uomini d'arme che desidererà, non mi è parso opportuno obbedirgli su questo punto.

D'altra parte, Sua Santità pretende che io abbia da sbarcare truppe in Albania, a ragione delle intese che ha nella zona.

Gli ho risposto che non avevo ordini di V.M. al riguardo, tranne quello di guardare con le galere le coste della Cristianità...

---

<sup>215</sup> F. Braudel, idem, pp.1321-1322.

Il mancato intervento di Doria nella guerra, rispondendo picche al pontefice, non causò gravi pregiudizi alla condotta della guerra, i turchi in quel tempo non erano in grado di contribuire con la loro flotta, in cattive condizioni, a sovvertire gli esiti del conflitto per l'anno in corso.

Dopo la scomparsa di Filippo II, avvenuta all'Escorial «el 13 septiembre de 1598 a las cinco de la madrugada», Doria ripresentò al nuovo re Filippo III (figlio del precedente sovrano) la sua richiesta di essere esonerato dal comando della flotta, ma Filippo glissò sulle sue dimissioni aumentando il suo stipendio annuo a 40.000 scudi, l'esperienza militare di Giovanni Andrea era ancora un bene prezioso per gli interessi della corona.

Forse con l'avanzare degli anni, a causa della precarietà della sua salute, era venuto meno il desiderio giovanile di battersi sui mari, ma non la sua naturale predisposizione per i giochi della politica.

Chiese ed ottenne l'espulsione da Genova (1600) di Goffredo Lomellini<sup>216</sup> prelado e diplomatico, noto per le sue simpatie francesi che risultarono decisamente contrarie degli interessi di Genova fedele alleata del regno di Spagna.

Parimenti non sfuggirono al Doria i rapporti sospetti tra Claudio De Marini, appartenente alla nobiltà vecchia, con il granduca di Toscana; Giovanni Andrea avvisò il senato della repubblica affinché potesse prevenire una probabile congiura contro di esso.

Per Filippo III l'anziano ammiraglio genovese restava ancora un punto di riferimento per la progettazione di una spedizione contro Algeri<sup>217</sup> nel 1601.

La flotta che avrebbe dovuto attaccare i barbareschi di Algeri constava di 70 galere e imbarcava 10.000 fanti con l'obiettivo di attaccare la città algerina e conquistarla.

Le operazioni di preparazione per radunare navi ed uomini con cui effettuare l'impresa, furono svolte in segreto a causa dell'importanza dell'obiettivo; il cronista Giulio Pallavicino nel suo *Inventione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, ne confermava la segretezza del progetto con la frase: «disegnando fare un'impresa non penetrata», e in giugno Doria chiese al Senato genovese il permesso di transito per 4.500 fanti diretti alle galee in Spagna.

Per quanto si fosse cercato di mantenere il segreto, il gran numero di galee che andavano radunandosi, insieme allo spostamento in Liguria e in Spagna di grossi contingenti di armati, non poteva passare inosservato, Enrico IV di Francia venutone a conoscenza ebbe a dire: «j'ay l'opinion que le bruit en sera plus grands que l'effet», «Sono dell'opinione che il rumore sarà più forte dell'effetto».

---

<sup>216</sup> R. Savelli, idem.

<sup>217</sup> V. Borghesi, idem, p.LII.

Secondo il mercante e scrittore genovese Gerolamo de Franchi Conestaggio<sup>218</sup>, vissuto tra il 1530 ed il 1617 e autore di «*Relazione*», Doria fu ostacolato dal viceré di Sicilia; è infatti esemplificativa la frase di Conestaggio:

In ogni luogo conobbe che non si corrispondeva a gl'ordini del Re ne a' suoi ... ma come la cupidità della gloria si stenda più oltre che quanto è lungo lo spatio dell'humana vita, il Principe (se ben vecchio) avido di gloria volle superar con la diligenza e con la virtù quando fosse possibile ogni difficoltà.

Secondo quanto progettato da Doria, la flotta spagnola avrebbe dovuto raggiungere la costa algerina di notte e sbarcare la fanteria, in gran parte armata di archibugi e tanto di occupare una delle porte che immettevano in Algeri, dopo di che sarebbe entrata in causa la flotta che cannoneggiando le mura avrebbe impresso una svolta decisiva per conquistare la città.

Quando sembrava che il piano studiato dal Doria potesse essere realizzato, essendo oramai la flotta in vista della Barberia, una violenta tempesta costrinse le navi spagnole a ripiegare su Maiorca, il porto di partenza della spedizione.

Il 3 di settembre si concluse mestamente l'ultimo tentativo degli spagnoli di risolvere l'annosa questione africana, le coste del Maghreb, salvo alcune città di minore importanza, restarono saldamente nelle mani dei turco-barbareschi.

Si concluse così un ciclo atto ad assicurare agli spagnoli il dominio del Mediterraneo occidentale, un periodo storico iniziato con gli entusiasmanti anni della Reconquista di Ferdinando d' Aragona e degli Austras; le speranze di una sconfitta degli infedeli ottomani, si concretizzarono solamente nella sconfitta ottomana in Ungheria, per infrangere i velleitari sogni di conquista turca del vecchio continente occorsero ancora tre secoli.

Dopo quest'ultimo tentativo spagnolo di imporre il loro dominio sul NordAfrica , Giovanni Andrea ripresentò le sue dimissioni da ogni carica militare, in questa occasione le dimissioni che vennero accettate.

### 9.5 Gli ultimi anni.

Il Senato di Genova in riconoscimento della sua dedizione all'indipendenza della repubblica, decretò fosse eretta una statua in suo onore da porre vicino a quella del suo illustre parente, Andrea Doria, gli fu conferito il titolo di *Patriae Libertatis Conservator*.

Nonostante non occupasse più alcun ufficio militare per la Spagna, Giovanni Andrea intervenne (1604) a favore degli spagnoli, alleati di Ercole Grimaldi signore di Monaco e ucciso durante la rivolta popolare anti spagnola.

---

<sup>218</sup> R. Savelli, idem.

Gli ultimi anni li trascorse nel palazzo di Fassolo, contribuendolo ad abbellirlo, il 2 febbraio del 1606 Giovanni Andrea Doria, Principe di Melfi, marchese di Torriglia e conte di Loano, spirò nel palazzo di Fassolo.

Lasciò in eredità ai figli oltre il principato di Melfi e ad altri feudi, l'ingente somma di 1.620.000 scudi d'oro.

## Conclusioni

Trarre dei giudizi su due personaggi che brillarono nello Siglos de los genoveses è alquanto cosa ardua.

È già controverso esprimere pareri su persone che non hanno ne influiscono su vicende storiche, perché gli esseri umani sono pagine bianche del libro della storia e ogni essere umano ha una sua storia diversa da quella dei suoi simili.

A ragion veduta non si possono fare raffronti tra personaggi come Andrea e Giovanni Andrea Doria, senza cadere nell'errore di creare un cliché nettamente inverosimile.

Seppure legati da vincoli che andavano ben aldilà della parentela, erano cugini, ma Andrea aveva per Giovanni Andrea lo stesso affetto che l'aveva legato al di lui padre Giannettino, ucciso durante la congiura dei Fieschi (1547) e del quale ne vendicò l'assassinio in maniera spietata.

La formazione post adolescenziale dei due Doria ebbe percorsi diversi e ne temprò i caratteri in modo dissimile.

Andrea, figlio cadetto di un ramo dei Doria privo di grandi risorse economiche, si trovò davanti una scelta di vita che si configurava in soli due possibili percorsi: la carriera religiosa o quella delle armi, Andrea scelse la seconda.

Ebbe al contrario di Giovanni Andrea ben poco desiderio di cimentarsi con le lettere, anche se con l'edificazione del suo palazzo di Fassolo, dimostrò di avere una notevole sensibilità per le arti in visive e la scultura, quadri e statue abbellirono la sua villa di Fassolo; in seguito anche Giovanni Andrea, uomo di cultura, seppe mantenerne lo splendore.

Diversamente dal grande parente, Giovanni Andrea visse un'infanzia tipica di un rampollo di famiglia più che benestante, turbata però dalla morte cruenta del padre Giannettino.

Restato orfano di padre trovò in Andrea una figura di riferimento e mai gli mancò l'appoggio dell'illustre cugino, anche nelle situazioni più scabrose come accadde in Corsica, quando per la sua imperizia imputabile alla giovane età, perse diverse galee.

Sicuramente Andrea Doria fu uomo d'arme, ammiraglio e politico di polso, disposto a discutere alla ricerca di compromessi ma che messo di fronte a situazioni in cui le controparti non dimostrassero

intendimenti propositivi, riuscì ad imporre il suo punto di vista, perché il suo pragmatismo per quanto spregiudicato lasciava ben pochi spazi di manovra a chi gli si contrapponeva.

Andrea Doria dimostrò di non essere uomo da arrendersi davanti ad un qualsiasi ostacolo di natura politica o militare e nel 1547 posto di fronte alla prospettiva di dover subire l'imposizione di un presidio militare spagnolo a Genova dopo la congiura dei Fieschi, dopo un iniziale rifiuto, seppe prevenire una eventuale azione militare sponsorizzata dall'ambasciatore de Figueroa e dal governatore di Milano Gonzaga, con un'abile passaggio da un granitico determinismo politico a una remissiva accettazione della rinuncia genovese al suo de libero arbitrio.

La sorpresa che suscitò la sua improvvisa arrendevolezza fu decisiva nel frenare un intervento militare che pareva improcrastinabile.

La prima conseguenza relativa alla disponibilità di sottomettersi al diktat imperiale fu decisiva nel provocare un mutamento nell'opinione dell'ambasciatore de Figueroa; il rappresentante di Carlo V a Genova promosse un involontario assist alla causa di Andrea Doria e di Genova, concludendo che con una occupazione militare della repubblica i costi avrebbero pesato più dei vantaggi, una valutazione utilitaristica decisamente realistica che, oltre i costi in termini contabili, avrebbe favorito il partito filo francese della città.

La boutade di Andrea Doria aveva sortito l'effetto di salvare la repubblica genovese e a ben vedere fu un la conseguenza di un rebondissement progettato da una mente non priva di una acuta sottigliezza.

Giovanni Andrea Doria fu un degno successore del cugino Andrea ?

Sotto l'aspetto politico seguì piuttosto fedelmente la linea già tracciata da Andrea Doria, basata sulla fedeltà nei confronti del potente alleato.

Non poteva certamente discostarsi troppo facilmente dagli impegni presi nel 1528 da Andrea con la stipula del primo asiento che sarebbe riduttivo considerarlo un semplice ritorno economico militare. Con quel primo contratto Doria e di riflesso la repubblica di Genova, si obbligavano a servire con le loro galee l'impero asburgico e poi il regno di Spagna.

Si trattava di un impegno double-face, stretta collaborazione sul mare in cambio di protezione da un ex alleato scomodo e invadente, che nel periodo precedente il 1528 si era posto per scopo ultimo l'annessione di fatto dello Stato ligure alla Francia.

Giovanni Andrea forse fu più accondiscendente davanti al potere spagnolo e a Filippo II di cui godette sempre dei favori , una cosa che gli spesso rinfacciata sia che a Madrid sia che a Genova.

Come Andrea agì sempre in maniera risoluta, attirandosi critiche per la poca disponibilità al dialogo nei confronti dei suoi pari, critiche causate da un carattere spigoloso e orgoglioso.

Forse fu una delle premesse che fecero sì che si costruisse, dopo Cipro e Lepanto, intorno alla sua figura una aura negativa, facilitata dalla contrapposizione di colui che era ritenuto a ragione o torto un modello di principe cristiano, Marcantonio Colonna.

A distanza di secoli rimane la nomea di un ammiraglio pavido e propenso a salvaguardare impropri interessi a scapito dell'ideale della Repubblica Christiana, una più approfondita analisi del suo operato a Lepanto a messo in luce quello che fu effettivamente l'apporto di Gio. Andrea alla vittoria di Lepanto.

Le testimonianze a suo favore giunsero da più parti, specie da quei settori della Lega Santa decisamente ostili all'ammiraglio e a Genova.

Un pavido o vile o come lo si voglia definire, sarebbe stato investito del titolo di Capitano Generale del Mare?

È poco credibile che un re esigente e calcolatore come Filippo II avrebbe elevato a una tale posizione un ammiraglio di scarsi presupposti morali?

Non sicuramente, perché affidando la sua flotta ad un pusillanime avrebbe corso rischi seri per la Spagna nel Mediterraneo e Filippo non era un monarca da anteporre la sicurezza dei suoi domini alle simpatie personali.

Nei riguardi della complessa situazione determinatasi a Genova nel 1576, il nodo politico fu affrontato dapprima da Giovanni con un irrigidimento nelle intransigenti posizioni di partenza da cui egli, rappresentante di spicco della nobiltà vecchia, non avrebbe voluto arretrare.

La tensione tra le parti avverse era talmente degenerata che sembrava risolversi nel precipitare verso un intervento militare spagnolo già paventato nella precedente sollevazione popolare del 1547, intervento allora evitato con la riforma detta del garibetto, tenacemente voluta da Andrea Doria.

Per quanto meno disponibile alla trattativa del suo predecessore, Gio. Andrea seppe recedere dal suo rigido atteggiamento verso gli avversari, grazie anche alla mediazione compiuta dall'ambasciatore Idiásque.

Altezzoso, poco incline al dialogo quando venivano messe in discussione certe sue convinzioni, ma non per questo un uomo che al momento giusto sapeva fare un passo indietro o riconoscere certi suoi difetti.

Lo dimostrò con una confessione riguardo al suo istitutore Plinio Tomacelli, «desiavo levarmi dappresso chi mi diceva alle volte liberamente li miei errori».

In occasione della parte cruciale dei fatti del 1576, riuscì ad anteporre i suoi convincimenti a vantaggio di una astuta strategia del «dividi et impera» per insinuare malumori tra gli avversari, con un discorso che faceva perno su quanto i nobili vecchi avevano fatto a favore della categoria

artigianale più prestigiosa, quella dei tessitori di seta, per i quali avevano chiesto più convenienti possibilità di guadagno.

Certamente, più che un uomo d'armi, un fine politico che riuscì con le *Leges Novae* a promuovere una sorta di equilibrio tra nobili vecchi e nuovi, un equilibrio che lo vide in contrasto anche con membri di antichi alberghi che lo avevano sempre sostenuto; allo stesso tempo ad isolare e privarli di ogni potere contrattuale gli artigiani.

Un esempio di un piccolo capolavoro di politica applicata al mantenimento dello stato quo, in cui si ritagliò uno spazio personale di potere incontrastato.

Come l'illustre Andrea Doria, non esercitò alcuna magistratura pubblica, ma come il cugino, fu determinante sullo scacchiere politico della repubblica, niente si muoveva senza l'assenso di Giovanni Andrea.

## Bibliografia

- G. Airaldi, *Andrea Doria*, Salerno Editrice, pp. 11-112.
- N. Bazzano, *Hugo de Moncada*, Dizionario biografico degli italiani Treccani, Volume 75 (2011).
- E. Beri, *La guerra navale nel Mediterraneo e nelle Fiandre nel XVI secolo: il perché del successo della galera*, OCEAN4FUTURE, online, s.l, s.d.
- E. Beri e L. Scavino in «*Riflessioni sulla Grand Strategy della Repubblica di Genova in età moderna (XVI – XVIII sec.)*», Rivista Militare Marittima, online.
- E. Beri, *Proteggere il commercio e difendere il dominio. Il golfo della Spezia nella politica militare e marittima nella Repubblica di Genova (XVI-XVIII sec.)*, Nuova Antologia di Storia Militare, N.1 2020 Fasc. 3 Gruppo Editoriale Tab. S.r.l. Roma.
- E. Beri, *Dal Mediterraneo alla Manica. Contributi alla storia navale dell'età moderna*, Società italiana di storia militare, ed. Nadir Media S.r.l.-Roma, online.
- C. Bonate, *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, pp. 51-72, Biblioteca online (2012).
- F. Braudel «*Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*», volume II, Piccola Biblioteca Einaudi.
- F. Braudel, *Civiltà, materiale, economica e capitalismo*, ed. Einaudi 200 Torino, online.
- F. Braudel, *Carlo V*, Edizioni Ghibli online.
- Campani-Carboni, *Vocabolario latino-italiano, italiano-latino*, p. 120 ed. G.B Paravia & C. Torino.
- M. G. Canale, *Nuova Historia della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797*, ed. LeMonnier Firenze (1858).
- L. Capelloni, *Vita del prencipe andrea Doria*, ed. Giolito de Ferrari 1565 ( s.l.).
- P. Campodonico, *Andrea Doria*, p.162, Tormenta Editore.
- R. Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, pp. 907-908, ed. Marietti (1820).
- M. Cavanna- Ciappina, *Andrea Doria*, Dizionario biografico degli italiani Vol. 41 (1992) Treccani online.
- G. Casaccia, *Diccionäio zeneize-italian*, tipografia Gaetano Schenone, Genova (1876).
- Giulio Cesare: «*I commentarii de bello gallico*», ed. Newton Compton, Roma 2010.
- R. Damiani, *Andrea Doria*, <https://corsaridemediterraneo.it>.
- R. Damiani, *Barbarossa, Kair al Dīn*, <https://corsaridemediterraneo.it>
- F. Edelmayer, *Genova e l'impero nel Cinquecento*, Società ligure di Storia Patria, serie XLI (CCV) Fasc. II.
- Enciclopedia Treccani online.
- G. Felloni, L. Piccinino, *La cultura economica*, Società ligure di Storia Patria, online.

- E. Grendi: «*Andrea Doria, uomo del rinascimento*» pag. 102, Società Ligure di Storia Patria, biblioteca digitale.
- A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560*, Le Monnier Firenze (1876).
- G. Leandri: «*Le logge medievali di Genova. Architettura e immagine della città*» cap. primo pp.13, cap. secondo pp. 25-26. Edito da GUP, Università degli studi di Genova.
- L. Lobasso, *Una vita al remo*, p.150, Atene edizioni.
- L. Lobasso, *Gli assenteisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, [Storiamediterranea.it](http://Storiamediterranea.it). online.
- S. Lombardo, *La strada verso Algeri. La guerra mediterranea 1537-1540 tra la Lega Santa e gli ottomani*, pp. 25, 26, 31, 34-44, Dal Mediterraneo alla Manica. Contributi alla Storia navale dell'età moderna a cura di E. Beri, [info@nadirmedia.it](mailto:info@nadirmedia.it).
- N. Machiavelli: «*Il Principe o De Principatus*» capitolo XIII.
- C. Manfroni, *Dragut corsaro*, Enciclopedia online Treccani.
- G. Oreste, *Una narrazione inedita della battaglia di Lepanto*, p. 222, Atti della Società ligure di Storia Patria», 2, 1967, 2.
- J. Ortega y Gasset: «*España invertebrada. Bosquejo de algunos pensamientos históricos*» Madrid Revista de Occidente (1963), p.122.
- A. Pacini, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattrocento e Cinquecento*, Progetto Astra della biblioteca fondazione Bruno Kessler, liberamente utilizzabile.
- A. Pacini, *I presupposti politici nel secolo dei genovesi, la riforma del 1528*, Società ligure di Storia Patria, biblioteca digitale 2012, p. 7.
- A. Pacini, *Como lo hacien los particulares. L'alternativa asiento-administración nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo*, Storia economica, anno XIX (2016), edizioni Scientifiche italiane, online.
- A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, p. Edizioni Olschki Firenze.
- A. Pacini, *El ladrón de dentro casa, congiure e lotta politica a Genova dalla riforma del 1528 al tradimento di Gian Luigi Fieschi*, École française de Rome.
- A. Pacini, *1547 La congiura dei Fieschi*, Editori Laterza.
- A. Pacini, *Desde Rosas a Gaeta. La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, pp. 175 e 194. Franco Angeli s.r.l. Milano 2013.
- AE. Pandiani, *Il primo comando in mare di Andrea Doria*, p. 343, Società ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale.

- M. Pellegrini, *Le guerre Italia. 1494-1559*, pp. 33-34, ed. Il Mulino Bologna.
- V. Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale moderno*, SL SP, Nuova Serie – Volume LII (CXXVI) fasc. 1, online.
- R Renier., *Lettere di Andrea Doria*» p. 18, Società Ligure di Storia Patria. Biblioteca online.
- R. Savelli, *Giovanni Andrea Doria*, Dizionario biografico degli italiani Vol. 41(1992) Treccani online.
- G. A. Spinola, *Dizionario filosofico politico storico e specialmente di cose riguardanti la Repubblica di Genova*, BUG, ms.B VIII 25-29,5, p. 94.
- C. Taviani: *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, p.12 edizioni Viella Roma 2008.
- Unire.Unige.it., D.I.N.A.V.
- A.Vanoli, *La reconquista*, ed. Il Mulino, p. 95.
- R. Vargas-Hidalgo, *Correspondencia inédita de Felipe II con Andrea y Jean Andrea Doria*, Ediciones Polifemo Madrid (2002).
- G. Varriale, *Arrivano li Turchi*, p.75, Città del Silenzio Edizioni.
- G.C. Vitale, *Exercitia sancti Ignatii de Loyola*» ed. I Calveras , Roma 1969, n. 92 e 93.
- N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, p. 1398, N. Zingarelli Editore Bologna (1952).

N° due cartine tratte da internet e illustranti:

Battaglia di Prevesa

Battaglia di Lepanto







